IL PROCESSO DELLA SCIMMIA

La guerra dell'evoluzione e le profezie di un vecchio biochimico

LINDAU

Il Processo della Scimmia

La guerra dell'evoluzione e le profezie di un vecchio biochimico

Mi chiedo quante persone oggi siano consapevoli del fatto che le mostruosità del periodo nazista sono state la conseguenza della stessa concezione meccanicistica della natura che, sotto altra forma, ha portato a ciò che da molti viene vista come una serie di trionfi della scienza.

Erwin Chargaff

www.lin

Copertina di Dada Effe - Torino

Via Bernardino Galliari 15 bis - 10125 Torino

Prima edizione: giugno 2006
ISBN-10: 88-7180-579-8
ISBN-13: 978-88-7180-579-5

Giulio Meotti

IL PROCESSO DELLA SCIMMIA

La guerra dell'evoluzione
e le profezie di un vecchio biochimico

Darwin e l'America delle Dieci Suggestioni

La natura è così piena di segreti che un poeta o un musicista le è più vicino di uno scienziato, perché si ricorda di ciò che gli ha dato Dio.

Erwin Chargaff

Dover è una città in un perenne stato di veglia. Il paesaggio fra Harrisburg e Dover, attraversando l'interminabile Carlisle Road, cambia soltanto per il colore delle case, rosse o bianche. Quelle dei cattolici si riconoscono da una statuetta della Madonna davanti al giardino. C'è una bandiera americana per ogni abitazione, fattoria, chiesa, granaio o edificio pubblico. Molte sono circondate da un bizzarro altare di rose e pietruzze colorate. È una sorta di universo trasformato in un pomeriggio domenicale. È il tipico posto dove le persone lavorano duro e risparmiano quello che guadagnano. Un diploma, lezioni di vita, tanta chiesa e una buona dose di senso comune. Tutto a Dover è eternamente verde, sconfinato, pacificato. Siamo a sole trenta miglia da una centrale nucleare, che dà lavoro a molti abitanti della città. A un passo dalla contea degli amish. Un'enorme chiesa bianca, dalla sagoma futuristica e surreale, ti avverte che stai entrando in una comunità di evangelici, la congregazione protestante

che sta crescendo a un ritmo vertiginoso (oggi sono 60 milioni) e fa gridare alla teocrazia l'America che si identifica nelle farneticazioni di Maureen Dowd e Paul Krugman. Dover è un feudo repubblicano fra due roccaforti democratiche (Philadelphia e Pittsburgh). Questa città di 18.000 abitanti, visitata da Michael Cimino per *Il cacciatore*, è improvvisamente comparsa sulle mappe degli Stati Uniti e sulle prime pagine dei quotidiani americani il 18 ottobre del 2004, quando la commissione scolastica della high school locale ha inserito nel programma di una classe la teoria del disegno intelligente, quella che da alcuni anni negli Stati Uniti decine fra pensatori e scienziati sostengono in opposizione alle insufficienze della teoria evoluzionistica e neodarwiniana sull'origine degli organismi viventi, incluse la variazione genetica casuale e la selezione naturale.

La «pedagogia» del disegno intelligente è contenuta nella proposta di emendamento del senatore repubblicano cattolico Rick Santorum al No Child Left Behind Act di Bush: «Una buona educazione scientifica deve preparare gli studenti a distinguere i dati e le teorie dimostrabili dai postulati filosofici e religiosi affermati in nome della scienza. E laddove viene insegnata l'evoluzione biologica, il programma deve aiutare gli studenti a capire perché questa disciplina genera tante controversie». William Buckingham, il membro anziano della commissione scolastica, porta una croce e una piccola bandiera americana sul petto; nel giugno del 2004 si è rivolto così ai suoi colleghi: «Questa nazione non è stata fondata sul credo islamico o sull'evoluzione. Duemila anni fa qualcuno è morto sulla croce. Si potrà stare dalla sua parte?». Parole per le quali verrà impiccato dalla stampa americana. La commissione invitò gli insegnanti di biologia a leggere la seguente dichiarazione ai loro allievi: «Gli studenti devono essere avvertiti delle lacune e dei problemi della teoria di Darwin. Il disegno intelligente è una visione che differisce da quella di Darwin. La scuola lascia la discussione sulle origini della vita agli studenti e alle loro famiglie». Vennero così acquistate per la biblioteca scolastica alcune copie di *Of Pandas and People*, il libro di Percival Davis e Dean Kenyon sul disegno intelligente. Ne è nata la più eclatante, ossessiva e stupefacente controversia legale sull'evoluzionismo dai tempi del «processo della scimmia» del 1925, quando un giovane insegnante del Tennessee, John Thomas Scopes, fu processato per aver violato la legge statale che vietava l'insegnamento dell'evoluzione. Undici fra genitori e insegnanti hanno citato in giudizio i membri della commissione, accusandoli di voler diffondere nelle aule scolastiche una teoria religiosa e di aver violato il principio costituzionale della separazione fra stato e chiesa.

La high school di Dover si trova davanti alla piccola e illuminata chiesetta della United Church of Christ. La scuola è un basso edificio di mattoni rossi sullo sfondo di una monotona prateria americana. «Come siamo arrivati qui? Cos'è la cellula umana? Lo vedi che manca un collegamento logico?», dice Megan, che frequenta il primo anno della high school. «Sono favorevole ad aprirmi ad altre idee, che non siano l'evoluzione – aggiunge Steve –, perché no? Dio ci ha creato, non derivo da una scimmia. Posso sbagliarmi, ma ci credo a queste cose. L'evoluzione è una teoria come un'altra. Hai presente i dieci comandamenti? Noi ci fidiamo di Dio». Terry è l'autista dell'autobus della scuola. «Non sono contro il disegno intelligente, solo non voglio che lo insegnino a scuola, ma ormai la sfida è su tutto, anche se c'è la separazione fra stato e chiesa». Più di cento persone si ritrovano nella sala dei vigili del fuoco, di solito usata per il bingo.

«Volete insegnare l'evoluzione? E sia. Volete insegnare il disegno intelligente? E sia. Non sono contro la libertà d'insegnamento», tiene a precisare un pastore battista che a malapena si regge in piedi. «Ma l'evoluzione ormai è una delle più pericolose religioni sulla terra. Questa è l'America, la patria della libertà, portate i vostri figli nelle scuole private. Oppure fate prima, educateli a casa.» Sui tavoli ci sono libri che spiegano perché la scuola pubblica ha tradito gli americani, opuscoli dai titoli minacciosi, come *Vi è stato fatto il lavaggio del cervello?*. La voce timida e affabile di Burt Hamburg, un ragazzone sorridente fiero del suo scalpo, è sovrastata da quella del pastore. «Il Dna sarebbe stato creato dal caso? Scusate, è stupido. Crediamo nell'evoluzione per quello che ci mostra o perché vogliamo essere liberi da Dio? La faccia di George Washington sul Monte Rushmore non è stata scolpita dal caso o dall'erosione nel corso di milioni di anni. C'è l'uomo dietro.»

Joyce ha due figli. «Credo nella Bibbia e rifiuto la teoria dell'evoluzione. Dio ci ha creati. Non mi oppongo che si insegni Darwin ai miei figli, ma non accetto che vogliano insegnare solo quello. Dio ci ha dato gli strumenti per decidere liberamente.» Judy Grim è una fervente battista. «Abbiamo contribuito con i nostri soldi a distruggere il sistema scolastico americano. Dio ha creato il mondo, la Genesi per chi è stata scritta? L'American Civil Liberties Union (ACLU) non mi rappresenta. Stanno cercando di convincere le persone a non credere più a niente. La teoria dell'evoluzione piace perché dice: "Vivete come volete". La creazione è un'altra cosa. Gli insegnanti devono insegnare agli alunni a essere critici, quella è la libertà». Una sorella di Judy istruisce a casa i suoi figli, è l'*homeschooling*, che interessa due milioni di bambini americani. È un fenomeno nato presso gli evangelici, ma che oggi

riscuote grandi successi soprattutto fra i cattolici. Il ministro dell'Istruzione di Ronald Reagan, William Bennett, propose addirittura di appaltare l'intero sistema scolastico americano agli homeschooler. Nel 2000 Bush ha detto di considerare l'*homeschooling* un istituto da proteggere da «ogni forma di interferenza del governo». «Non va bene che il governo controlli quello che i miei figli imparano. Amo il mio paese, ma c'è una libertà che le comunità religiose americane si sono conquistate.» Il pastore Sterling Walsh si chiede: «I figli sono un accidente o sono creature? Dire che Dio non esiste è una affermazione religiosa. L'ACLU, all'epoca del processo Scopes, negli anni '20, chiese l'insegnamento di entrambe le teorie, il creazionismo e l'evoluzionismo. Oggi vuole escludere l'una per monopolizzare tutto. Ma la Costituzione americana garantisce la libertà religiosa, non la libertà dalla religione».

Ribattezzato «il secondo processo della scimmia», il caso di Dover è stato risolto nella corte federale di Harrisburg. A Harrisburg il motto «In God We Trust» lo si trova in ogni campo da baseball, in ogni chiesa metodista, battista, in ogni assemblea di Dio, chiesa di Cristo e pentecostale. Harrisburg sarebbe stata un terreno ideale per Kenneth Starr, l'ex inquisitore di Bill Clinton, che per pagarsi gli studi da giovane vendeva Bibbie porta a porta. «Di che cosa hanno paura? – domanda Jim Grove, un anziano pastore battista di Dover –. Oggi c'è una concezione dogmatica della scienza, come ci possono accusare di violare il Primo Emendamento? È ridicolo. I nostri genitori hanno dichiarato una guerra filosofica a Darwin perché ormai Darwin è una religione». Una studentessa parla con l'inviato del «Washington Post»: «Preferisco pensare di essere stata creata da Dio piuttosto che essere la cugina di cinquantesimo grado di una scimmia». Un pastore mennonita è la *vox populi*: «La commissione scolastica di Do-

ver ha solo avvisato gli studenti: "L'evoluzione è una teoria, come tante altre, in biblioteca trovate libri che le illustrano". Dove sta il problema per l'America?». Due terzi degli americani sono favorevoli all'insegnamento del disegno intelligente nelle scuole pubbliche. Secondo un sondaggio Gallup del 1999, il 47% non crede alla parentela fra l'uomo e la scimmia, ritiene il darwinismo «lontano dall'essere provato scientificamente» e fino al 70% pensa sia possibile credere nell'evoluzione e al tempo stesso «pensare che Dio abbia creato gli umani e guidato il loro sviluppo». Nel 2001 Sharon Broome, afroamericana e democratica, eletta al Parlamento della Louisiana, ha persino proposto di mettere al bando Darwin in quanto precursore del razzismo.

La cristianità non è parte di un'aula scolastica

Nel maggio 2005 a Topeka, la capitale del Kansas, si sono tenute le udienze di un bizzarro dibattimento. Sul palcoscenico di un'aula-teatro sedevano la giuria, l'avvocato di minoranza, John Calvert, e il procuratore di Topeka, Pedro Irigonegaray, che disse di «rappresentare gli uomini e le donne per i quali la teologia non è una scienza». Liz Gray, del darwiniano Kansas Institute for Science, si scagliò contro gli «impostori politici, gli attivisti evangelici, gli ignorantoni, i trasgressori di regole, i "bulli" senza principi». Esattamente come dopo le elezioni presidenziali del novembre 2004, quando il «Daily Mirror» si chiese «come hanno potuto 59.054.087 di persone essere così imbecilli» da cadere nelle mani dei bigotti del Kansas, una delle meraviglie culturali del Grande Rigurgito secondo Thomas Frank, autore di *What's the Matter with Kansas?* La «Pravda» ha scritto che «i

fondamentalisti cristiani dell'America sono l'immagine riflessa dei talebani». Come i giovani scolari di una scuola di Salina, in Texas, che quando il loro professore di scienze parla di evoluzione «poggiano la testa sul banco e non ascoltano una sola parola».

La sentenza della corte federale di Harrisburg è arrivata il 20 dicembre del 2005, dopo che negli ultimi quarant'anni tutte le corti federali, su indicazione della Corte Suprema, avevano rigettato qualsiasi critica all'evoluzionismo. Non è stata quindi una sorpresa la decisione del magistrato repubblicano di Harrisburg, John Jones III, che ha giudicato incostituzionale il disegno intelligente, poiché sarebbe una mera «progenie del creazionismo», che presuppone una «forza sovrannaturale». In 139 pagine Jones ha citato il celebre «muro di separazione» fra Stato e Chiesa e il Primo Emendamento («Il Congresso non potrà porre in essere leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa o il diritto dei cittadini di riunirsi in forma pacifica e d'inoltrare petizioni al governo per la riparazione di ingiustizie») e si è richiamato alle sentenze della Corte Suprema del 1968 e del 1987 di incostituzionalità della «scienza della creazione».

Una teoria scientifica che si basa sull'idea che l'uomo, oltre che parente della scimmia, è anche e soprattutto una creatura. Questo è il disegno intelligente. Gli organismi viventi mostrerebbero strutture necessarie alla vita che hanno una complessità irriducibile e che non possono essere il risultato della mutazione genetica casuale, come sostiene il neodarwinismo. Certe caratteristiche della cellula umana o dell'occhio non possono essersi sviluppate gradualmente, ovvero non esiste una ragione naturale per le componenti singole senza considerare tutto l'insieme, già formato e non

prodotto dal caso. In *By Design* Larry Witham colloca fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 la nascita di questa controcultura scientifica nei dipartimenti americani di biologia. Il chimico Michael Polanyi nel 1967 scrisse che «le strutture dell'essere umano sembrano qualcosa di irriducibile». Il lavoro di Polanyi influenzò il fisico Charles Thaxton, che nel 1984 pubblicò *The Mistery of Life's Origin*. A loro si aggiunse il biologo della San Francisco State University, Dean Kenyon, con il suo *Biochemical Predestination*. D'altra parte fu lo stesso Darwin a lasciare aperta la possibilità di un'evoluzione intelligente: «Se si riuscisse a dimostrare che esiste qualche organo complesso che non avrebbe potuto formarsi attraverso leggere modifiche, numerose e successive, la mia teoria crollerebbe in un sol colpo».

Ma lo scontro sull'evoluzione, che fra alti e basi va avanti da oltre un secolo, è solo un esempio della ben più profonda guerra culturale che attraversa l'America da sempre. Esso mette in discussione la giurisprudenza della più antica democrazia del mondo perché incarna la dialettica fra libertà individuale e democrazia maggioritaria, cioè il prezzo pagato dagli americani alla presenza della religione nella vita pubblica, a quel Creatore Onnipotente e non settario che ha sempre accontentato (quasi) tutti. È il modello americano di laicità, opposto a quello europeo, fondato sul rapporto fra cattolici e protestanti per il controllo dell'istruzione pubblica, all'interno di un liberalismo di frontiera. Questa dialettica oggi investe il ruolo della scienza come guida morale e il significato della rivoluzione genetica dopo la scoperta del Dna. Peter Steinfels, rievocando il processo Scopes sul «New York Times», scrive che «è facile voltarsi indietro alla battaglia fra la pietà rurale e il cinismo cittadino svoltasi settant'anni fa nella corte di giustizia di Dayton. E sentirsi superiori. Ma forse quelle persone erano nel giusto nel pensare che fosse in gioco qualcosa di molto importante».

Due minuscole roccaforti della «cintura della Bibbia», Dayton e Dover, sono il luogo più autentico della democrazia americana. Esiste una democrazia scolastica e una libertà di scelta che gli americani vogliono difendere a ogni costo. Alan Bonsell, oltre a riparare automobili, è uno dei membri della commissione posta sotto accusa dall'ACLU, in rappresentanza di genitori e insegnanti. «Sono successe due cose terribili in questo anno a Dover, da quando è scoppiato il caso: abbiamo comprato un libro e lo abbiamo messo nella biblioteca della scuola. Poi abbiamo letto una sola volta, a una sola classe, la dichiarazione che informava gli studenti dei dubbi sorti intorno alla teoria di Darwin. È così terribile? Siamo dei fondamentalisti? Non vogliono un libro nuovo in biblioteca? Cosa c'è di religioso nel dire che gli studenti devono essere avvertiti delle lacune e dei problemi della teoria di Darwin? L'America è un paese libero, libero di avere idee differenti». Il caso di Dover per molti americani era il tentativo di riportare la Costituzione alla dimensione originaria e libertaria dei Padri fondatori. «I Padri volevano che il governo federale non mettesse le mani sulla religione – dice l'avvocato della commissione scolastica di Dover, il cattolico Richard Thompson –. Ma gli stati fondatori non volevano con questo proibire il libero esercizio della religione. Tutti i Padri erano religiosi, 26 di loro erano seminaristi. Abbiamo condotto una guerra rivoluzionaria contro l'Inghilterra, il popolo si è preso il potere dividendolo fra esecutivo e legislativo. Lasciamoglielo».

Richard Thompson è diventato famoso per aver fatto condannare Jack Kevorkian. «Il 90% dei membri della National Academy of Sciences si dice ateo. La maggior parte dei geni-

tori d'America ai propri figli insegna che siamo stati creati a immagine di Dio, ma quando entrano a scuola gli insegnanti spiegano loro che è tutto un caso, che deriviamo dalla scimmia e che non si può credere in Gesù. Il sistema scolastico americano deve essere un supermercato delle idee, non un santuario laico. Dopo aver fatto sì che la teoria di Darwin non venisse accantonata, oggi gli stessi avvocati impediscono qualsiasi critica a Darwin. Per duecento anni il sistema scolastico americano è stato imperniato sulla religione. Ora quell'America non c'è più ma noi crediamo comunque che la scuola debba promuovere il rispetto della Bibbia e della tradizione. Ci sono giocatori di football che pregano prima di una partita!»

L'America ha avuto una lunga familiarità con la rimozione di libri e materiale educativo dalle biblioteche delle scuole pubbliche. Nel 1923 a Belleville (New Jersey) un'organizzazione cattolica donò una copia della *Catholic Enciclopedia* all'high school locale. La commissione ordinò l'immediata rimozione del volume dalla biblioteca. C'è poi il caso di Cupertino, in California, una città ai piedi della Santa Clara Valley, più conosciuta come Silicon Valley. Lì hanno sede la Apple e altri giganti dell'informatica. Il Cupertino Union School District ha uno dei più alti livelli di istruzione degli Stati Uniti. Il valore delle case è raddoppiato dopo risultati scolastici così brillanti. Nel novembre del 2004, quando a Dover stava montando il caso su Darwin, a Cupertino un insegnante della high school, Stephen Williams, citò in giudizio la scuola per discriminazione anticristiana. La classe di Williams aveva in dotazione il libro di James Banks *A New Nation* dove si propone una multiculturalissima «pedagogia della liberazione». Il libro di Banks omette ogni riferimento a Dio e alla Provvidenza contenuto negli scritti dei Padri fondatori, relegando a un breve cenno il Primo Grande Risveglio, il movimento di riforma religiosa iniziato nel 1720 in Massachusetts da Jonathan Edwards. Williams ordinò materiale informativo da Gateways to Better Education, un'organizzazione che vuole promuovere il rispetto della religione nelle scuole pubbliche. C'erano il diario di John Quincy Adams, testi sulla rivoluzione e le colonie, una copia della Dichiarazione di Indipendenza, una storia del motto «Under God» e un libro sulla fede di George Washington. Williams chiese l'approvazione della sovrintendente, Patti Vidmar, che rispose: «La cristianità non è parte di una aula scolastica». Nell'agosto del 2005, dopo un lungo braccio di ferro con la scuola, Williams si è dimesso. Il «Wall Street Journal» commentò che «l'assolutismo secolare sta diventando la più potente forza religiosa in America». «È un altro esempio dell'ipocrisia dell'ACLU», dice Jan LaRue, portavoce di Concerned Women for America's, a proposito della guerra che l'ACLU ha dichiarato a *Of Pandas and People*, impedendogli di entrare nella high school di Dover. «Sul loro sito web dicono agli studenti: "Se pensi che la tua scuola stia censurando dei libri, i tuoi insegnanti possono cambiare la situazione, nella tua scuola o ricorrendo a una corte"». Con un'eccezione imbarazzante, Charles Darwin. Paolo Carozza, giurista della Notre Dame University, ritiene che «ogni volta che un gruppo di genitori protesta perché una commissione scolastica introduce in biblioteca libri che si presume offendano la morale religiosa dei genitori, l'ACLU si oppone in nome della libertà assoluta e dice che nella scuola può entrare qualsiasi libro. Ad Harrisburg si sono mossi in una logica opposta, perché a loro non interessa la libertà». Un giudice federale ha stabilito ad esempio che una commissione scolastica aveva violato il Primo Emendamento rimuovendo dalla biblioteca

un numero di «Ms. Magazine», che conteneva istruzioni su come usare preservativi e vibratori. Un caso che la dice lunga su quanto sia usurato l'istituto della separazione.

Darwin ha liberato il genere umano dalla superstizione

In questo libro cercheremo innanzitutto di raccontare il «processo della scimmia» del 1925 e il significato che ha assunto per gli Stati Uniti il principio di separazione fra stato e chiesa. Il divieto americano di qualsivoglia confessione di Stato nasce dallo scontro che nelle colonie dell'inizio del XVIII secolo contrappose gli anglicani, che volevano nominare i vescovi, ai presbiteriani, che respingevano quelle che consideravano pretese indebite della Corona inglese, e poi dal sangue versato tra presbiteriani e quaccheri in Pennsylvania, con i secondi che rifiutavano la professione di fede obbligatoria.

Successivamente dimostreremo come le idee di Darwin sono state usate negli anni '20 per promuovere l'eugenetica, la disciplina che si propone di accelerare con mezzi scientifici l'evoluzione e il miglioramento della specie umana. Una prassi dimenticata che portò alla sterilizzazione di 100.000 americani. Vedremo quanto la vicenda di Dayton sia legata a questa «epopea» terribile, in gran parte sconosciuta. Per fare un esempio, il *Civic Biology* di George Hunter, il manuale più diffuso all'epoca negli Stati Uniti e usato da Scopes per infrangere la legge, considerava la selezione naturale una pratica di eugenetica e contemplava la possibilità di eliminare i «deboli di mente» (la definizione più vaga e assolutoria della storia della psichiatria). La maggior parte degli evoluzionisti americani erano iscritti alle associazioni eugenetiche e

presero tutti posizione a favore di John Scopes. L'assalto alla medicina di Ippocrate, che un grande genetista ha riassunto nella formula «amore per il paziente e odio per la malattia», non prese forma negli istituti psichiatrici nazisti destinati alla soppressione di migliaia di «inadatti a vivere», ma nelle praterie americane, presso le cattedre di Princeton e Harvard, in quei laboratori di Cold Spring dove avrebbe lavorato il premio Nobel James Watson. Chesterton fu il primo intellettuale europeo a denunciare, nel 1924, «un credo che sta imponendo decime e impadronendosi delle scuole, il credo che è fatto osservare con multe e arresti, il credo che non è proclamato nelle omelie ma nelle leggi, e diffuso non dai pellegrini ma dai poliziotti. Il materialismo è davvero la nostra Chiesa nazionale. Quel credo è il grande ma controverso sistema di pensiero cominciato con l'Evoluzione e finito con l'Eugenetica». In quest'ultima affermazione del genio inglese è racchiuso il senso di questo libro.

Vedremo altresì come, in ambito scientifico, la teoria di Darwin abbia contrapposto alcuni grandi scienziati sulla liceità della manipolazione della vita e sulle tentazioni di un'«evoluzione autoindotta», per usare l'espressione del grande Stephen Hawking. Nel 1989 il Tennessee approntò il primo processo della storia per stabilire quando inizia la vita umana. Il giudice Dale Young doveva pronunciarsi sulla sorte di sette embrioni crioconservati: la madre, Mary, chiedeva che le venissero affidati o dati in adozione pur di salvarli dalla distruzione mentre il marito, con cui Mary aveva in corso una causa di divorzio, chiedeva che non venissero impiantati. Un grande genetista francese, Jérôme Lejeune, l'uomo che ha scoperto la trisomia 21, volò a Maryville (Tennessee) per testimoniare a favore dell'impianto delle sette vite concepite in provetta: erano qualcosa o qualcuno? Ancora una volta,

come nel 1925, il profondo Sud degli Stati Uniti aveva smascherato una contraddizione scientifica e culturale su cui un giudice era chiamato a rispondere.

Il penultimo capitolo di questo volume è dedicato alla figura di uno scienziato quasi sconosciuto in Italia, Erwin Chargaff (1905-2002), il padre della biochimica che parlava una decina di lingue (compreso il sanscrito), un pessimista critico della cultura e ironico verso il culto del «Dna-logos dei nostri tempi». Ebreo ateo, sardonico e apocalittico, Chargaff è stato una Cassandra sepolta nelle sue stesse profezie. Nel corso della sua carriera, e in oltre quindici saggi per lo più scritti in tedesco, Chargaff ha raccontato la brutale violazione della natura, l'assalto imperialistico al patrimonio genetico, la mercificazione di ciò che l'uomo dovrebbe fare gratuitamente, la bestializzazione della conoscenza, la brutalizzazione della fantasia, la banalizzazione dei più profondi impulsi dell'umanità, la trivializzazione di tutto ciò che deve rimanere mistero, l'erosione della dignità e della responsabilità, la denaturazione del linguaggio, l'essiccazione della poesia e l'estinzione della speranza. «Chi osserva bene forse si accorgerà che studiosi come Charles Darwin o Albert Einstein iniziano ad assumere la funzione dei santi della Chiesa. Presto i pezzetti sparpagliati della spedizione Beagle o gli esercizi eseguiti a Princeton saranno conservati in reliquiari». Considerava Darwin e Mefistofele i veri padri della modernità, con la loro «pseudomistica surgelata e [il loro] scientismo brutale». Per questo Chargaff è stato uno dei più vigorosi avversari del darwinismo, sia in campo scientifico sia in quello sociale, partendo da un punto di vista totalmente non religioso.

Contro l'evoluzionismo Chargaff prediligeva il motto *Vive la différence!* «Il nostro tempo è probabilmente il primo in cui la mitologia è penetrata a livello molecolare.» Autore di oltre

300 contributi scientifici, ha retto la cattedra di biochimica della Columbia University per oltre quarant'anni. Il suo credo era: «In una scienza in cui uno può dire "questo non è più vero", niente è vero». Allievo di Karl Kraus e amico di Ernst Jünger, a lui è dedicato questo libro. A chi ebbe a contestarlo, nel corso di una conferenza, per aver pronunciato la frase: «Quando Dio creò la vita», Chargaff rispose: «Ok ok, qualcuno che sembrava come il dr. Freud, avviluppato nella coperta di Darwin, seduto sotto un albero senza foglie; quando Lui, Lei, Esso creò la vita... Quando Monsieur Godot creò la vita...». «Die Zeit» lo ha definito l'ultimo sopravvissuto di quell'epoca in cui operarono tuti i grandi, da Kafka a Wittgenstein. Chargaff era prima di tutto un gigante della biologia molecolare che teneva alle opere di Goethe, avute in regalo dalla madre per i suoi quindici anni, più di qualunque altra cosa. I suoi libri fanno parte di quella biblioteca delle mani tese che aiutano a rischiarare un'epoca, sono dei frammenti straordinari nell'archeologia dei nostri allarmi. Non c'è assolutamente nulla d'invecchiato, tutto lì è attuale, pensato per l'oggi e utile per il domani. La sua carità è quella del dubbio.

Infine dedichiamo l'ultimo, breve, capitolo alla vittima più famosa dell'ideologia darwiniana. La prima invalida messa a morte dai tempi del Terzo Reich. Terri Schiavo.

Alla domanda su chi fosse il suo filosofo preferito, George W. Bush ha risposto: «Gesù. Senza di lui sarei ancora in un bar a ubriacarmi». Questa designazione potrebbero sottoscriverla sessanta milioni di americani, gli stessi che hanno dimostrato di avere un rumoroso problema con la Grande Ipotesi di Darwin. Secondo un celebre commentatore liberal, che forse pensa di vivere a Teheran o a Riad, quei cristiani hanno imposto «il racket di Dio sullo Stato di diritto». Ian Buruma sul «Corriere della Sera» li paragona addirittura ai

jihadisti salafiti. Il fondamentalismo protestante, con il suo carico di letteralismo e antintellettualismo, e il darwinismo fondamentalista, che si nutre della negazione di qualsiasi critica alla meravigliosa idea di Darwin, hanno invalidato qualsiasi riflessione sulla concezione neodarwiniana dell'evoluzione. Assistiamo allo scontro di due pregiudizi, la polverosa chiusura del neoprotestantesimo e l'antiliberalismo del dogma riduzionista. Eric Voegelin diceva che «sia gli evoluzionisti teoretici sia i fondamentalisti teologici sono illetterati». I liberal continuano ad essere ossessionati dallo spettro di chiunque osi sollevare dubbi su Darwin. Se John Scopes fosse vivo, forse verrebbe arrestato per aver parlato contro l'evoluzione in una scuola pubblica americana.

L'America progressista ha gioito alla sentenza di Harrisburg. Per il biologo Jerry Coyne, secondo il quale il creazionismo è così popolare perché fa sentire più importanti le persone, il giudice Jones ha lanciato un segnale a «quei conservatori che vorrebbero trasformare la nostra nazione in una teocrazia cristiana, pretendendo che il libro della Genesi sia un testo di biologia e Dio il sostituto della selezione naturale». Dimenticando che la questione decisiva non è il folklore creazionista, ma la comprensione razionale dell'evoluzione e delle conseguenze che Darwin ha sull'etica. Il premio Nobel per la medicina James Watson si è fatto scudo con le spoglie di Darwin perché «libera il genere umano dalla superstizione». Il biologo inglese Richard Dawkins, detto il «rottweiler di Darwin», per il quale chi non crede in Darwin «è ignorante, stupido e insano», ha visto nella sentenza un avvertimento alla «cricca di Bush» e ai «cavernicoli del creazionismo». In un programma alla tv inglese, Dawkins ha chiamato gli evangelici «talebani americani» e militanti del «fascismo cristiano» e ha detto che «è giunta l'ora di sfidare questo abuso del-

l'innocenza infantile, praticato attraverso superstiziose idee di roghi infernali e di dannazioni eterne. Non è del resto strano che si sia abituati a identificare automaticamente un bimbetto con la religione dei suoi genitori?». Mentre Darwin annunciò le sue scoperte con trepidazione e riluttanza, i suoi seguaci stanno denigrando la religione con l'entusiasmo degli evangelisti. Secondo Dawkins, Darwin è sacro perché «creò la possibilità di adottare un punto di vista ateo con piena soddisfazione intellettuale», mentre San Paolo è il fondatore della «ripugnante e sadomasochista dottrina della riparazione in seguito al peccato originale». Di fronte a simili sbavature ideologiche, lo storico inglese Paul Johnson ha parlato di «ayatollah dell'ateismo, fondamentalisti bigotti e iconoclasti del darwinismo»: «Dawkins è un propagandista che ha legato Darwin alle forme più estreme di ateismo e ha progettato un mondo in cui la vita non ha alcun significato e l'essere umano ne ha meno di una roccia, mero soggetto dello stesso processo cieco di una natura spietata e dell'incubo darwiniano. La questione dell'origine della vita è così vasta che non possiamo ammettere che ci siano argomenti blindati e non discutibili. Darwin era una persona ragionevole che ha smarrito la cristianità per una perdita personale. È il neodarwinismo il pericolo, il suo fondamentalismo che deprime la vita e la riduce a zero». A un meeting evoluzionista lo scrittore Ian McEwan ha esclamato: «Sì, pensiamo che Dio sia un vecchio uomo nel cielo, e il suo nome è Charles Darwin».

Il processo al disegno intelligente è stato un'odissea all'interno della storia americana, una vicenda piena di fatalismo e rancori, coraggio e indignazione, livore e presunzione di superiorità. Tutti attendevano l'*ex cathedra* di un uomo, il giudice che avrebbe annullato con humour il fanatismo delle parti in causa. I protagonisti si sarebbero trasformati in

comparse di un romanzo barocco. Gli americani spesso usano per le passioni la stoffa che gli è stata data per la felicità. Diretto a Dayton, dove si svolgeva il processo Scopes, il giornalista Henry Mencken scrisse: «Mi aspettavo di trovare neri che sonnecchiavano nelle stalle, maiali intorno alle case e abitanti malati di malaria. Trovai invece fascino e bellezza». Come erano affascinanti le madri battiste di Dover che portavano i loro dodici figli a seguire il processo di Harrisburg. E quel vecchio pastore amish, con una lunga barba ma senza baffi, in volto impressa la sensualità vitale dei romanzi di William Faulkner. Si presentava al processo con una moglie e un calesse al seguito. A quest'uomo saggio, dalla voce bassa e il volto devastato dagli anni, le parole gli si affollavano dietro i denti guasti. A guardarlo dirigersi verso la sua scuola sulla collina, si sarebbe detto che la storia americana si stava preparando a un incontro fatale con il destino.

Secondo Roger Scruton ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti ha a che fare con il lungo conflitto fra l'ordinaria coscienza cristiana, la forza morale della nazione americana, e la «cultura del rifiuto» propria degli intellettuali. Nicholas Kristof sul «New York Times» ha spiegato che la centralità della religione nella vita e nella società è il tratto che separa l'America dal resto del mondo industrializzato. «Siamo nel mezzo di un altro Grande Risveglio e se da questo fatto verrà conforto spirituale per molti la conseguenza sarà una crescente polarizzazione nella società.» Il critico del «Sunday Times», Cosmo Landesman, a proposito della *Passione* di Mel Gibson, scrive che «fin dai tempi di Voltaire, noi laicisti abbiamo preso in giro la religione e insultato la fede dei credenti. Siamo talmente abituati a cristiani sdolcinati come Cliff Richards che quando si presenta sulla scena un uomo dalla fede robusta e vigorosa come Mel Gibson ci mettiamo

a parlare in tono solenne di antisemitismo, del pericolo della destra cristiana e della rivoltante religiosità di George Bush. Siamo onesti: quando si tratta di *Passion* il problema non è l'antisemitismo; sono i cristiani e le loro certezze che non possiamo sopportare».

Un conflitto che John McCandlish Phillips ha vissuto sulla sua pelle. È stato per molti anni l'unico giornalista evangelico del «New York Times» e un prodigio del giornalismo americano. «In più di cinquant'anni di lettura professionale dei giornali non ho mai visto, neanche lontanamente, tanto odio e tanta paura come quella espressa oggi dagli opinionisti più acclamati. I lettori vengono persuasi che viviamo in una "teocrazia". Quando il "New York Times" mi ingaggiò nel suo staff di reporters, ero l'unico cristiano evangelico fra gli oltre 275 dipendenti e sicuramente l'unico che teneva una Bibbia sul suo tavolo». Oggi Phillips lavora per una casa editrice religiosa. La Planned Parenthood, l'American Civil Liberties Union (ACLU), la National Organization for Women, il Norman Lear's People for the American Way, ovvero le principali organizzazioni liberal e progressiste d'America, credono che la destra religiosa sia il più grande pericolo per la nazione dai tempi del senatore Joe McCarthy. Ma hanno in mente un tipo preciso di cristiano. Non il luterano, l'episcopaliano, il metodista e nemmeno il cattolico, ma, per dirla con Mort Sahl, coloro che credono nelle «Dieci Suggestioni».

Tra i quali il primo è un magistrato, Roy Moore, il presidente della Corte Suprema dell'Alabama, un uomo altero e coraggioso, per alcuni un demone, per altri un eroe della libertà religiosa. Per dieci giorni, nell'agosto del 2003, mentre scorrevano le immagini dei marines trucidati in Iraq dai kamikaze islamisti di Al Zarkawi, lo sguardo dell'America si indirizzò alla sonnolenta Montgomery, la capitale dell'Alaba-

ma, dove Roy Moore aveva fatto costruire, a sue spese, un monumento di tre tonnellate in cui erano incisi i Dieci Comandamenti e, grazie all'aiuto di un gruppo religioso della Florida, lo aveva fatto collocare, di notte, sul prato di fronte alla sede della Corte. Ma una corte federale stabilì che quella «roccia» era incostituzionale perché infrangeva la «separazione fra stato e chiesa». Moore si rifiutò di togliere il monumento e si dimise. Con questo straordinario gesto di disobbedienza civile, Moore era entrato in un terreno che affondava le sue radici nelle parole di Thomas Jefferson e James Madison: a chi appartiene il popolo americano? A quale tipo di nazione? Faccia a faccia con il giudice federale, Moore disse: «Non ho alcuna intenzione di rimuovere le fondamenta morali della nostra nazione. Non posso violare la mia coscienza. Una nazione può riconoscere ed essere grata al proprio Dio? L'America si sta spostando dalla separazione tra Stato e Chiesa alla separazione tra il popolo e Dio. In questo modo non avremmo diritti dati da Dio, ma soltanto diritti concessi dallo Stato. Così quello che ci è dato ci può anche essere tolto. C'è qualcosa che non va in questo paese se prima di posare un monumento o appendere un crocifisso siamo costretti ad attendere la decisione di un giudice. In questo modo il governo restringe i nostri diritti e soffoca i nostri pensieri». Il gesto di Moore racconta la contesa su quale utilizzo fare della parola di Dio in pubblico, che divise i protestanti sin da prima della Confederazione. La Roy's Rock ha fatto il giro degli Stati Uniti per oltre due anni. La pietra è stata caricata su un camion e portata davanti a chiese, scuole, centri commerciali. Il suo viaggio è iniziato proprio da Dayton, davanti alla corte di giustizia in cui si svolse il processo Scopes nel 1925. A ogni raduno gli altoparlanti trasmettono canzoni country sui dieci comandamenti. La gente prega quando passa l'enorme pietra e si vedono bandiere e striscioni che inneggiano a Gesù. Un sondaggio Cnn-Gallup rivela che il 76% degli americani è favorevole all'esposizione del decalogo biblico nelle aule di tribunale e nelle sedi di governo e parlamenti.

Secondo Moore dalla fine della seconda guerra mondiale «i fantasiosi sarti della giurisprudenza revisionista» hanno lavorato per spogliare il privato di ogni vestigia di Dio e della morale. E l'hanno fatto basandosi su false letture e inconsistenti applicazioni del Primo Emendamento. «Hanno tirato in ballo parole mai menzionate dalla Costituzione americana, come "separazione tra Stato e Chiesa", per sostenere non la legittima separazione giuridica tra Stato e Chiesa ma l'illegittima separazione tra Dio e Stato. Il Primo Emendamento dice che "il Congresso non deve fare leggi riguardo alla religione o leggi che ne proibiscano la libera pratica". Non ci vuole uno studioso di diritto costituzionale per capire che io non sono il Congresso, e che nessuna legge è ancora stata approvata. [...] Il Nono Emendamento assicura il nostro diritto come popolo. Il Decimo garantisce il nostro diritto come Stato sovrano. Questo è lo stato di diritto». Dopo l'uscita di scena di Moore, 44 senatori democratici hanno posto il veto alla nomina di William Pryor a presidente della Corte d'appello federale di Alabama, Florida e Georgia. Pryor non è un battista come Moore, ma un cattolico che ha criticato duramente le sentenze filo-abortiste della Corte Suprema. Hillary Clinton si è addirittura vantata di aver posto il veto su Pryor. L'arcivescovo di Denver, Charles Chaput, ha accusato Capitol Hill di discriminazione anticattolica. Il social-conservative Bill Frist ha detto che i liberal combattono una battaglia contro «la gente di fede».

In ottant'anni di scontri sull'evoluzione l'America è molto cambiata. Nel 1927 la Corte Suprema del Tennessee stabilì

che la sentenza di colpevolezza di John Scopes era la giusta risposta al «pregiudizio popolare» sull'evoluzione. Quarant'anni dopo la Corte Suprema federale rovesciò una legge dell'Arkansas ispirata a principi simili perché imbarazzava la «mente moderna». Mentre nel 1925 l'ACLU non sostenne che la legge del Tennessee violava la separazione tra stato e chiesa, ma la libertà di parola e di espressione, nel 1968, con il secolarismo legale in ascesa in tutto il paese, attaccò la legge dell'Arkansas sull'evoluzione perché violava il principio di separazione e la «neutralità» dell'istruzione pubblica. Sono cambiati molto anche i critici del darwinismo. Un tempo erano come autoritari Australophitecus. Dopo il 1987, quando la Corte Suprema ha giudicato incostituzionale la scienza della creazione, si sono «evoluti» a Homo Erectus, in nome di un pluralismo in sintonia con il progetto libertario americano. Il disegno intelligente, a differenza del fondamentalismo del 1925, ha abbandonato il letteralismo biblico, ha accettato le falsificazioni della scienza e ha valorizzato la democrazia scolastica. È diventato Homo sapiens. Oggi i creazionisti non stanno minacciando la libertà degli americani, sono gli americani che stanno diventando in maggioranza creazionisti.

L'insegnamento esclusivo e acritico di un'evoluzione naturalistica e materialistica è considerato come il più esteso attacco alle personali convinzioni religiose. Oltre metà degli americani ritiene che gli insegnanti delle scuole pubbliche stiano lavorando sotto un regime nel quale sono costretti a combattere le idee di almeno il 90% dei loro studenti. Continuare a ignorare le tensioni esistenti nell'educazione finirà per incrementare le richieste fondamentaliste di un ritorno a una istruzione religiosa nelle scuole pubbliche. La politica «solo evoluzione» è considerata non scientifica e anticostituzionale; non è religiosamente neutrale, come imporrebbe il Bill of Rights, trasforma le ipotesi scientifiche in dogmi, una teoria pur plausibile in un'ideologia blindata. Perché se un'istruzione sull'evoluzione è accettabile, molto meno lo è un'istruzione evoluzionistica. Nel 1973 lo scrittore evangelico William Willoughby disse che se l'insegnamento della *scienza della creazione* violava il Primo Emendamento, allora l'acquisto dei libri di biologia evoluzionistica con i fondi pubblici avrebbe sancito l'affermazione costituzionale dell'«umanesimo secolare» come «sola religione ufficiale degli Stati Uniti».

Una nazione di indiani governata da svedesi

La Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1948 stabilì che «gli stati non devono stabilire una "religione del secolarismo"». Oggi il secolarismo non è uno spazio neutrale per sfuggire allo scontro religioso, ma una potente ideologia che ha costretto sulla difensiva le famiglie americane. Michael McConnell, il solo *born again* arrivato così in alto da sfiorare la nomina alla Corte Suprema degli Stati Uniti, sostiene che nelle recenti controversie su stato e chiesa, nelle quali rientra quella sull'evoluzione, l'ideale della separazione è entrato in conflitto con un ben più importante principio costituzionale americano, la libertà religiosa. «Gli studenti hanno il diritto alle dottrine politiche estremiste, a quelle filosofiche secolari per cui Dio è morto e la religione è l'oppio dei popoli. Ma se uno studente passa a un altro studente un pezzo di carta su Gesù Cristo viola il principio di separazione fra stato e chiesa.» La faccia dell'America è cambiata nel 1971 con la sentenza Lemon, la pietra miliare del secolarismo legale con la quale la Corte stabilì che l'azione governativa viola la Costi-

tuzione se non ha uno «scopo secolare», se promuove la religione e stabilisce una «eccessiva relazione fra stato e chiesa». Il giudice Arthur Goldberg, non certo legato alla *moral majority*, parlò della «pervasiva devozione all'ostilità secolare verso la religione». Secondo McConnell, «la Costituzione richiede neutralità verso la religione, non verso la scelta religiosa. Sono la diversità e il pluralismo religiosi, non il secolarismo, i principi che animano il Primo Emendamento». Vincent Philip Munoz, docente di diritto alla North Carolina University, sul «Wall Street Journal» ha scritto che la giurisprudenza su stato e chiesa è viziata dal «moderno sdegno per la pubblica espressione della pietà».

Relegare la religione nell'ambito della personale spiritualità, accompagnandola al rifiuto della Bibbia come fonte di conoscenza e di verità autoevidenti: è il cuore del progetto secolarista. E facendo della Chiesa cattolica la maggiore antagonista della scienza, il secolarismo è riuscito a individuare un nemico stimolante anche alle orecchie dei protestanti *mainline*. Fu un pastore liberal, l'episcopaliano William Reed Huntington, a definire per primo lo Stato come una «macchina secolare». Il principio che regola la vita civile americana non è più la libertà celebrata da James Madison, quanto il mantenimento legale e culturale di uno scrupoloso secolarismo. La religione è considerata irragionevole e insidiosa, la quarantena l'unico modo per evitare la teocrazia, a quanto sostengono molti editorialisti liberal. La maggior parte dei libri di testo informa che la scienza è neutrale, obiettiva e verificabile, mentre morale e religione sarebbero «personali». In questo idioma non c'è più vero e falso. Gli americani pensano invece che esista uno standard morale applicabile all'intera società. Il giudice Antonin Scalia ha detto che «stato e chiesa non sarebbero una materia così difficile se la religione fosse una vocazione puramente personale che può essere appagata in segreto, come la pornografia». Se la Svezia è la nazione più secolarizzata del mondo e l'India quella più religiosa, gli Stati Uniti sono una nazione di indiani governata da svedesi. A parte il mondo evangelico, a favore del disegno intelligente sono i libertari repubblicani, i federalisti, i *social conservatives* che apprezzano l'importanza della religione nella vita pubblica, i pochissimi democratici del Sud, dove esiste ancora un residuo di quel partito democratico per il quale i cosiddetti «valori» sono il centro della politica, dal momento che riflettono la fedeltà degli americani all'ambiente in cui vivono. Per i neri e i cattolici il disegno intelligente è soprattutto un esempio concreto di sussidiarietà americana. Secondo un sondaggio del centro di ricerca Glenmary di Cincinnati, cattolici, pentecostali e battisti macinano fedeli laddove luterani, metodisti, episcopaliani e presbiteriani calano drammaticamente nei consensi. Il quadro riflette la divisione che corre nella guerra scolastica sull'educazione. Come scrive Ross Douthat, autore di *Privilege. Harvard and the Education of the Ruling Class*, «i conservatori forse sono nel torto sull'evoluzione, ma non sbagliano sui pericoli insiti in Darwin o nel porre la National Academy of Sciences come guida all'ordine politico e morale».

Il premio Pulitzer Charles Krauthammer ritiene invece che una battaglia sull'evoluzione sia anacronistica e retrogada. «Quant'è ridicolo fare dell'evoluzione un nemico di Dio. Quanto sarebbe più elegante, semplice, brillante, economico, creativo e infine divino riconoscere che un pianeta con milioni di forme di vita, distinte e tuttavia interattive, deriva dalle variazioni accumulate in una sola molecola, abbastanza feconda da darci molluschi e topi, Newton ed Einstein». Krauthammer dimentica che la storia del '900 ha dimostrato

che il darwinismo, più che di Dio, spesso è stato un nemico spietato dell'uomo. L'America è una società liberale che coltiva e sacralizza la libertà intellettuale, ma anche la sola aperta a teorie scientifiche non limitate a cause naturalistiche. Di fronte a un'Europa in cui il materialismo biologico e il darwinismo sociale, da Berlino a Parigi a Mosca, stavano disumanizzando e uccidendo l'uomo, l'eccezione americana si trasformò nel riparo per l'intellighenzia ebraica in fuga dalle ciminiere naziste. Quel tesoro disperso è all'origine della sua superiorità scientifica. Salvando gli ebrei, l'America salvava se stessa, ipotecando il proprio futuro. Una profezia che si invera nelle magiche parole del sesto presidente degli Stati Uniti, John Adams, eufonia di uno scontro culturale che gli europei faticano a comprendere e a raccontare: «Io insisto che gli ebrei hanno fatto di più per civilizzare gli uomini di qualsiasi altra nazione. Se fossi un ateo, e credessi in un destino eterno e cieco, penserei che il destino ha ordinato agli ebrei di essere lo strumento più essenziale per civilizzare le nazioni. Se fossi un ateo dell'altra setta, che crede o finge di credere che tutto sia ordinato dal caso, penserei che il caso ha ordinato agli ebrei di custodire e propagare a tutta l'umanità la dottrina di un supremo, intelligente, saggio signore dell'universo, che ritengo essere il grande, essenziale principio di ogni moralità e conseguentemente di ogni civiltà».

Questa vocazione ebraica avrebbe spinto gli Stati Uniti a costruire una profonda amicizia con lo Stato d'Israele. I miracoli, si sa, sono pornografici, e in molti storceranno il naso all'idea che sia stato l'Antico Testamento a spingere la diplomazia americana a sostenere l'idea di Medinat Yisrael. Ma, come hanno dimostrato gli studi della storica Jill Hamilton, lo «schemà Israel» («Ascolta Israele») esercitò un potere letteralmente talismanico su una generazione ammaliata dai racconti su Giaffa, Gerico, Gaza e Gerusalemme, le vallate profumate di pino ed eucalipto. Il cancelliere Lord Ashley, un devoto evangelico che riformò il lavoro in fabbrica, la legge contro la schiavitù, quella sugli orfanotrofi e l'obbligo di istruzione, disse di essersi ispirato all'Antico Testamento per la causa sionista. L'idea degli Stati Uniti come una nuova città sulla collina è più che una bella frase. Secondo Abramo Lincoln l'America era «l'ultima e migliore speranza». Harold Bloom in *La religione americana* scrive che «nulla è più estraneo alla religione americana dell'osservazione di Spinoza per la quale chiunque ami Dio d'amore sincero non deve aspettarsi d'essere da Lui riamato. L'essenza del credo americano è quello di essere amati personalmente da Dio, convinzione condivisa, secondo i sondaggi, da nove americani su dieci. Vivere in un paese in cui la maggioranza della popolazione si sente beneficata da tale affetto divino suscita commozione profonda».

Un magistrato americano una volta ha detto che la controversia sull'evoluzione durerà per sempre. Questo perché negli Stati Uniti l'ideale della libertà, che rappresenta il *fil rouge* nella storia della più antica democrazia e costituzione del mondo, si dimostra ciò che uno storico ha chiamato un «concetto essenzialmente contestato». Non esiste una definizione semplice di libertà che sia adeguata a tutte le esperienze associate a questo ideale nella storia americana. «Vivi libero o muori», dice lo slogan dello stato del New Hampshire. Lo fa notare anche Alexis de Tocqueville, quando scrive che «la religione, per gli europei, è una fede sterile, convenzionale, che sembra vegetare nell'anima anziché vivere: gli americani, invece, fondano così intimamente i concetti di cristianesimo e di libertà che per loro è impossibile concepire l'uno senza l'altro. Ci sono popoli in Europa la cui miscredenza è pari soltanto alla loro ignoranza e degradazione; mentre in America,

una delle nazioni più libere e illuminate del mondo, la gente adempie con zelo a tutti i doveri della religione».

L'evoluzione è uno dei campi di battaglia per l'affermazione della libertà. E una concezione estrema della libertà, in termini costituzionali e culturali, è estranea allo spirito più profondo della società americana. «Nessun giudice né uomo può decidere in che cosa crediamo né in chi crediamo», ha detto il giudice Moore. Solo negli Stati Uniti, il paese industrializzato più religioso al mondo, «un seme nel vento che attecchisce in molte nazioni», come lo ha definito il *ghost writer* di Bush Michael Gerson, poteva nascere una domanda di senso sull'origine della vita di tali proporzioni. Se chiedi a un europeo se crede in Dio, prima si guarda intorno imbarazzato, poi risponde infastidito: «Beh, dipende da cosa intendi per Dio». Se lo chiedi a un americano ti sentirai rispondere: «Sì!». Solo il 20% degli europei frequenta una chiesa, solo il 2% degli americani è disposto a definirsi ateo. Il numero dei cristiani negli Stati Uniti è passato da 81 milioni negli anni '50 a 170 milioni del 2000. I cristiani hanno creato una rete sconosciuta negli ultimi trent'anni. Il 95% degli americani oggi dice di credere in Dio, contro il 76% degli inglesi, il 62 dei francesi e il 52 degli svedesi. Tre americani su quattro fanno parte di una Chiesa e il 40% va a messa almeno una volta alla settimana. Tre quarti degli americani fanno beneficienza, nessun altro paese al mondo spende tanto denaro privato in aiuto ai poveri. Sono gli stessi che se inciampano su un sasso pensano che quello stia lì da sempre. E che se inciampano su un orologio si chiedono invece chi sia il costruttore e cosa ci faccia lì. Il giudice della Corte Suprema William Douglas nel 1952 disse che «siamo un popolo religioso le cui istituzioni presuppongono un essere supremo». Per questo gli Stati Uniti sono anche l'unica nazione al mondo in cui sia ancora lecito discutere sulle origini della vita. È l'America che si sente «One Nation, under the Designer», il cui dipinto preferito è George Washington che prega inginocchiato a Valley Forge, di Arnold Friberg, ad aver portato in tribunale il neodarwinismo.

Il 58% degli americani pensa che per avere una morale bisogna credere in Dio, contro il 13% dei francesi. Per questo il darwinismo nel 1925 venne considerato dal pioniere William Jennings Bryan la più seria minaccia alla moralità americana. Come ha compreso il filosofo Arnold Gehlen, che «l'uomo si concepisca come creatura di Dio, oppure come scimmia arrivata, implica una netta differenza nel suo atteggiamento verso i fatti della realtà; nei due casi si obbedirà a imperativi in sé diversissimi». Niente di quanto accadde allora, indipendentemente dal giudizio che vogliamo darne, avrebbe potuto mai verificarsi in Europa. La storica Gertrude Himmelfarb nel 1958 si trova a Londra. Durante un ricevimento viene presentata a sir Julian Huxley, uno dei più eminenti scienziati inglesi, il principe dell'eugenetica anglosassone e primo presidente dell'Unesco. L'ospite, per stabilire un contatto fra i due, dice a Huxley che la Himmelfarb sta scrivendo un libro su Darwin e, forse per provocarlo, aggiunge che l'evoluzione ne uscirà in una luce nuova. «Nuova! – protestò Huxley –, non c'è niente di nuovo da dire sull'evoluzione. Tutto ciò che c'era da dire è stato detto. La teoria è incontrovertibile». Beh, forse agli europei sembrerà una follia, ma gli americani non pensano affatto che possa essere incontrovertibile una teoria che ipoteca l'origine della vita. E forse è propria questa mancanza di dogmatismo a rendere l'America leader della ricerca scientifica. A differenza dell'Europa, di cui il grande talmudista Emmanuel Levinas scriveva che «più la laicità si mostra incapace di rispondere alle questioni del mondo moder-

no, più essa tende ad autocelebrarsi e a ergersi a religione civile». Gli americani, a differenza degli europei, sembrano ancora capaci di dividersi su ciò che considerano importante, da Darwin all'aborto, dall'eutanasia all'embrione. Proprio come dovrebbe essere una vera democrazia. Per questo, dice David Brooks, «negli Stati Uniti la definizione dell'inizio della vita è l'epicentro di una guerra che investe la natura stessa della democrazia». Perché per gli americani «democrazia» non denota soltanto un sistema politico. Secondo Roger Scruton descrive «un modo di vivere che impone i suoi vincoli in modo religioso, in cui "have a nice day" ha sostituito il "God be with you" dei Padri pellegrini. Il ruolo emergente dell'America come sola voce del futuro fa sì che la bioetica sia materia politica. Il dibattito sulla preghiera a scuola, il creazionismo, l'aborto e l'educazione sessuale non sono affari tiepidi come in Europa. La rinascita conservatrice dell'America non è una rivolta contro il mondo moderno, perversa come il revival islamista, ma l'espressione di un modo di vivere che ha mantenuto i contorni morali del vecchio Rappahannock di *Moll Flanders*». È una polifonia morale patriottica che supera confini sociali, professionali e politici, unisce il carpentiere del Midwest al broker che interrompe il suo lavoro a Wall Street per una colazione religiosa, legati dalla «gioia collettiva per il fatto di essere vivi».

Caro comandante Stalin...

La rivoluzione di Darwin non riguarda i campi elettromagnetici, i quantum, la dinamica dei corpi celesti. Riguarda tutti noi. Nel 1969 Joseph Ratzinger disse che, «quando Darwin a metà del secolo scorso mise radicalmente in discussione la tradizionale rappresentazione della costanza delle specie create da Dio, scatenò una rivoluzione dell'immagine del mondo non inferiore a quella che per noi si lega al nome di Copernico». È una rivoluzione che ha richiesto e continua a richiedere un profondo riesame dell'immagine che abbiamo di noi stessi. Per questo gli americani resteranno sempre profondamente divisi. In una lettera ad Asa Gray del 1857, Darwin scrive che «la vostra immaginazione dovrà colmare parecchie lacune. Perché senza di essa, vi sembrerà tutto assurdo; ma forse continuerà a sembrare tale anche dopo». La fede nell'evoluzione comporta conseguenze che vanno al di là della scienza. Nel 1903 il celebre Yves Delage, in *L'hérédité et le grand problème de la biologie générale*, scrive che «essere o non essere evoluzionisti non dipende da ragioni desunte dalla storia naturale, ma dalle nostre conclusioni filosofiche». Basterà il caso di Ota Benga. Nel 1904 Benga, un capo-famiglia pigmeo di ventitré anni, venne catturato nel Congo belga dall'esploratore Samuel Verner, in Africa per conto della fiera di Saint Louis. Già schiavizzato da un'altra tribù, Benga venne portato in America dai paleontologi evoluzionisti americani per esibirlo in uno show insieme ad alcune scimmie, come *anello mancante* tra lo scimpanzé e l'uomo. Il dipartimento di Antropologia dell'Università di Saint Louis, in nome di Darwin, gli affiancò nella gabbia alcuni asiatici e pellerossa, per dimostrare che il bianco anglosassone era il prodotto più nobile della scala evolutiva. Al termine della fiera, Verner riportò Benga nel Congo ma la sua famiglia nel frattempo era scomparsa e Benga tornò con il suo padrone negli Stati Uniti, dentro un cargo di babbuini, scimpanzé e orango.

William Hornaday, direttore dell'American Museum of Natural History di New York, vide in lui un'alletante opportunità economica. Benga fu portato nello zoo del Bronx e te-

nuto in gabbia con un gorilla e un orango, a uso e consumo degli abitanti della Grande Mela – 40.000 visitatori ogni domenica... L'esposizione fu inaugurata da Henry Fairfield Osborn, uno dei più noti evoluzionisti d'America, filantropo dell'eugenetica. Il «New York Times» scrisse che Benga sembrava orgoglioso di svegliarsi con gli altri gibboni in mezzo a ossa idolatrate dagli antropologi di New York. Quando alcuni ministri di culto protestarono, Hornaday disse loro che il suo pigmeo aveva la miglior «stanza» fra quelle riservate ai primati. Ma per la disperazione un giorno Benga preferì togliersi la vita, sparandosi al cuore. Hornaday commentò che «evidentemente ha sentito che era meglio morire piuttosto che lavorare per vivere». Aveva ragione Eric Voegelin quando scrisse che una delle colpe storiche di Darwin è stata quella di aver diffuso presso il popolo il razzismo. Alla luce della storia straziante di Benga si capiscono meglio anche le parole di Paul Claudel nel suo carteggio con André Gide. Prima di convertirsi al cattolicesimo, Claudel era un seguace delle «ipotesi monistiche e meccanicistiche», credeva alla validità delle «leggi» e al fatto che «il mondo consiste in una rigida concatenazione di cause ed effetti». Claudel scrisse a Gide: «Tutte le abominevoli teorie che hanno soffocato la nostra giovinezza, quella di Laplace, quella dell'evoluzione, quella degli equivalenti di forza, crollano l'una sull'altra. Quale assurdità, a ben rifletterci, è la pretesa di spiegare alcunché, la pretesa di considerare tutto oggetto di conoscenza, mentre il numero degli accordi da cui tutto nasce è infinito».

Mezzo secolo dopo la pubblicazione delle opere di Darwin, all'interno del pensiero scientifico anglosassone si era già aperto un nuovo capitolo di questa guerra sull'evoluzione. Una sfida più affascinante e insidiosa della teoria dell'evoluzione dell'uomo da un ordine animale inferiore. Quel capito-

lo è spiegato in una lettera che il 5 marzo del 1936 viene recapitata al Cremlino. È firmata Hermann Muller (1890-1967), premio Nobel per la medicina nel 1947, senior geneticist dell'Istituto di Genetica dell'Unione Sovietica, dell'Accademia delle Scienze di Mosca e della National Academy of Sciences degli Stati Uniti: «Caro comandante Stalin, la questione non è altro che il controllo cosciente dell'evoluzione biologica umana. Questo è uno sviluppo che la società borghese non è in grado di guardare in faccia. La vera eugenetica può essere solo un prodotto del socialismo. La biologia non ha scoperto alcuna prova a sostegno dell'antica fede *naïve* nell'immagine fisica dell'uomo. La natura umana non è immutabile, o incapace di miglioramento, in senso genetico e sociale. Questo progresso avverrà come risultato della sostituzione del doloroso processo della selezione naturale con un controllo consapevole socializzato. Abolendo la selezione naturale, siamo oggi in grado di sostituirla con un metodo più efficace, che procede con maggiore rapidità e certezza. Il processo attraverso il quale questo progresso biologico può essere raggiunto artificialmente, con il minimo disturbo alle vite personali, consente a tutte le persone che prendono parte alla produzione dei figli e che hanno il miglior equipaggiamento genetico di ottenere il materiale riproduttivo appropriato per l'inseminazione artificiale. La grande marcia dell'evoluzione biologica, che attraverso centinaia di milioni di anni ha trasmesso la vita dal microbo all'uomo, è stata stimolata dalle forze della variazione casuale e della selezione naturale, come prima Darwin e poi la moderna genetica hanno dimostrato. Questo processo ha prodotto grandi risultati ma nella sua essenza era crudele e doloroso, e molte specie sono state sacrificate». In base a questa visione la biologia deve essere «una nota in calce» alla teoria dell'evoluzione, come vorrebbe Richard Dawkins.

La visione di Muller era stata preconizzata nel 1932 da Aldous Huxley nel suo romanzo profetico *Il Mondo Nuovo*: si entra nel centro d'incubazione, si attraversa la sala di fecondazione, un rapido sguardo alle conserve delle ghiandole sessuali dalle quali si «estraggono» le nuove generazioni, poi il magazzino degli organi fino alle porte del deposito degli embrioni, un vasto stanzone scuro, illuminato da una luce rossa, dove regna un soffocante calore di stufa. Sugli scaffali i flaconi si allineano all'infinito, ciascuno contiene un embrione umano, nutrito di sangue artificiale: sono i futuri cittadini del mondo nuovo. In una successiva postfazione al romanzo, Huxley fa presente che «tutto sommato è come se Utopia fosse più vicina di quanto si potesse immaginare solo 15 anni fa. Allora io l'avevo proiettata 600 anni nel futuro. Oggi è possibile che l'orrore ci sovrasterà entro un secolo. Brave New Man..., così disumanizzato che neanche si rende conto di ciò che è andato perso».

Quando arrivarono le prime notizie sulla fecondazione in vitro e le sue possibili applicazioni all'uomo, il biologo evoluzionista Jean Rostand, che ha definito il darwinismo una «favola per adulti», scrisse: «Vuole riprodursi senza maschio, come le pulci, e fecondare la femmina a distanza, come i nautili; vuole cambiare sesso, come gli xifofori, e sostituire le proprie parti mancanti, come il tritone; vuole svilupparsi fuori dal corpo materno, come il canguro, e mettersi in stato di ibernazione, come il riccio». Un suo collega era riuscito a invertire il sesso di un pulcino introducendo nell'embrione una sostanza chimica. Un altro, forando un uovo con uno stiletto pieno di sangue, aveva fatto nascere un girino senza padre. A quell'altro bastò una gocciolina di linfa per cambiare il colore degli occhi a una mosca. «E, domani, potremo non usare a nostro vantaggio queste strane ricette? Domani, i nostri figli

serviranno da materiale sperimentale.» Jérôme Lejeune aveva capito che il principio darwiniano della selezione e della sopravvivenza sarebbe stato miniaturizzato dalla genetica. E non fu forse un discepolo di Galton, Karl Pearson, a sostenere che il concetto di selezione naturale andava sostituito con quello di «riproduzione selettiva», che avvantaggiava «i più fertili anzichè i più adatti»?

Il trentaseienne biofisico Francis Crick entrò di corsa all'Eagle, un pub di Cambridge vicino al Cavendish Laboratory, ed esclamò: «Abbiamo trovato il segreto della vita». Il noi si riferiva al suo sodale, il ventiquattrenne biochimico James Watson. Nel mentre aveva preso piede una concezione riduzionista della scienza, che assicurava che non si potesse sapere molto di che cos'è un uomo. L'evoluzionismo presuppone infatti che tutte le specie viventi discendono da specie precedenti più semplici, fino ad arrivare agli organismi unicellulari che sarebbero stati generati dalla materia inanimata. Come questo sia avvenuto, non è dato a sapersi. Per spiegare l'origine della vita, il suo segreto, Crick supponeva che spore o forme elementari viventi siano pervenute sulla terra da altri corpi celesti. Come ha scritto il paleoantropologo Fiorenzo Facchini in «Vita e pensiero», «conosciamo la cellula, la sua morfologia, la sua composizione chimica, il suo funzionamento, ma non siamo ancora in grado di riprodurla in laboratorio partendo dalle molecole che la compongono. Sono noti gli esperimenti compiuti da vari scienziati nell'intento di ripetere quanto potrebbe essere avvenuto tre-due miliardi e mezzo di anni fa». Rispetto all'epoca di Darwin e del suo interprete eugenetico Ernst Haeckel, il progetto neodarwiniano pretende ormai di estendersi all'intero processo cosmico e all'origine della vita, cercando poi di realizzare a livello concet-

tuale la ricostruzione genetica da una parte e della soggettività dall'altra. Il cattolico John Silber, rettore della Boston University, sostiene che la vera questione irrisolta dagli evoluzionisti non è la sopravvivenza o l'evoluzione dell'uomo, ma il loro arrivo sulla terra. «L'unica visione è quella di un'ipotesi non provata, ma che funziona. Lo scienziato empirico è diventato un dogmatista fanatico per il quale la mutazione genetica casuale è il principio che spiega tutto. L'evoluzionista non può fare meglio di un mago che tira fuori un coniglio dal cappello. La marcia e il costante colpo di tamburo dello scientismo sono diventati un assalto alla dignità dello spirito umano. Il clima intellettuale di oggi ci lascia come esseri umani sminuiti dal riduzionismo scientista».

Professore emerito dell'Università di Monaco e membro dell'Accademia Pontificia per la Vita, Robert Spaemann sostiene che nel darwinismo l'affermazione di sé è condannata a quel mutismo che Wittgenstein ha proclamato nella sua celebre sentenza su ciò di cui si può parlare e ciò di cui non si può parlare. La cellula umana al tempo di Darwin era vista come un semplice protoplasma. Oggi sappiamo che è una complicata «fattoria high-tech», per usare un'espressione rudimentale e icastica dei sostenitori del disegno intelligente. Nel corpo umano ci sono miliardi di cellule e ognuna di esse ricopre un ruolo nell'organismo. A oggi gli embriologi non sanno come ciò sia accaduto. *Natura non facit saltum*, si diceva una volta. Il più grande salto è avvenuto con l'avvento della prima forma di vita cellulare. Evoluzione significa che 23 cromosomi di un ovulo femminile incontrano 23 cromosomi di spermatozoo maschile e inizia una vita, ed è una vita umana. Erwin Schrödinger, uno dei padri della fisica moderna, ha scritto che «sono questi cromosomi a contenere in una specie di codice cifrato l'intero disegno del futuro sviluppo dell'individuo e del

suo funzionamento nello stadio della maturità». Come ha spiegato il luminare dell'endocrinologia George Corner (1889-1981), «la fertilizzazione di un ovulo dal seme è uno dei più grandi spettacoli della natura, un evento in cui in modo magnifico piccoli frammenti di vita sono guidati da forze cosmiche al loro fine, la crescita di un essere umano vivente. Come spettacolo, può essere comparato soltanto ad un'eclisse di sole, all'eruzione di un vulcano. È ciò che è più vicino a noi di un cataclisma». Oren Solomon Barman, autore di *The Man who Invented the Chromosome*, ha scritto che «non solo l'eredità guida l'evoluzione... ma è essa stessa il suo soggetto». Darwin aveva compreso l'importanza dell'ereditarietà: «I due sessi dovrebbero star lontani dal matrimonio, quando sono deboli di mente e di corpo; ma queste speranze sono utopie, e non si realizzeranno mai, neppure in parte, finché le leggi dell'ereditarietà non saranno completamente conosciute. Chiunque coopererà a questo intento renderà un buon servigio all'umanità». L'eredità divenne il campo di indagine dell'eugenetica.

Solo gli americani, in un numero che va oltre il popolo dei *born again*, sono d'accordo con l'affermazione elementare secondo cui l'evoluzione spiega il *come*, ma è la storia della creazione a regalarci un *perché*. Il cardinale di Vienna, Christof Schönborn, ritiene che il neodarwinismo abbia svilito la ragione umana a «una semplice conoscenza scientifica di tipo positivistico». Il pensiero cattolico rifiuta l'«errore genetico» applicato al mondo naturale e afferma una comprensione olistica della realtà fondata su tutte le facoltà della ragione e su *tutte* le cause visibili in natura, compresa quella che Schönborn chiama la «causa verticale» che prevede una forma e un fine precisi. «I problemi creati dal positivismo sono particolarmente gravi per le implicazioni anti-teleologiche contenute nella teoria di Darwin sull'evoluzione, che è diventata (co-

me ha scritto qualche anno fa Joseph Ratzinger) la nuova "filosofia prima" del mondo moderno: una descrizione totale e fondante della realtà che è priva di un corretto radicamento nella scienza descrittiva e riduttiva sulla quale è fondata». Non è naturale considerare l'uomo come cosa naturale, faceva notare Chesterton. «È veder storto vedere nell'uomo un animale. È un'infamia. È peccare contro la luce, contro quel senso chiaro delle proporzioni che è il principio di ogni realtà». I neodarwinisti, secondo Roger Scruton, ci presentano un'umanità ridescritta come parte del mondo naturale. È lo stesso Julian Huxley (1887-1975) a confermare la tesi di Scruton: «È essenziale che l'evoluzione diventi parte del cuore di ogni sistema educativo, in quanto è l'evoluzione che collega la natura inorganica alla vita, le stelle alla terra, la materia alla mente e gli animali all'uomo. La storia umana è la continuazione dell'evoluzione biologica in forme differenti».

L'editor letterario di «New Republic» Leon Wieseltier ha scritto che «lo scientismo, la visione per cui la scienza può spiegare tutte le condizioni ed espressioni umane, mentali e fisiche, è una superstizione, e non è un insulto sostenerlo». Secondo Wieseltier la più letale superstizione darwiniana è quella secondo cui la differenza tra l'uomo e gli animali sarebbe di grado, non di genere. Chesterton ha scritto che «fra l'uomo e i bruti c'è una differenza non di grado ma di specie. L'uomo è il microcosmo; è la misura di tutte le cose; è l'immagine di Dio. Sono queste le sole vere lezioni che si possono trarre dalla caverna. Ma è tempo, ormai, di uscirne fuori. La prova sperimentale di tale evoluzione essendo impossibile, il professore non si contenta di dire (come noi diremmo) che comunque una tale evoluzione è probabile. Egli esibisce il suo piccolo osso, o collezione di ossi, e ne deduce le cose più strabilianti [...]. Parlano di anello mancante come uno potrebbe parlare di essere in

rapporti amichevoli con uno *hiatus*, con una omissione, oppure potrebbe dire di fare una passeggiata con una soluzione di continuità o di pranzare con un posto vacante».

Lo spirito non si può dissotterrare con la vanga

Robert Spaemann ritiene che la tara ideologica del darwinismo sia di aver reso opaca la differenza ontologica che c'è fra la domanda «che cos'è l'uomo?» e quella su «che cos'è il fringuello?». A questa seconda uno scienziato risponderà elencando le caratterische in base alle quali identifichiamo certi uccelli come fringuelli. La domanda su ciò che rende l'uomo uomo, che ha conseguenze radicali prima di tutto per l'etica, deve invece affrontare l'«essenza» dell'umanità, eludendo così i confini della ricerca scientifica. «Lo scientismo si presenta con la pretesa di dire anche a noi che cosa noi stessi siamo, ovvero che noi siamo parti di quella natura cui in precedenza abbiamo sottratto ogni somiglianza con l'umano e che abbiamo ridotto alla pura oggettività. L'uomo non può conformarsi a una qualsivoglia immagine di sé. Nessuna antropologia ci può insegnare come noi dovremmo essere.» Il valore della vita umana non è parte del sistema di fatti scoperto dalla scienza, bensì è rivelato all'intelletto umano ed esiste solo per l'intelletto. È lecito dire che l'essere umano inizia come una palla di cellule, in gergo «blastocista». Altra cosa è affermare che «non è altro» che una palla di cellule. «Nient'altro», scrive Scruton, «è il segno di una malattia intellettuale chiamata riduzionismo. Il significato della vita non è un contenuto né si esaurisce nella sua spiegazione, così come un dipinto di Tiziano non è l'analisi chimica dei pigmenti che lo compongono».

In una lezione risalente al 1969 dal titolo *Fede nella creazione e teoria dell'evoluzione*, il cardinale Joseph Ratzinger scriveva che la fede nella creazione indaga sul perché dell'essere in sé; il suo problema è perché c'è qualcosa e non niente. L'idea darwiniana di sviluppo si chiede invece perché ci sono queste cose e non altre, da dove hanno tratto la loro determinatezza e come stanno in relazione con le altre creature. «Se l'uomo è solo un prodotto dello sviluppo, allora anche lo spirito è una costruzione del caso. Se però lo spirito si è sviluppato, allora la materia è il principio e l'origine di tutto il resto. E se questo è vero, svanisce Dio e così pure il creatore e la creazione [...]. La fede nella creazione non ci dice il che cosa del senso del mondo, ma solo il suo perché: tutti questi alti e bassi dell'essere in divenire sono l'atto più libero, e più sottoposto al rischio della libertà, del pensiero creatore originario, dal quale [l'essere in divenire] ha [ricevuto] il suo essere [...]. La creazione non indica un principio lontano, ma con Adamo significa ognuno di noi». Ogni uomo è più che un prodotto di fattori ereditari e ambiente, nessuno è solo il risultato dei fattori calcolabili del mondo, in quanto «il mistero della creazione sta sopra ognuno di noi. A partire da qui si potrebbe addirittura formulare una diagnosi sulla forma dell'umanazione: l'argilla divenne uomo nell'istante in cui un essere per la prima volta, anche se ancora in modo confuso, riuscì a sviluppare l'idea di Dio. Il primo "tu" pronunciato – balbettando come sempre – nei confronti di Dio dalle labbra dell'uomo indica l'istante in cui lo spirito è nato nel mondo. Qui fu attraversato il Rubicone dell'umanazione. L'istante dell'umanazione non può essere fissato dalla paleontologia: l'umanazione è l'insorgenza dello spirito, che non si può dissotterrare con la vanga».

Dopo aver insegnato teologia all'Istituto Giovanni Paolo II di Washington, Lorenzo Albacete è stato preside dell'Università cattolica pontificia di Porto Rico. Presso le Nazioni Unite ha tenuto un ciclo di lezioni sul più importante libro di Luigi Giussani, *Il senso religioso*. «Tutte le teorie scientifiche sono ipotesi, nessuno era presente al momento della creazione. La Chiesa cerca la spiegazione più semplice secondo ragione, non la verità ultima come fanno i protestanti. Siamo nel mezzo di una lotta ideologica tremenda e la risposta non ce la dà la scienza.» Albacete riconosce agli evangelici il merito di aver salvato l'America da una secolarizzazione radicale. «Sono stati l'argine americano alla tirannia del relativismo. Davanti all'avanzata nichilista e all'ideologia relativista si nota una reazione unitaria, un riavvicinamento fra i cristiani. È presto per dire se negli Stati Uniti i provvedimenti di Bush, unico ostacolo alla deriva eugenetica, reggeranno l'urto della fortissima battaglia emozionale innescata dai promotori della "ricreazione dell'umano"».

Secondo Albacete la creazione oggi è «il» grande tema. «La realtà ha un *logos*, una razionalità inerente che si può scoprire in gran parte con la ragione. Quest'idea attuale dell'origine unicellulare della vita nell'oceano per gli evoluzionisti è molto interessante. Un tempo si negava questo ed è molto più cattolico di quanto si pensi. Se fosse vero, accetto le loro conclusioni come posizione scientifica. Il problema è sempre quello di usare un metodo al di là del suo limite. La casualità ultima, quella propria di Dio, non è la più poderosa fra tante altre, ma è l'altro assoluto. La creazione e il disegno intelligente non sono accaduti un milione di anni fa, la creazione è oggi, ogni vita, è l'essere. Ogni realtà è un miracolo continuo. Siamo creature: questa verità non è mai stata importante quanto oggi. Da qui passano anche l'embrione e l'eutanasia, se non c'è una razionalità inerente alla realtà siamo finiti, la realtà diventa ciò che decide il potere. La scien-

za non può ammettere il radicale, altrimenti non sarebbe scienza, non potrà mai scoprire come sia avvenuto il passaggio da animale a uomo, un evento ontologico. Non parlo del risultato dell'evoluzione, ma dell'u-o-m-o. Non potremmo fare nemmeno un'equazione se non fossimo aperti a questa voragine di novità. Accade qualcosa, la natura risponde a questo cambio genetico. Ma noi la chiamiamo *selezione*, cerchiamo una parola già al di là della scienza, come se qualcuno facesse la scelta. Il darwinismo come ideologia apre le porte a Hitler e Stalin, non riconosce una razionalità, tutto è potere, come nell'aborto, e se è potere almeno oggi significa che è una questione economica. Lo vediamo nella ricerca sulle cellule staminali embrionali, solo una lotta per i soldi».

Come Dio stava nel dettaglio per quel genio folle di Aby Warburg, così il filosofo inglese Antony Flew lo ha scoperto nell'infinitamente piccolo, il Dna. Allievo di Bertrand Russell, per sessant'anni Flew è stato un campione della cultura atea e razionalista. Alla fine di dicembre 2003, alla soglia degli ottantadue anni, ha stupito l'Inghilterra. Perché, dove non era riuscita l'apologetica cattolica di C. S. Lewis, ha avuto successo il metro e mezzo di duplice filamento del Dna. Il suo saggio *Theology and Falsification*, giunto alla quarantesima edizione, è la bibbia della miscredenza. «Sono sempre stato persuaso del fatto che la vita fosse come uscita dalla materia morta. La domanda oggi va riformulata sull'inizio di tutto, dobbiamo riconoscere la complessità e l'intelligenza dell'organismo umano. Basta pensare alla riproduzione genetica. Il Dna è un autentico miracolo, per bellezza e complessità. Qual è l'origine della vita? Non è semplice materia vivente, ma organismo. L'evoluzionismo è diventato solo sinonimo di anticristianesimo. L'evoluzione racconta lo svolgimento, lasciando fuori tutta la complessità. Cinquant'anni di ricerche sul Dna hanno

fornito materiale sufficiente per un potente argomento a favore del disegno intelligente. Da allora è diventato estremamente difficile, se non impossibile, costruire una teoria naturalistica dell'evoluzione dal primo organismo riproduttivo.»

Criticando la concezione neodarwiniana dell'evoluzione, il modo più veloce con cui «umanizziamo le cose e reifichiamo l'uomo» e che comporta una «totale meccanicizzazione della natura vivente», Erwin Chargaff pensava che le scienze biologiche fossero talmente permeate della concezione riduzionistica da non averne più neanche la consapevolezza. «Così come Monsieur Jourdain nella commedia di Molière si stupisce nell'apprendere di aver parlato in prosa tutta la vita, molti biologi si sorprenderebbero se venissero a sapere di essere dei riduzionisti. La maggior parte di loro non si pone minimamente il problema perché, come temo, la loro Bibbia è *Il caso e la necessità* di Jacques Monod, uno dei libri più vuoti che mi sia mai capitato di leggere. Questa concezione è anche all'origine del fatto che oggi la cellula vivente viene spesso vista come un computer. Si dice, per esempio, che essa è "programmata" per l'uno o per l'altro compito, e di tale programma di solito il detentore è il Dna. Ma non si specifica chi sia il programmatore di questa macchina per l'elaborazione dei dati che si moltiplica all'infinito; suppongo però che si tratti del signor Caso che, spinto dalla dura *necessitas* dell'evoluzione, fortuitamente ha schiacciato il tasto giusto. Non mi pare necessario dilungarmi oltre sul fatto che questa è la strada che porta dritti all'istupidimento di massa.» Chesterton definiva l'evoluzione un ottimo esempio di quella intelligenza moderna che, se qualche cosa distrugge, distrugge se stessa: «L'evoluzione o è una innocente descrizione scientifica di come certe cose si produssero sulla terra o, se vuol essere qualche cosa di più, è un attacco contro il pensiero

stesso. Se l'evoluzione distrugge qualche cosa, non distrugge la religione ma il razionalismo».

La profezia di Hermann Muller contenuta nella lettera a Stalin è legata al secondo lascito radicale della rivoluzione darwiniana, presente nelle parole di uno dei primi difensori di Darwin, Thomas Huxley (1825-1895): «La scienza commette un suicidio quando adotta una fede». Il rischio è di trasformare l'evoluzione in un surrogato della religione. L'ex direttore del Museo di storia naturale di Parigi, Paul Lemoine, nell'*Encyclopédie francaise* del 1938 scrive che «l'evoluzione è una sorta di dogma al quale nemmeno i suoi sacerdoti credono più, ma che tengono in piedi per il popolo». Pensiamo al caso di Friedrich Miescher, che nel 1869 scoprì gli acidi nucleici e riuscì a isolare ciò che oggi chiamiamo Dna. Nel 1961 uscì negli Stati Uniti un manuale di scienze naturali: ebbene, il suo nome non vi era citato nemmeno una volta, contro le trentuno di Darwin e le quattordici di Huxley. In un'esposizione di Dalí, a New York, uno dei quadri si intitolava *Galacidalacidacidodesossiribonucleico* e sul catalogo i nomi degli inventori della doppia elica (Watson e Crick) figuravano accanto a quelli di Isaia e di Gesù. Secondo Richard John Neuhaus, consigliere di Bush sulla religione, «il grande messaggio di Benedetto XVI è che la cristianità ha separato la fisica dalla metafisica, mentre oggi gli scienziati stanno riducendo la metafisica a fisica. Hanno trasformato una teoria in ideologia e promosso posizioni anticristiane con un fervore ultrareligioso».

Ma se risaliamo al 1959 troviamo il biologo canadese W. H. Thompson che nell'introduzione all'edizione commemorativa del centenario dell'*Origine della specie* di Darwin parla di una «situazione dove uomini si riuniscono per la difesa di una dottrina che non sono capaci di definire scientificamente, e ancor meno di dimostrare con rigore scientifico, con l'unico obiettivo di mantenere un credito presso il pubblico attraverso la soppressione della critica e l'eliminazione delle difficoltà: è anormale e indesiderabile nella scienza». Chargaff ha scritto che «in America è stata combattuta una stupida guerra religiosa intorno alla questione se la storia della creazione possa essere insegnata nelle scuole. La dottrina dei credenti si è dovuta travestire da *scienza* della creazione, *creation science*, al solo scopo di poter sperare in una minima attenzione, sebbene in proposito non ci sia nulla da studiare: si crede nella rivelazione oppure non ci si crede. Tuttavia il vero ardore pseudoreligioso si trovava totalmente tra le fila degli avversari, e naturalmente hanno vinto questi ultimi. In questa disputa si trattava del vecchio principio costituzionale della separazione tra stato e chiesa. Tuttavia forse verrà fuori che a suo tempo ci si è separati dalla chiesa sbagliata». L'evoluzionista Michael Ruse ha confessato che «l'evoluzione è promossa come più che una scienza, promulgata come un'ideologia, un'alternativa secolare alla cristianità, con significati e moralità. Sono un ardente evoluzionista e un ex cristiano, ma i letteralisti hanno ragione, l'evoluzione è una religione». Quale sia questa religione lo ha spiegato nel 1969 Jacques Monod, che dieci anni dopo avrebbe vinto il Nobel: «Soltanto il Caso è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione». E l'uomo? «Il nostro numero è uscito alla roulette».

L'uomo nasce uomo

Se non è dunque sull'inizio della vita e il significato che questa ha per la politica, la scienza, la società e la cultura, per cosa varrebbe la pena dividersi? Manipolazione ed evoluzio-

ne sono due facce di una rivoluzione antropologica, quella dell'uomo che mette le mani su se stesso, o di quella che monsignor Angelo Comastri, durante la prima via Crucis presieduta da papa Ratzinger, ha chiamato «anti-Genesi», un «anti-disegno» che vuole «reinventare l'umanità modificando la grammatica stessa della vita». O per dirla con il filosofo Hans Jonas, dell'uomo come «amministratore e guardiano della creazione». È la rivoluzione genocentrica e selettiva che non chiarisce il problema morfogenetico (perché una mosca non è un cavallo?) ma prelude all'eugenetica. Negli anni '20 Chesterton scriveva che, «quando uno comincia a pensare all'uomo come a un cambiamento e a qualcosa di alterabile, è facile per il forte torcerlo in forme nuove per qualche genere di scopi innaturali». Hudson Hoagland in *Science and the New Humanism* sostiene che «l'unica caratteristica dell'uomo che manca negli animali è la sua abilità a dirigere e controllare la propria evoluzione, e la scienza è il più potente strumento per farlo». Secondo Hans Jonas qui si innesca un pericolo mortale per la specie umana: «È nelle nostre mani insicure che noi letteralmente teniamo il futuro dell'avventura umana sulla terra e non possiamo piantare Dio in asso, persino se volessimo a nostra volta piantarci in asso». Due temi dunque, l'origine dell'uomo e la sua manipolazione, su cui si sono divisi i più grandi scienziati durante il '900. C.S. Lewis scrive che in ogni vittoria, accanto al generale che trionfa, c'è anche il prigioniero che segue il carro trionfante. «La natura umana sarà l'ultima parte della natura ad arrendersi all'uomo. Allora la battaglia sarà vinta. La fase finale arriverà nel momento in cui l'Uomo, con l'eugenetica, con il condizionamento prima della nascita e con un'educazione e una propaganda basate su una psicologia perfettamente applicata, avrà ottenuto il pieno controllo su se stesso. La scienza rigenerata che ho in

mente io non farebbe neanche ai minerali e ai vegetali quello che la scienza moderna minaccia di fare all'uomo».

George Wald, premio Nobel per la Medicina nel 1967, ha detto che la *manipolazione genetica* mette la nostra società di fronte a problemi senza precedenti non solo nella storia della scienza ma anche nella storia della vita sulla Terra. «Essa mette nelle mani umane la capacità di riprogettare gli organismi viventi, i prodotti di circa tre miliardi di anni di evoluzione.» Il geologo e amico di Charles Darwin, Adam Sedgwick, si illudeva che «l'Autore della natura non permetterà che il Suo lavoro venga saccheggiato dalla curiosità sfrenata dell'uomo». Prima dell'avvento del Dna ricombinante, il biologo molecolare Robert Sinsheimer, scienziato del California Institute of Technology, disse che «una nuova eugenetica è in ascesa, basata sulla drammatica crescita della nostra comprensione della biochimica dell'eredità e dei significati dell'evoluzione. La vecchia eugenetica avrebbe richiesto una selezione continua nella generazione dei migliori. La nuova eugenetica permetterà la conversione di tutti gli inadatti al più alto livello eugenetico. Gli orizzonti della nuova eugenetica sono senza limiti, dobbiamo sondare il potenziale nella creazione di nuovi geni e nuove qualità non ancora sognate. Questo concetto segna un punto di rottura nell'evoluzione della vita. Per la prima volta, una creatura vivente capisce le proprie origini e intraprende a disegnare il suo futuro. Fin dai miti antichi, l'uomo è stato forzato dalla sua essenza. Non avrebbe potuto superare la propria natura per progettare il suo destino [...]. Quant'è poetico che possiamo trovare la chiave inscritta nel nucleo di ogni cellula del nostro corpo. Nel Dna è scritta la nostra storia, l'evoluzione della nostra specie. Possiamo dire di aver scoperto il linguaggio con cui Dio ha creato la vita». Una tale franchezza da parte di uno dei

più grandi scienziati del '900 rende superflue ogni glossa e nota a margine.

Un allievo di Heidegger dell'Università di Karlsruhe, Peter Sloterdijks, ha riaperto così il dibattito in Germania sulla manipolazione embrionale: «Lo sviluppo a lungo termine condurrà alla riforma genetica dei caratteri della specie, una futura antropotecnologia giungerà a un'esplicita pianificazione delle caratteristiche individuali e l'umanità potrà compiere il sovvertimento agognato, dal fatalismo della nascita alla scelta opzionale e alla selezione prenatale. Tutte queste sono questioni nelle quali inizia a scorgersi l'orizzonte dell'evoluzione, anche se in modo ancora confuso e inquietante. La tesi dell'uomo come fabbricatore di uomini fa esplodere l'orizzonte umanista. Non appena si saranno sviluppate in positivo le forze della scienza, gli uomini faranno una brutta figura se lasceranno che al loro posto operi una forza superiore, che sia questa Dio o il caso». Di esplosione dell'orizzonte umanista ha parlato anche Joseph Ratzinger nel colloquio con Jürgen Habermas: «L'uomo diventa il prodotto e con questo si altera in modo fondamentale il suo rapporto con se stesso [...]. L'uomo si è calato nell'antro da cui scaturisce il potere, presso la fonte prima della sua propria esistenza. La tentazione di fare esperimenti con l'uomo, di considerare l'uomo come rifiuto, immondizia, non è un'idea cervellotica di moralisti nemici del progresso». Una nuova sfida genetica si staglia dinanzi all'uomo. Sappiamo che gli esseri umani condividono con lo scimpanzé il 98,4% del proprio Dna. Una differenza inferiore addirittura a quella esistente fra due diverse specie di gibboni, separati fra di loro da un 2,2%. E la differenza fra noi e lo scimpanzé è inferiore anche a quel 2,3% che separa il Dna degli scimpanzé da quello dei gorilla. Tuttavia, come ha spiegato il genetista Giuseppe Sermonti, «tra tutti i primati (e tra tutti i mammiferi) l'uomo è quello che ha i caratteri più originali, embrionali e generalizzati. Il Peter Pan dei primati, è stato chiamato, il bambino che non voleva crescere. I biologi molecolari hanno confrontato il Dna di uomini e scimmioni (che differiscono quindi di poco più dell'1%) e hanno ricostruito il Dna dell'antenato comune. Questo somiglia al Dna dell'uomo moderno, che quindi risulta "ascendente" rispetto a quello dei suoi pretesi antenati». Questa esile differenza genetica fra l'uomo e lo scimpanzé è il nuovo osso nelle mani dei biologi evoluzionisti.

«L'affinità e la competizione fra tutte le creature viventi può essere motivo per essere insanamente crudeli o insanamente sentimentali.» Chesterton aveva capito che questo argomento della somiglianza sarebbe stato usato, ad esempio, per giustificare l'infanticidio e la creazione di ibridi umano-animali in laboratorio. Ridurre l'umanità a quell'1,6% di differenza significa infatti portare progressivamente a zero il grado di dignità dell'essere umano, fino a schiacciarlo, perché, ha scritto Hans Jonas, «l'uomo stante-al-di-sotto-dell'uomo, così come viene spiegato attraverso le scienze umane – l'uomo deificato – può essere controllato, anzi manipolato, e con ciò utilizzato secondo l'istruzione di questa scienza». Aveva ragione Romano Guardini quando scriveva che nell'interiorità si gioca il nostro destino: «Se noi restiamo signori delle nostre opere, oppure i loro funzionari». Il genetista francese Jérôme Lejeune in *L'uomo nasce uomo* ricorda che «vent'anni fa nessuno avrebbe saputo distinguere una cellula umana dalla cellula d'uno scimpanzé. Dieci anni fa il semplice conteggio dei cromosomi avrebbe fornito la risposta: 46 per l'uomo, 48 per lo scimpanzé. Da qualche mese, per il prodigioso aumento della finezza d'analisi, è possibile riconoscere una certa aria di famiglia fra le due specie e

scoprire nello stesso tempo marcate differenze. Ciò che fa di un uomo un uomo, geneticamente, non è la scrittura genetica, la stessa di tutti i grandi primati, ma lo stile con cui le parole sono usate. Se prendi una scimmia e un cavallo, i loro cromosomi mostrano più differenze di quelle che ci sono fra l'uomo e lo scimpanzé. Il progresso delle conoscenze fa ritenere che alcuni cambiamenti che diversificano le due specie non corrispondano affatto alla progressiva differenziazione postulata dall'ingegnosa semplificazione del neodarwinismo. Risulta inoltre che alcuni reperti evolutivi non corrispondano affatto a una graduale modificazione delle istruzioni – come nelle varianti di un manoscritto secondo gli errori dei copisti nel corso dei secoli – ma a un riordinamento di istruzioni molto antiche, alle quali una nuova sintassi conferisce un ben diverso significato».

Paul Ricœur, che il fanatico Dawkins farebbe fatica a collocare fra i fascisti cristiani di Colorado Springs, ha detto che «siamo in una problematica nuova che non è più quella dell'evoluzione: la questione non è più sapere che cosa siano diventate le specie viventi tra cui la nostra, ma come la specie umana debba comportarsi e agire». Gli americani, prendendo a prestito le parole di Jacques Arnould, credono che l'uomo sia «il luogotenente di Dio sulla Terra», variazione ottimistica di un funesto motto di spirito heideggeriano. Nel gennaio del 2005, durante il Martin Luther King day, festa nazionale negli Stati Uniti, Bush ha commemorato il reverendo dei diritti civili in una cerimonia intitolata «Let Freedom Ring»: «È la storia dei nostri Padri fondatori, alcuni dei quali erano anche padroni di schiavi, che fissarono uno standard di uguaglianza e giustizia che un giorno sarebbe stato usato per mettere fine alla schiavitù. Martin Luther King sapeva che il diritto dell'uomo a essere libero alligna ben oltre le costituzioni di un paese. Credeva e sapeva che l'immagine di Dio è la fonte della nostra dignità come esseri umani e la base della nostra uguaglianza. Credeva e sapeva che lo stesso Dio che ci ha creato liberi ci porterà la libertà». Per dirla con Herman Melville, «il futuro è la Bibbia dei liberi». Nel descrivere gli Stati Uniti il direttore di «Commentary», Norman Podhoretz, ha parlato della «gratitudine di tutti coloro che una benevola provvidenza ha depositato sulle rive della terra dei liberi e della casa dei coraggiosi, a guadagnarsi da vivere sotto la sublime bellezza dei suoi cieli spaziosi». Il «Washington Times», che è un giornale duro e spiccio, ha commentato con un «amen» il tono elegiaco. Forse era ironia, ma suonava bene.

Chi semina vento raccoglie tempesta

Possiamo accettare l'uomo come un fatto, se pensiamo a un fatto non spiegato. Possiamo accettarlo come un animale, se possiamo convivere con un animale favoloso. Ma se abbiamo bisogno di una consequenzialità, di una necessità, ci vorrà un preludio e un crescendo di miracoli perché l'uomo possa essere una cosa ordinaria.

Gilbert K. Chesterton

Il mondo prese nota per la prima volta che esisteva in America un posto chiamato Sud. «Questi che chiami bifolchi, sono loro gli uomini che insulti.» «Tu insulti ogni uomo di scienza che non crede alla tua stupida religione». Il «New York Times» parlò della «scena più sbalorditiva in un'aula di giustizia nella storia anglosassone». Avvenne durante la torrida estate del 1925, nella sperduta e pittoresca Dayton, ai piedi della Cumberland Valley, Tennessee. Lì si svolse il processo che avrebbe cambiato faccia alla cultura americana e acceso la miccia della guerra sull'evoluzione. Oggi Dayton è la fibbia della Bible Belt, una delle città con più chiese procapite d'America. Al tempo della Guerra Civile non c'erano che contadini e agricoltori. Due strade principali, due hotel,

due drogherie, due banche, tre garage, un teatrino che poteva accogliere una settantina di persone e chiese per 1.903 fedeli, il numero degli abitanti della città. Si presentava così la città nel 1925. La città più grande del Tennessee, Memphis, era una roccaforte battista. A Dayton, detta anche «la capitale delle fragole», un metodista rischiava di passare per un estremista liberal. Ma era diversa dal resto delle città del Tennessee. Non solo perché apparteneva al XX secolo, costruita lungo la ferrovia che partiva da Cincinnati. In città le logge massoniche avevano infatti più iscritti di qualunque denominazione protestante. Poi però l'80% della popolazione diceva di credere alla lettera della Bibbia. Quell'estate un affascinante insegnante della high school, John T. Scopes, fu condannato per aver violato una legge statale (Butler Act) che proibiva l'insegnamento della teoria darwiniana secondo cui «l'uomo discende da un ordine inferiore di animali».

Scopes venne difeso da uno dei più celebri avvocati d'America, Clarence Darrow. L'accusa faceva capo al tre volte candidato presidenziale, William Jennings Bryan, al Congresso per due mandati con i democratici e considerato il più straordinario oratore dai tempi dei Padri fondatori. Lo avrebbero chiamato «apostolo dell'intolleranza» e «figlio dell'Inquisizione». Più di duecento giornalisti accorsero a Dayton da ogni parte d'America per seguire quello che è passato alla storia come il «processo della scimmia», come lo ribattezzò l'inviato del «Baltimore Sun», il sublime Henry Mencken. Giornalisti arrivarono anche da Europa, Giappone e Australia. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti un processo veniva trasmesso alla radio. Più di duemila persone accorsero in quella sperduta cittadina, arroccata intorno alla sua fede puritana, per seguire quella che sarebbe diventata una pietra miliare nella lunga guerra sull'istruzione pubblica negli

Stati Uniti. Mencken fece notare che «era più facile trovare a Wall Street una giuria favorevole a un bolscevico che una favorevole a Scopes in quella valle cristiana». Nel 1955 due autori di teatro, Jerome Lawrence e Robert E. Lee, adattarono la storia per farne una commedia di successo a Broadway, con una nota in cui spiegavano che l'opera pretendeva di basarsi sui fatti di Dayton. «Life» e «Newsweek» la presentarono come un dramma storico. Anche il «New Yorker», all'inizio critico su come gli autori avevano tagliato con l'accetta i personaggi, dividendoli fra buoni e cattivi, si unì al coro entusiastico. Cinque anni dopo, nel 1960, la storia diventò un film di Stanley Kramer, con protagonista Spencer Tracy. Si intitolava... *Inherit the Wind* (*... e l'uomo creò Satana*, nell'edizione italiana), da un verso del Libro dei Proverbi che sta per «chi semina vento raccoglie tempesta». Il film di Kramer è una improbabile e melodrammatica lotta del Bene (ragione laica e libertà cittadina) contro il Male (superstizione religiosa e intolleranza rurale). Ma per gli americani è stata la principale fonte di conoscenza su quanto accadde al processo. Come avrebbe detto nel 1967 il corrispondente di «The Nation» da Dayton, Joseph Wood Krutch, «la maggior parte delle persone che non avevano alcuna conoscenza del processo impararono dall'opera e dal film». Di film ne avrebbero fatti altri due sul caso Scopes e ogni tanto la commedia viene ripresa dai maggiori teatri d'America. Quando nel 1995 è stata riproposta a Broadway, l'attore Tony Randall ha detto che «è più attuale oggi di quando fu scritta». Un processo sull'evoluzione era inevitabile nel 1925 e il Tennessee fu il palcoscenico ideale per questo carnevale della storia americana. Darrow e Bryan arrivarono a Dayton in cerca di un pubblico e con un microfono per amplificarne le reazioni. L'America avrebbe ascoltato e preso nota.

Negli anni '20 era montata in tutto il paese una crociata popolare contro la presenza della teoria darwiniana dell'evoluzione nelle scuole pubbliche. Prima di Darwin tutti gli scienziati americani accettavano il fatto che ogni singola specie fosse un dato della creazione e che grazie all'opera di un Creatore esistesse sin dal principio del mondo, accanto alle altre, come qualcosa di unico e di geneticamente diverso. Ma già nel 1880, a soli vent'anni dalla pubblicazione dell'*Origine della specie*, il settimanale presbiteriano «Observer» registrava soltanto due naturalisti che non aderivano ancora alla teoria di Darwin. Era iniziata intanto l'epoca della ricerca degli «anelli mancanti». Alla domanda capziosa: «Che cosa eravamo quando non eravamo ancora quello che siamo?», quei due puritani avrebbero risposto come ottant'anni dopo farà Robert Spaemann: «Non eravamo qualcosa d'altro, semplicemente non c'eravamo ancora».

Prima di volgere lo sguardo verso Dayton, ripercorriamo brevemente la storia degli anelli mancanti, sulla base della ricostruzione di Giuseppe Sermonti, già presidente dell'Associazione italiana di Genetica. Nel 1856 Darwin inizia a scrivere sulla teoria evolutiva. Lo stesso anno vengono scoperti i fossili dell'uomo di Neanderthal. Nel 1859 Darwin pubblica *L'origine della specie per selezione naturale, ovvero la preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita*. Nel 1879 Marcellino de Sautuola scopre, grazie alla figlia Maria, le pitture rupestri di Altamira e le attribuisce al paleolitico. Le pitture però sono disconosciute dagli archeologi, che considerano l'uomo dell'età glaciale un semi-animale. De Sautuola muore nel 1888. Nel 1896 Eugène Dubois rinviene una volta cranica e un femore a Giava e li classifica subito come Pithecanthropus erectus (scimmia-uomo eretta). Nel 1902 vengono ammesse le ragioni di De Sautuola. Nel 1904 c'è il caso

Ota Benga. Nel 1908 Charles Dawson, insieme a Sir Smith Woodward e a Teilhard de Chardin, in una cava di Pildown (Inghilterra) scopre alcune ossa di una volta cranica umanoide e una mandibola semi-scimmiesca. Ricostruisce così una specie che è classificata come Eoanthropus e acclamata quale anello intermedio tra la scimmia e l'uomo. Accettate come tali dai paleontropologi inglesi, vengono esposte nel Museo di Scienze Naturali di Londra. «La teoria di Darwin è stata dimostrata», titola entusiasta il «New York Times». Nel 1924 R. A. Dart scopre nelle cave di Taungs, in Sudafrica, un cranio subumano e lo classifica come Australopithecus. È il primo della serie degli australopiteci, oggi fatti risalire a 4-5 milioni di anni fa. Nel 1940 Dubois, prima di morire, confessa che quello di Giava era un falso, costruito con pezzi dello scheletro di un gibbone. Nel 1948 Max Westenhoefer sostiene, inascoltato, che l'uomo è il più antico dei mammiferi: «L'espressione volgare dovrebbe suonare così: la scimmia deriva dall'uomo». Nel 1953, dopo quarant'anni di esposizione, arriva la rivelazione che anche l'uomo di Pildown è un falso costruito montando insieme un cranio di uomo medievale e una mascella di un orango attuale. Nel 1964 A. Leroy-Gouran dichiara che «il venerabile antenato [...] camminava in posizione eretta e le sue membra avevano le proporzioni a noi note nell'uomo». Nel 1979 M. Leaky identifica a Laetoly (Tanzania) le impronte di un essere con andatura perfettamente eretta, bipede e libera, in strati di 3,6 milioni di anni fa. Nel 1981 M. Goodman, in base a confronti molecolari, data la «separazione» tra uomo e scimpanzé a 2,2 milioni di anni fa. Nel 1983 A. R. Templeton calcola le mutazioni del Dna mitocondriale sulle linee di uomo (13) e scimpanzé (34) e conclude che l'ascendente comune era umano. «Gli uomini non si sono evoluti da ascendenti quadrupedi».

Nel 2005 viene scoperto il più antico fossile di scimpanzé (due incisivi e un molare), datato a 0,5 milioni di anni fa: viveva nella savana africana. Verrebbe da dire che i poveri puritani del Tennessee in parte avevano ragione.

Lo storico Peter Bowler ha osservato che è fra il 1870 e il 1880, quando il darwinismo divenne per tutti sinonimo di evoluzione, che la teoria della selezione naturale entrò a far parte del canone scientifico americano. Nel 1874 era uscito *What is Darwinism?*, in cui l'autore, il teologo di Princeton Charles Hodge, scriveva che «la negazione darwiniana di un disegno in natura è anche la negazione di Dio». Due anni dopo Andrew Dickson White pubblicò *The Warfare of Science*. Storico dell'Università di Yale, White sarebbe diventato preside della Cornell University, la prima università non confessionale degli Stati Uniti e anche la prima al mondo a riscrivere il giuramento di Ippocrate in termini più liberal. Un altro studioso, John Draper, diede alle stampe un pamphlet anticattolico, *The History of the Conflict between Religion and Science*. Il suo successo fu immediato e nel 1910 era in libreria la 25ª edizione. Entrambi i libri furono decisivi nell'alimentare un clima di intolleranza verso il pensiero cattolico e «le contumelie dei dignitari della Chiesa che hanno processato Galileo e bruciato Bruno». Il difensore di John Scopes, Clarence Darrow, avrebbe ripetutamente citato White e Draper durante il processo, fino a denunciare la cristianità come una «religione schiavistica».

Il darwinismo diventò un problema per milioni di americani solo quando ebbe varcato l'ingresso delle scuole pubbliche. Durante il XIX secolo pochissimi erano gli studenti nel Sud degli Stati Uniti a frequentare gli istituti statali. Quasi tutti venivano educati o a casa o nelle scuole religiose private. Nel 1890 solo 200.000 americani frequentavano le scuole

pubbliche. Nel 1920 erano già due milioni. Nel Tennessee si passò dai 10.000 del 1910 ai 50.000 del 1925, l'anno di Scopes. Le scuole erano 2.500 nel 1890, 6.000 nel 1900, 10.200 nel 1910 e a 14.300 nel 1920. Secondo lo storico Edward Krug fu in quel periodo che le scuole assunsero le caratteristiche odierne e che l'America iniziò a rispecchiarsi nell'istruzione pubblica. L'evoluzione stava per diventare un problema culturale senza precedenti per la moralità americana. Darrow e Bryan ne erano perfettamente consapevoli. Lo storico e giornalista Henry Adams scrisse che «ogni generalizzazione che abbiamo costruito quarant'anni fa è abbandonata. Darwin non ha più una gamba su cui appoggiarsi». Prima del processo Scopes, due stati americani, Oklahoma e Florida, avevano cercato, ma con scarso successo, di ridimensionare l'impatto di Darwin nelle scuole pubbliche. Una legge era fallita nel Kentucky nel 1921. L'Antievolution League of America lanciò una vasta campagna contro l'ingresso del darwinismo negli istituti pubblici. Nelle università americane la situazione era invece uniforme. Nel 1919 i tre quarti delle facoltà scientifiche insegnavano infatti a pieno titolo l'evoluzione. Come spiega lo storico Lawrence Levine, gli emendamenti antievoluzionisti che furono introdotti in 20 stati fra il 1921 e il 1929 erano il prodotto più alto della profonda fede americana nell'azione legislativa. La legge come strumento morale. Ottant'anni dopo il presidente George W. Bush, ringraziando i militanti pro-life, ha detto che «cambiando le leggi, possiamo cambiare la cultura».

Nel 1918, sotto la guida di William B. Riley, nacque la World's Christian Fundamentals Association. Eravamo nel clima di millenarismo evangelico seguito alla prima guerra mondiale, lo stesso in cui lo storico Ernest Sandeen colloca la nascita del neoprotestantesimo americano, insieme al lettera-

lismo biblico del Princeton Theological Seminary. I liquori, Darwin e il comunismo, queste furono le tre crociate di Bryan. Ma quest'uomo mitico ed enigmatico era diverso dal resto dei ministri protestanti: era più ottimista e ironico, poco incline a credere in un Secondo Avvento, a suo agio nella politica, nei viaggi, con il cibo e l'arte oratoria, con la quale persuadeva ogni settimana oltre 15.000 americani. Secondo Bryan gli Stati Uniti erano «un fattore di progresso morale e l'arbitro delle dispute mondiali, una repubblica la cui storia, come il cammino dei Giusti, è una luce splendente». Bryan viveva immerso in un acceso ottimismo vittoriano. Suo padre gli aveva insegnato ad amare due cose, la democrazia e la cristianità. «Ho sostenuto tre emendamenti da quando sono entrato in politica: l'elezione popolare dei senatori, il proibizionismo e il suffragio femminile». Nessun altro americano, tranne gli autori del Bill of Rights, potrà mai vantare tanto. Secondo Bryan l'America doveva servire Dio difendendo i diritti dell'umanità sofferente, in un abbraccio ideale fra Thomas Jefferson e Gesù. Lo spirito del cristianesimo avrebbe rigenerato l'intera società, come voleva Tolstoj. Il liberalismo di Bryan era più pragmatico del vecchio protestantesimo.

Erede glorioso della tradizione religiosa dei pionieri e del radicalismo maggioritario americano, Bryan (e il decennio del processo Scopes) rappresentava il punto di arrivo e di declino di un'era di oratori agrari, populisti maggioritari e agitatori progressisti che usavano la legge come strumento di riforma sociale e culturale. Secondo Edgar Lee Masters, a Bryan non interessava tanto la libertà quanto la legge popolare. Il progressista William Allen White pensava che Bryan fosse più socialista di quanto volesse ammettere. Nel 1924 Bryan parlò a Nashville, capitale del Tennessee e centro del modernismo nel Sud: «Il problema non è insegnare l'evoluzione come un'ipotesi, ma insegnarla come un fatto». Non era poi così lontano da Karl Popper, per il quale visto che non poteva essere falsificata, la teoria di Darwin non era pienamente «scientifica». Un confronto legale nel Tennessee nel 1925 era dunque inevitabile.

Il processo Scopes nacque nella testa di George Washington Rappleyea, un giovane ingegnere metallurgico. Il 4 maggio del 1925 lesse una nota sul «Chattanooga Daily Times» pubblicata dall'American Civil Liberties Union (ACLU), la principale organizzazione americana per i diritti civili. Si parlava della legge del Tennessee che aveva da poco proibito l'insegnamento dell'evoluzionismo nelle scuole pubbliche. L'annuncio diceva: «Cerchiamo un insegnante del Tennessee che sia disposto ad accettare i nostri servizi nel testimoniare su questa legge in una corte di giustizia». Dopo le storiche battaglie sull'obiezione di coscienza durante la prima guerra mondiale, soprattutto a favore dei quaccheri, l'ACLU era alla ricerca della sua prima vigorosa affermazione in una corte federale degli Stati Uniti. L'affronto della legge del Tennessee era un'occasione da non perdere. Tredici importanti ministri di culto del Tennessee, fra presbiteriani e metodisti, si erano già opposti al provvedimento contro il darwinismo. Il governatore del Tennessee che firmò la legge, Austin Peay, in quegli stessi giorni varò la più vasta riforma scolastica nella storia dello stato. La legge di quarantena su Darwin e il finanziamento dell'educazione pubblica erano parte dello stesso progetto di riforma dell'istruzione americana. Non è cambiato molto rispetto a oggi, basti pensare alla gigantesca riforma scolastica denominata «No Child Left Behind Act» e al contemporaneo sostegno di Bush al disegno intelligente nell'agosto del 2005. La battaglia fra le confessioni protestanti infiammò le prime pagine dei quotidiani.

Bryan era descritto come il capo degli evangelici più aggressivi. Il ministro di culto unitariano Charles Potter, da New York, lo accusò di confondere le coscienze cristiane imponendo di scegliere fra il fondamentalismo e l'ateismo. Un congregazionalista della California disse che «non è l'evoluzione sotto processo, ma il Tennessee». Non arrivarono commenti dai sindacati, indecisi con chi stare, se con l'eroe dei diritti civili Darrow o con il solidarista Bryan. Non si fecero sentire gli afroamericani, mentre le associazioni degli insegnanti presero quasi tutte posizione a favore di Scopes. A Dayton arrivò anche un esiguo gruppo di pentecostali di colore a sostenere Bryan. E i cattolici?

La guerra dei cattolici e la separazione fra stato e chiesa

La Catholic Press Association mandò un suo giornalista a Dayton, Benedict Elder, per raccontare il «complesso religioso dei giornali metropolitani». Elder era accompagnato da alcuni dirigenti dell'associazione cattolica dei Cavalieri di Colombo, i quali parlarono di una vasta simpatia per Bryan fra i cattolici americani. «Sebbene uno possa non pensarla come lui, i suoi sforzi per servire la fede cristiana dei giovani del Tennessee meritano rispetto». La verità però era un'altra. I cattolici americani potevano osservare a debita distanza ciò che era in corso a Dayton. Non avevano mai determinato il corso dell'educazione pubblica negli Stati Uniti, gestivano le loro scuole private e, da un punto di vista teologico, non sussisteva alcun conflitto fra ragione e fede come invece nel protestantesimo americano. Come ha spiegato il fisico cattolico Stephen Barr della Delaware University, la teologia cattolica non ha mai avuto alcun problema con l'idea

che piante e animali siano il risultato di un lungo processo di evoluzione. Le critiche a Darwin sarebbero arrivate su un altro livello. Giovanni Paolo II, in un messaggio alla Accademia delle Scienze dell'ottobre 1996, ha inserito la teoria darwiniana dell'evoluzione fra quelle che «considerano lo spirito come emergente dalle forze della materia viva o come un semplice epifenomeno di questa materia. [Queste teorie] sono incapaci di fondare la dignità della persona». Da un punto di vista storico, quindici anni prima del processo Scopes, l'*Enciclopedia Cattolica* aveva stabilito che l'evoluzione era in perfetto accordo con la concezione cristiana dell'universo. Su un binario parallelo alla guerra sull'evoluzione, la scuola pubblica americana stava subendo i contraccolpi di un'altra offensiva. Il giurista dell'Università di Chicago Philip Hamburger sostiene che l'ideale di separazione fra stato e chiesa, un'espressione coniata da Thomas Jefferson e assente nella Costituzione, sia entrato a far parte del Bill of Rights per impedire ai cattolici di ottenere i fondi pubblici per le scuole private. La separazione non è mai stata la richiesta dei dissidenti religiosi, tanto meno il bastione della libertà d'espressione. Fu pensata invece per proteggere l'establishment protestante. Nel New England i battisti denunciarono l'egemonia dei congregazionalisti, mentre nel Sud i battisti si scagliarono contro gli episcopaliani.

L'anticattolicesimo dei separatisti si trasformò nel corso del XIX secolo nell'ideale di una trasformazione individualistica dell'identità americana, in cui il principio di libertà di coscienza forniva il giusto riparo teologico. Contro la forza d'attrazione religiosa e politica dei cattolici americani, alcuni intellettuali protestanti cominciarono a percepire la propria libertà religiosa nei termini esclusivi della separazione. Con l'abolizione, nel 1818 e nel 1833, delle ultime congrega-

zioni di stato, nel Massachusetts e nel Connecticut, i protestanti americani si unirono in una sola voce. Accusati di discriminare le altre denominazioni, soprattutto evangeliche, congregazionalisti e presbiteriani usarono l'accusa di infedeltà nei confronti dei cattolici per uscire dall'angolo. Fra il 1870 e il 1880 i secolaristi anticristiani lottarono per far passare un emendamento che garantisse a livello costituzionale la separazione fra stato e chiesa. Nel 1870 nacque anche «Index», che si proponeva di «distruggere qualsiasi forma di schiavitù spirituale e di superstizione e incoraggiare l'indipendenza del pensiero». Charles Darwin era fra i suoi sostenitori. Dopo il fallimento dell'Emendamento Blaine, i secolaristi scommisero sull'interpretazione costituzionale del Primo Emendamento. Quella fra stato e chiesa è una metafora semplificatoria e così suggestiva che si è imposta come la sola alternativa all'unione fra potere politico e religioso.

Ma facciamo un passo indietro, all'inizio di questa guerra sul controllo dell'istruzione. Circa 48 milioni di americani ogni giorno entrano oggi in una scuola pubblica e altri cinque vengono educati in quelle private o parrocchiali. Poi c'è l'*homeschooling*, un altro vertiginoso capitolo di questo affascinante esperimento di libertà chiamato America. Il movimento delle scuole pubbliche sorse intorno al 1820 nelle grandi città della costa orientale. L'educazione americana delle colonie era infatti completamente privata e religiosa. Fra il 1830 e il 1860, la maggior parte delle grandi città si dotò di una rete di scuole pubbliche. Il pioniere di questa alfabetizzazione pubblica, Horace Mann, sosteneva che le scuole erano necessarie per «preservare le istituzioni repubblicane» e creare una comunità politica. Anche Thomas Jefferson credeva nella presenza necessaria di un sistema educativo pubblico per forgiare il repubblicanesimo americano.

Si pensava, a ragione, che solo l'istruzione pubblica potesse salvare la repubblica dal collasso di una democrazia popolare nella quale le forze politiche e sociali sarebbero entrate in competizione per il controllo delle risorse nazionali. Il movimento delle scuole pubbliche nacque sulla base dell'idea pionieristica secondo cui la moralità deriva dalla religione. E per la maggior parte dei protestanti che hanno fondato gli Stati Uniti per religione si intende la Bibbia, in particolare la versione protestante di re Giacomo. L'America è nata leggendo la Bibbia, strumento di moralizzazione e di alfabetizzazione di massa. Oggi siamo arrivati al punto che un insegnante non può neppure tenerla aperta sulla cattedra, rischierebbe una denuncia da parte di qualche genitore che ha preso troppo sul serio la secolarizzazione. Thomas Carlyle diceva giustamente che i tre grandi elementi costituitivi della civiltà moderna sono la polvere da sparo, la stampa e la religione protestante. Il Primo Grande Risveglio americano era iniziato intorno al 1730, sfociando nella rivoluzione. Il Secondo, che non a caso avvenne in concomitanza della guerra fra cattolici e protestanti, iniziò nel 1830, portò alla frammentazione della religione americana in decine di sette e alla fine della schiavitù.

L'unica soluzione percorribile per l'istruzione pubblica sembrava essere l'ideologia «non settaria», la più potente e pervasiva ideologia nella storia culturale americana. Visitando gli Stati Uniti nel 1830, Alexis de Tocqueville scrisse che «ogni setta adora Dio alla sua maniera, ma tutte le sette predicano la stessa moralità in nome di Dio». Il non-settarianesimo doveva proteggere la libertà religiosa e garantire la separazione fra stato e chiesa. Questo era l'ideale civico americano: scegliere liberamente il principio del repubblicanesimo e scegliere liberamente il principio del protestantesimo.

Le grandi ondate dell'immigrazione cattolica negli Stati Uniti concisero con l'espansione dell'istruzione pubblica. I cattolici reagirono all'ideologia protestante *non sectarian* fondando le proprie scuole private. Fu a New York, nel 1840, che chiesero per la prima volta il sostegno economico del governo. È l'anno in cui viene battezzata l'idea dei *vouchers*, i buoni-scuola, che sarebbero stati giudicati in sintonia con il progetto americano solo nel 2002. Nella grande stampa protestante le scuole cattoliche furono dipinte come agenti sovversivi di separazione. Ralph Waldo Emerson scriveva che «è il carattere politico della Chiesa di Roma a renderla incompatibile con le nostre istituzioni e a non essere benvenuta qui». I fautori della separazione fra stato e chiesa si erano raccolti sotto un'alleanza di protestanti *mainline*, ebrei, atei e cosiddetti «nativi». Fra questi ultimi spiccava il Ku Klux Klan, la principale organizzazione anticattolica, l'American Protective Association, i Guardians of Liberty, i True Americans e la League of Protestant Women. Per i cattolici garantire l'obiezione di coscienza dinanzi alla lettura della Bibbia protestante era la sola soluzione ragionevole.

Quando una famiglia cattolica del Maine si appellò alla Corte Suprema contro il rituale della lettura della Bibbia di re Giacomo, la Corte rispose che la Bibbia era un «mero strumento di lettura». Secondo i cattolici richiedere agli studenti di leggere la Bibbia di re Giacomo significava tradire l'ideale di tolleranza dei Padri fondatori. Intorno al 1840, i vescovi americani invitarono i genitori cattolici a mandare i figli nelle scuole private. I protestanti reagirono bollando queste iniziative fra «le peggiori forme di papismo». Come scrisse un magazine cattolico di Montreal, quella sulla scuola pubblica era «la battaglia del XIX secolo». Nel 1844 una scuola cattolica a Philadelphia venne incendiata e tredici cattolici uccisi. Fra il 1869 e il 1874, a New York, nel Missouri e nell'Ohio si registrarono scontri contro il sostengo statale agli istituti cattolici. Nel giugno del 1872 ci furono le cosiddette «guerre della Bibbia», allorché alcuni studenti cattolici di Brooklyn vennero espulsi per essersi rifiutati di leggere la Bibbia. Secondo il senatore repubblicano del New Jersey Frederick Frelinghuysen la Bibbia era «un libro religioso non settario». Il non-settarianesimo era quindi un'ideologia dell'inclusione escogitata per escludere molto bene i cattolici. Nel 1890 ben 29 Stati americani avevano approvato un emendamento che vietava il finanziamento pubblico alle scuole parrocchiali.

Per i cattolici la guerra sull'istruzione pubblica era iniziata con un gesto non meno coraggioso di quello compiuto un secolo e mezzo dopo dal magistrato battista Roy Moore contro i separatisti laici. Era un lunedì mattina del marzo 1859 e l'insegnante Sophia Shepard apre la sua settimana alla Boston Eliot School chiedendo agli alunni di recitare i Dieci Comandamenti. Era una pratica obbligatoria in tutte le scuole del Massachusetts. Il dodicenne cattolico Thomas Whall si rifiuta. Miss Shepard gli chiede nuovamente di adempiere al suo obbligo scolastico. Il preside, McLaurin Cooke, per punizione gli batte le mani per oltre un'ora. Cooke ordina a tutti gli studenti cattolici che non vogliono recitare i Dieci Comandamenti di lasciare immediatamente la scuola. Se ne andarono in cento. Una settimana dopo tornarono con il testo cattolico del Decalogo. Furono allontanati nuovamente. L'avvocato di Cooke, citato in giudizio dal padre di Thomas, disse: «Chi è il prete che proviene da una terra straniera e vuole istruirci sulle nostre leggi? La vera obiezione è sulla Bibbia. L'America non potrà mai essere cattolica». La corte diede ragione a Cooke, perché «la lettura della Bibbia senza

commento non interferisce con la libertà religiosa». I cattolici si saldarono allora intorno al giovane Whall. La grande stampa era divisa. Il «New York Tribune» attaccò la scuola per aver creato un martire religioso, mentre il «Boston Daily Advertiser» giudicò il trattamento riservato allo studente cattolico ingiusto e crudele. I ministri protestanti di Boston condannarono l'incitazione alla disobbedienza proveniente da padre Bernardine Wiget, uno dei gesuiti più famosi d'America.

Era lontano il tempo in cui John Carroll, primo arcivescovo americano e cugino di quel Charles Carroll che aveva firmato la Dichiarazione di Indipendenza, tenne due discorsi in onore di George Washington. Il capo del movimento indipendentista ungherese, Lajos Kossuth, accusò i gesuiti americani, che dopo i moti del 1848 avevano fondato il mensile «Civiltà cattolica», di essere i precursori del dispotismo romano.

Da Glasgow a Boston, l'immigrazione cattolica perse la battaglia sulla lettura obbligatoria della Bibbia protestante. Per Theodore Parker il sistema scolastico era «la cosa più originale che l'America ha prodotto». Ben inteso, un sistema protestante non settario. Così è rimasto per oltre un secolo.

Gradualmente, e dopo una strenua opera di compromesso, i cattolici accettarono lo status quo nelle scuole pubbliche. Spinti soprattutto dalla necessità economica e dalla mancanza di fondi adeguati per una rete nazionale di scuole parrocchiali. Nel 1880 erano 400.000 gli studenti cattolici nelle scuole pubbliche. Nel 1892 oltre 2 milioni. Il modello non settario aveva vinto. Ma non si era certo arrestata la guerra culturale. Nel dicembre del 1875 il presidente degli Stati Uniti Ulysses Grant con un messaggio al Congresso chiese di approvare un emendamento costituzionale del se-

natore James Blaine del Maine per mettere al bando i fondi governativi alle scuole religiose. L'emendamento fu bloccato al Senato nel 1876, fra le proteste incrociate di molti repubblicani e democratici. Il repubblicano del Vermont George Edmunds dichiarò che i cattolici appartenevano a una chiesa che nega la «libertà di coscienza».

I media si compattarono contro la «minaccia cattolica». Il concetto di autonomia individuale, che aveva forgiato il movimento abolizionista, servì nuovamente da collante nella battaglia contro i cattolici. Una femminista accusò il cattolicesimo di schiavitù. Elizabeth Wilson nel 1849 mise insieme «papismo, schiavitù domestica, dispotismo politico e aristocrazia sessuale». Intorno al 1870 scienziati di fama come John Draper negli Stati Uniti, John Tyndall in Inghilterra e Rudolf Virchow in Germania avevano annunciato che scienza e cattolicesimo si sarebbero scontrati in un conflitto mortale. Il gesuita Matteo Liberatore, uno dei più entusiastici sostenitori della separazione americana fra potere federale e statale, arrivò ad accusare il presidente Grant di volere una «guerra contro il cattolicesimo». Uno dei successori di Horace Mann al dipartimento dell'educazione del Massachusetts disse che «lo stato ha il diritto e il dovere di riconoscere e di insegnare la cristianità nelle sue scuole, non i dogmi di una setta, ma il grande dovere di amare Dio e l'uomo». Il direttore del «National Journal of Education», Dwight Mayo, scrisse che i cattolici volevano «perpetuare l'ignoranza del popolo». All'appello per una scuola totalmente secolare del rabbino di Cincinnati, Max Lilienthal, si associarono gli editoriali di «The Nation» e del «Chicago Tribune». Nel 1911 il presidente degli Stati Uniti William Taft, il vicepresidente James Sherman e membri del governo e del Congresso si recarono a Baltimora per rendere omaggio all'investitura del cardinale James

Gibbons. Un gesto che chiudeva un'epoca. E ne apriva un'altra.

Lo scontro si acuì nuovamente dopo la seconda guerra mondiale, quando ancora in pieno fervore patriottico furono introdotti nuovi riti nelle scuole pubbliche, fra cui il saluto alla bandiera. La sentenza Gobitis fu sfavorevole ai testimoni di Geova che persero la causa sull'obiezione di coscienza nel saluto alla bandiera e che venne scritta da Felix Frankfurter, il grande giurista di Harvard vicino al presidente Roosevelt. Nel patriottismo ebraico newyorchese di Frankfurter le scuole e le corti di giustizia dovevano preservare l'unità del popolo americano. Due anni dopo i testimoni di Geova incassarono però il voto favorevole dalla Corte: «L'educazione pubblica deve essere fedele all'ideale di un'istruzione secolare». Era la prima volta nella storia degli Stati Uniti che il massimo organo di giustizia usava la parola *secolare*. Dopo la seconda guerra mondiale, sotto l'ombrello del secolarismo, si formò un'alleanza tra militanti anticattolici, protestanti *mainline*, atei liberal e cristiani eterodossi, come i Christian Scientists e gli unitariani.

L'Americans United for Separation of Church and State, organizzazione fortemente protestante protagonista di molte sentenze di stampo secolarista, fondata nel 1947, contribuì all'«evacuazione» della religione dallo spazio pubblico. Si arriva così alla sentenza Everson del 1947, la pietra miliare del secolarismo americano. Un cittadino del New Jersey si appellò alla Corte contro il finanziamento statale al trasporto degli alunni delle scuole cattoliche. Accogliendo la lamentela, la Corte fornì una dimensione costituzionale al confronto sul problema stato e chiesa. L'opinione di maggioranza venne scritta dal giudice Hugo Black, un battista iscritto al Ku Klux Klan, il prototipo del difensore della libertà di parola.

Nei fatti Black è stato il magistrato più ferocemente anticattolico della storia di Capitol Hill. Alcuni ministri protestanti annunciarono il «risveglio della democrazia americana». Decisivo fu anche il giudice Harold Burton, un fedele unitariano vicino all'Americans United for Separation of Church and State, che aveva parlato dell'«aggressione cattolica». Nel 1985 William Rehnquist, che di lì a poco sarebbe stato nominato chief justice, scrisse che «non ha alcun fondamento storico la proposizione per cui i Padri fondatori intendevano costruire un "muro di separazione", costituzionalizzato poi nel caso Everson. [Questa proposizione] deve essere esplicitamente rigettata». Lee Strang, giurista cattolico che insegna all'Ave Maria School of Law nel Michigan, sostiene oggi che «a partire dal 1947 e dalla sentenza Everson, la Corte ha cercato di eliminare la religione dalla piazza pubblica. Visti i precedenti, la sentenza di Dover non sorprende. L'insegnamento del disegno intelligente nella scuola pubblica è l'ultima scaramuccia nella più vasta battaglia sul ruolo della religione nello spazio pubblico».

Nel 1948 i principi della sentenza Everson risultarono decisivi in un altro caso clamoroso. Vashti McCollum protestò perché la scuola di suo figlio concedeva un'ora alla settimana a protestanti, ebrei e cattolici. Frankfurter fu ancora una volta decisivo: «La scuola pubblica è il simbolo della nostra democrazia e il mezzo più pervasivo per la promozione del nostro comune destino. In nessuna attività dello Stato quanto nella scuola è più vitale tenere fuori le forze della divisione». Traduci con cattolici. Se nel caso Everson i secolaristi intendevano impedire alle scuole cattoliche di beneficiare dei fondi pubblici, nel caso McCollum un ateo ottenne dalla massima corte di giustizia americana che nessun studente di una scuola pubblica ricevesse più un'istruzione religiosa, di qualsiasi sorta. Nel 1963 gli studenti del Maryland e della Pennsylvania riu-

scirono a cambiare la tradizione di leggere versetti biblici all'inizio dell'anno scolastico. Un'attivista liberal coinvolta nella vicenda, Madalyn Murray, scrisse una lettera a «Life»: «Troviamo la Bibbia nauseante e Dio così brutale e sadico, rappresentazione dell'odio e della vendetta. Le scuole pubbliche devono preparare gli studenti ad affrontare i problemi sulla terra, non in cielo, questo sogno dell'illusione».

Fu solo nel 1995 che gli evangelici vinsero un caso davanti alla Corte Suprema. In Rosenberger vs University of Virginia, l'università fondata da Thomas Jefferson, il luogo ideale per contrattaccare il secolarismo, un gruppo di studenti ottenne i fondi per stampare un giornaletto religioso, «Wide Awake». L'università si era opposta in nome della separazione. La sentenza Wisconsin vs Yoder in precedenza aveva sancito il diritto degli amish a educare i figli a casa, oltre una certa età. Nel 2000 l'ateo californiano Michael Newdow fa causa alla scuola pubblica di sua figlia perché la costringe al giuramento «Under God». Nel 2002 la Corte d'appello della California ha stabilito che «a scuola, nel momento in cui si chiede ai docenti di recitare e far recitare il giuramento in questa forma, si veicola un messaggio di appoggio statale a un credo religioso». È il primo verdetto contro l'«Under God» di Stato. Howard Fineman di «Newsweek» definisce Newdow «un eroe americano». «Mai vista una simile porcata in nome della correttezza politica», dice invece il senatore repubblicano Kit Bond. David Brooks sul «New York Times» scrive che la cosa importante è capire che la frase «una nazione sotto Dio [...] non è proselitismo ma segno di cittadinanza». Dalla sua c'è un sondaggio dell'«Economist» condotto su scala mondiale intorno alla domanda: «È fiero di essere... ?». Ecco le risposte: «americano» (80%), «inglese» (51%), «francese» (35%), «tedesco» (19%).

Nonostante cinquant'anni di guerra culturale, nessuno ha

davvero ancora vinto. La grande vittoria del secolarismo liberal consiste nell'essere riuscito a spostare il muro di separazione fra stato e chiesa nell'ambito federale, «costituzionalizzando» in questo modo la più profonda ferita che si sia mai prodotta nell'anima americana. Il successo degli evangelici è stato invece quello di aver dato vita a un pluralismo multiculturale. «Siamo una nazione divisa da Dio», scrive il costituzionalista della New York University Noah Feldman. La rivincita dei cattolici sulla sentenza Everson è arrivata il 27 giugno del 2002, quando la Corte Suprema stabilì che i buoni scuola (*vouchers*) non infrangono la separazione fra stato e chiesa, chiudendo una vicenda che risaliva al lontano 1840.

La scienza, come lo shabbath, fu creata per l'uomo

Scopes era un giovane insegnante sensibile, timido e religioso, un particolare che rendeva la vicenda più interessante. L'unica cosa che gli mancava era l'esperienza. Per il resto, un candidato perfetto. L'ACLU gli chiese se fosse disposto a offrirsi per il caso. «Sarò onorato», fu la risposta di Scopes. Il sovrintendente scolastico di Dayton, Walter White, chiamò il «Chattanooga News» per comunicare che «è successo qualcosa che farà comparire Dayton sulla carta degli Stati Uniti». Due procuratori, i fratelli Herbert e Sue Hicks, accettarono di perseguire Scopes. Il quale in verità non insegnò mai l'evoluzione. Come avrebbe confidato al reporter William Hutchinson, «non ho mai violato la legge». Bisognava solo sollevare il caso su Darwin e scatenare una reazione politica e culturale senza precedenti. Il «Knoxville Journal» scrisse che «i maggiori protagonisti sono lì solo per la pubblicità». La difesa della libertà individuale, l'appello all'autorità scientifica e

la fabbricazione dell'immagine dei fondamentalisti cristiani. Su questi terreni avrebbe scommesso la difesa di Scopes.

L'Associated Press sparò la notizia dell'incriminazione di Scopes per aver insegnato la teoria dell'evoluzione agli studenti della high school. Il giovane stava per diventare un eroe della libertà. William Jennings Bryan dichiarò che «non possiamo accettare un sistema di educazione che distrugge la fede religiosa dei nostri ragazzi. Ci sono almeno 5.000 scienziati negli Stati Uniti e metà di loro è atea. Vogliamo consentirgli di guidare le nostre scuole?». L'avvocato della commissione di Dover, ottant'anni dopo, non avrebbe eliminato una sola virgola. Bryan diceva che se la scienza è la spiegazione dei fatti, «il darwinismo non è del tutto scienza perché non usa fatti ma arriva conclusioni attraverso somiglianze, probabilità e inferenze. L'uomo è infinitamente superiore alla scienza; la scienza, come lo shabbath, fu creata per l'uomo. Un Soviet scientifico sta cercando di imporre ciò che deve essere insegnato a scuola. È la più impudente, piccola e tirannica di tutte le oligarchie. I cristiani che vogliono insegnare la religione nelle scuole danno i loro soldi alle scuole confessionali. Se gli atei vogliono insegnare l'ateismo, perché non si costruiscono le proprie?».

Nato a Salem, nell'Illinois, nel 1860, all'epoca di Dayton Bryan era una delle figure più popolari della nazione. Secondo il presidente Theodore Roosevelt, «il più grande predicatore battista sulla terra». Fu Bryan a trasformare i Democratici in una coalizione di lavoratori, agricoltori, consumatori, minoranze etniche e religiose. Quando vinsero le presidenziali del 1912 e Woodrow Wilson indicò in Bryan il suo Segretario di Stato, Bryan non accettò in disaccordo con la decisione del presidente di entrare in guerra. Era un isolazionista senza alcun complesso pacifista, un pioniere delle

lotte femministe, un difensore del proibizionismo e un crociato della guerra culturale contro il modernismo delle *élites* universitarie. La sua voce era mitologica, le sue lezioni domenicali sulla Bibbia erano seguite da oltre 15.000 americani. Il proibizionismo di Bryan, come ha sintetizzato lo storico Jack Blocker, era espressione di una «classe intellettuale educata, vincente e altera in politica, collegata alle forze industriali e urbane della nazione, religiosa e appartenente alle denominazioni evangeliche». Il premio Pulitzer Edward Larson ha scritto che così come l'abolizionismo era servito da ispirazione al movimento proibizionista, il proibizionismo aveva ispirato la crociata contro l'evoluzione. Bryan disse che «le riforme si impongono quando in questo paese, partono dalle masse. Il popolo non crede nella teoria della scimmia». Il suo cristianesimo era generoso, provinciale, pietistico e moralistico, univa i quaccheri a John Dewey. Era un ottimista per il quale Gesù rappresentava una figura benevolente e l'inferno un'astrazione.

L'approvazione del Diciottesimo Emendamento, che nel 1918 diede al Congresso pieni poteri per far rispettare la messa al bando degli alcolici, lasciò gli agitatori evangelici liberi di gettarsi anima e corpo su altre riforme. Nel 1920 Bryan definì il darwinismo «l'influenza più paralizzante con cui la civilizzazione ha a che fare da diversi secoli. Sotto la pretesa di insegnare la scienza, gli insegnanti stanno sminuendo la fede religiosa degli studenti, sostituendo la fede nella Bibbia con la fede in Darwin». Propose la creazione di un Dipartimento federale dell'Educazione, che sarebbe nato solo nel 1979 e non senza polemiche. Secondo Bryan i darwinisti che «adorano i brutali antenati» avrebbero dovuto fondare i loro college anziché usare le scuole pubbliche per agitare una «dottrina senza Dio». Si scagliò contro coloro che «giudicano la

scoperta dei fossili un evento più grande della nascita di Cristo». Dudley Field Malone, l'unico difensore di Scopes dichiaratamente cristiano, rispose che «la teologia riguarda le aspirazioni dell'uomo e della sua fede a una vita futura. La scienza riguarda il processo della natura. Lo scontro non è fra scienza e religione, ma fra scienza e bryanismo».

Il 12 maggio del 1925, cinque giorni dopo l'arresto di Scopes, Bryan fu invitato a partecipare al processo di Dayton. «La vera questione – scriveva il populista americano – è il diritto del popolo a controllare le scuole che hanno creato e sostenuto. Per la prima volta in vita mia sono dalla parte della maggioranza». Henry Osborn, presidente dell'American Museum of Natural History, dichiarò alla stampa che era Bryan il vero imputato. Il proverbiale Bryan gli rispose che «l'uomo che non attraversa la strada per salvare un'anima, gira il mondo in cerca di ossa». Uno degli inviati del «New York Times» riferì che Bryan era più di un grande politico, più che un avvocato in un processo, più che uno dei nostri maggiori oratori, «è il simbolo della loro semplice fede religiosa». Il ragazzo prodigio del giornalismo, Henry Mencken, riferì che «ci sono persone che ritengono Bryan più che umano. È diventato una grande figura sacerdotale, mezzo uomo e mezzo arcangelo, una sorta di papa fondamentalista». Bryan pensava che l'evoluzione fosse «solo un insieme di ipotesi messe insieme. Se Darwin avesse usato la parola "ipotesi", la sua teoria non sarebbe durata un anno. Qual è l'ipotesi di Darwin? Che circa duecento milioni di anni fa apparvero sulla terra delle cellule [...] che poi si sono riprodotte». Si trattava di «affermare il diritto dei contribuenti a controllare cosa si insegna nelle scuole e a tracciare una linea fra l'insegnamento dell'evoluzione come fatto e il suo insegnamento come teoria. Vogliamo evitare che i bigotti controllino

le scuole. I cristiani credono che l'uomo discenda dall'alto, gli evoluzionisti dal basso».

Il suo avversario, Clarence Darrow, snob, anticonformista e scettico, era il più celebre avvocato del suo tempo, l'anticlericale sarcastico che aveva salvato dalla sedia elettrica due ragazzini di Chicago accusati di aver stuprato e ucciso una minorenne. A proporre l'investitura di Darrow per il processo Scopes fu proprio Mencken durante la Convention in Virginia. Arrivato a Dayton, Darrow fu assalito da una signora: «Crede in Dio avvocato?». «Cos'è Dio, madam?», rispose divertito Darrow. «Dio è amore», ribattè la donna. «Allora sì, credo in Dio». I fotografi erano lì a immortalare l'abbraccio con Scopes. Darrow disse che «il mondo moderno è figlio del dubbio e della ricerca, quello antico della paura e della fede». Era la prima (e sarà l'unica) volta che l'elegante principe del foro americano accettava di lavorare senza compenso. «Il mio obiettivo era di concentrare l'attenzione del paese sul programma di Bryan e degli altri fondamentalisti in America», dirà alla fine del processo. Il problema non era Darwin, non era nemmeno Scopes, che si era offerto per un po' di pubblicità e qualche centinaio di dollari. Era il mondo di Bryan e la scossa tellurica che stava distanziando rapidamente i due emisferi americani. Il primo giorno, dedicato alla scelta della giuria, il giudice John Raulston, un ministro metodista, arrivò tardi in tribunale. Stava posando per i fotografi. Scopes fu portato a New York dai dirigenti dell'ACLU per parlare con il più strepitoso team legale nella storia degli Stati Uniti: Bainbridge Colby, segretario di Stato di Wilson nel 1920; John Davis, candidato democratico presidenziale; Charles Evans Hughes, a capo della Corte Suprema, e Felix Frankfurter, futura scelta per la Corte da parte di Roosevelt. Roger Baldwin, fondatore dell'ACLU, chiese a Scopes chi volesse come di-

fensore: «Voglio Darrow», fu la sua risposta. I dirigenti dell'ACLU erano preoccupati che la presenza di Darrow potesse trasformare il processo in un circo. Ma solo Darrow, l'agnostico, sprezzante e anticlericale avvocato di successo, avrebbe potuto fare di Bryan il nemico delle libertà individuali. Da parte sua, Bryan prese atto che fra i biologi non evoluzionisti pochissimi erano disposti a testimoniare a Dayton. Avvicinò Samuel Untermyer, vicepresidente dell'American Jewish Congress, ex membro dell'ACLU, il quale dichiarò che lo stato del Tennessee aveva tutto il diritto di controllare i programmi scolastici. A un mese dal processo la faccia di Scopes era già sulla prima pagina del «New York Times». Dall'Inghilterra H. G. Wells declinò l'offerta di testimoniare a favore del giovane insegnante. George Bernard Shaw denunciò «il mostruoso non senso del fondamentalismo». Tutto era pronto per il grande evento.

I cittadini di Dayton ripulirono le pareti del tribunale, aumentarono la capienza dell'edificio e allestirono in pochi giorni banchetti e punti di informazione. Tutto era pronto per il carnevale mediatico. Venditori, turisti, corrispondenti, fotografi, albergatori, mai vista tanta gente a Dayton. E nemmeno tanti americani della costa orientale. La drogheria di Robinson, uno dei protagonisti con Rappleyea dell'arresto di Scopes, ordinò centinaia di copie dei libri di Bryan e Osborn ed mise sopra l'ingresso la scritta: «Dove tutto è iniziato». Lungo le strade apparvero enormi striscioni: «Read your Bible»; «Be Sure Your Sins Will Find You Out»; «You Need God in Your Business». Il Progressive Dayton Club mise in vendita una moneta sulla quale era scolpita la facciona di una scimmia che indossava un cappello. L'evangelista T. T. Martin distruibuiva libri dal titolo eloquente, *Hell in the High Schools* e *God or Gorilla*. Migliaia di vignette furono disegnati con i contorni scimmieschi di Bryan. Intervenne il decano di Princeton, Grier Hibben, che definì «un oltraggio» la legge del Tennessee. Rispose Edward James Monroe, figlio dell'ex presidente degli Stati Uniti: «Penso che Adamo sia stato il primo uomo, non la prima scimmia». Will Rogers scrisse che Bryan era scappato dallo zoo di New York. L'incriminazione di Scopes fece inveire il preside della Columbia University, Nicholas Butler, che parlò di «nuovi barbari».

La radio del «Chicago Tribune» rassicurava gli ascoltatori che «non è un processo criminale, sembra piuttosto l'apertura di un anno accademico, non può succedere niente di serio a Scopes». La città andò lentamente modificandosi. In molti affittarono le proprie case a giornalisti e operatori. Un contadino concesse gratuitamente la sua a Bryan. Per una cifra modesta si poteva posare con uno scimpanzé.

Alle 9 del mattino del 10 luglio del 1925 John Raulston, giudice del diciottesimo distretto, salì al secondo piano della Rhea Country Courthouse. Sotto il braccio aveva l'inseparabile Bibbia. Il reverendo Cartwright aprì la sessione con una preghiera. «Oh Dio, nostro padre divino...». Darrow criticò anche la preghiera pubblica prima dell'inizio del processo, precorrendo il tempo in cui la Corte Suprema l'avrebbe giudicata incostituzionale. L'autore della legge del Tennessee contro Darwin, J.W. Butler, fu arruolato come commentatore radiofonico. A Dayton arrivò la crema del giornalismo americano: Watson Davis, Joseph Wood Krutch, Russell Owen, Jack Lait, Philip Kinsley. E ovviamente Mencken, l'uomo che ha costruito il mito del processo della scimmia. Mencken era un geniale *poseur*, snob, antigovernativo e iconoclasta, un dissacratore della compiacenza e del conformismo quanto di Roosevelt, un libertario antisemita che voleva mettere al bando le scuole pubbliche e giudicava più importante abbattere

il proibizionismo che superare la Depressione. Secondo il critico del «New Yorker» Edmund Wilson, Mencken era il più grande scrittore prestato alla stampa dopo Edgar Allan Poe (e prima di Truman Capote). Alan Dershowitz lo avrebbe definito «razzista e bigotto antireligioso».

Mencken non si fece attendere a Dayton: «Le cosiddette organizzazioni religiose che oggi guidano la guerra contro l'insegnamento dell'evoluzione non sono altro che strumenti di una cospirazione ordita da uomini inferiori contro i migliori». Definì gli abitanti della città «burle rurali», «bifolchi» che credono nell'autorità della Genesi e che la terra sia piatta. «È dura iniziare la propria vita come un eroe e finirla da buffone», ironizzò su Bryan, che aveva ribattezzato «la vecchia poiana». «Immaginate un gentiluomo e avrete tutto ciò che non è Bryan». Mencken odiava stare a Dayton: «È difficile immaginare gente più moralista. Ma che tipo di vita è? Non c'è una sala da ballo, la carne non sa di niente. Nella biblioteca hanno solo melodrammi e intrighi amorosi. Non sanno niente che non sia nella Genesi».

Darrow divenne per tutti l'uomo che aveva sfidato il leone del fondamentalismo. «Mentre cammina regna un assoluto silenzio in aula, eccetto i click dei fotografi. Le sue parole vengono pronunciate con una forza schiacciante e la sua satira colpisce come un martello». La Columbia University fece sapere che non avrebbe accettato studenti dal Tennessee se l'evoluzione non avesse trovato posto nelle high school dello stato. Il primo testimone di Darrow fu uno zoologo della Johns Hopkins di Baltimora, Maynard Metcalf, a cui chiese: «Conosce uno scienziato al mondo che non sia un evoluzionista?».

Bryan ripetè più volte che «fra evoluzione e cristianità è in corso una battaglia mortale. I genitori hanno il diritto di dire

no all'insegnante che rimanda a casa gli studenti scettici, agnostici o atei. Chi ha fatto le corti? Il popolo. Chi ha scritto la costituzione? Il popolo. Il popolo può cambiare la costituzione e se necessario cambiare le corti. Nelle scuole sostenute dalle tasse dobbiamo avere neutralità sulla religione. Se la Bibbia non può essere difesa in queste scuole non deve essere nemmeno attaccata». Accusò poi Darrow di rappresentare «il sentimento anticristiano più militante di questa nazione», e disse che anche «i cristiani non chiedono agli insegnanti delle scuole pubbliche di diventare esponenti dell'ortodossia cristiana. Ma i cristiani hanno il diritto di protestare contro quel-l'insegnamento che riduce Cristo alla statura di un uomo». Darrow rispose che «lo stato del Tennessee non ha un diritto superiore di insegnare la Bibbia come libro divino piuttosto che il Corano, il libro di Confucio o del Buddha o i saggi di Emerson. La Bibbia non è un libro di biologia. Il Dio in cui credono non terminò la creazione il primo giorno, ma sta continuamente lavorando per rendere l'essere umano migliore». Il «New York Times» denunciò il creazionismo di «migliaia di menti sregolate» e parlò di un pubblico dai volti «senza espressione». Scopes nel 1960, ripensando al modo in cui la stampa aveva trattato il caso, ebbe l'onestà di dichiarare che «c'è più intolleranza nell'alta istruzione che in tutte le montagne del Tennessee». Un freelance di New York descrisse la gente di Dayton come «una folla assetata di sangue eretico. Era il grande Galileo ad essere sotto processo». Frank Kent del «Baltimore Sun», a proposito di Bryan, scrisse: «Potete chiudere i vostri occhi e immaginarlo alla testa dei daytoniani che bruciano gli infedeli». «New Republic» lo descrisse a capo della «battaglia dell'ignoranza, della tirannia e della superstizione». Scopes invece lo avrebbe definito «il più grande uomo prodotto dagli Stati Uniti dai tempi di Thomas Jefferson».

Il giorno della sua morte Bryan partecipò al servizio della Southern Methodist di Dayton. Il reverendo lo chiamò a chiudere la funzione con una predica in grande stile. Poi ispezionò i dintorni di Dayton, dove voleva costruire il suo Bible College (oggi si chiama Bryan College). Infine una cena e a letto. Dove morì. Il medico scrisse «apoplessia». Il governatore del Tennessee, Austin Peay, lo definì «un martire della fede dei nostri padri», e indisse un giorno di lutto nazionale. In privato Mencken non fece mancare la sua opinione: «Un figlio di puttana». In vacanza sulle Smoky Mountains, Darrow esclamò: «Gli è scoppiata la pancia». Marvin Olasky in *The Monkey Business* scrive che «l'ACLU, Darrow e i media ebbero successo nell'etichettare la cristianità di Bryan e dei suoi sostenitori come reazionaria, esclusiva e priva di tatto».

Il biografo di Darrow, Kevin Tierney, ha scritto che «ci fu qualcosa di molto crudele nel modo in cui Bryan è stato devastato». Nel film *...e l'uomo creò Satana* si parla di prigione per Scopes, quando l'infrazione del Butler Act prevedeva solo una multa dai 100 ai 500 dollari. Un produttore di New York offrì 2.000 dollari a Scopes per recitare la parte di una scimmia. 50.000 dollari gli vennero proposti per un un ciclo annuale di lezioni sull'evoluzione. Scopes lasciò Dayton nel 1926 per una carriera da ingegnere nell'industria petrolifera. Mencken si congedò dalla cittadina con un pezzo dei suoi: «L'uomo di Neanderthal si sta organizzando nelle paludi di disperazione in cui versa la nazione...». «New York Times», «Chicago Tribune» e «New Republic» predissero che la guerra sull'evoluzione non si sarebbe fermata a Dayton. Texas e Mississippi annunciarono che avrebbero adottato leggi simili sull'evoluzione. Nel 1928 l'Arkansas approvò la sua. Il premio Pulitzer Walter Lippman, che all'epoca scriveva per il «New York World», disse che la morte da martire di Bryan sarebbe stata fatale. Il funerale fu un evento nazionale. Autobus speciali partirono da Washington per il cimitero di Arlington. La Columbia Record incise un album in cui si cantava che il Signore aveva chiamato Bryan a sé dopo che aveva finito il duro lavoro sulla terra. L'America non aveva più bisogno di lui. L'ACLU, che pure aveva beneficiato della campagna mediatica sul caso Scopes, era rimasta delusa dall'anticlericalismo di Darrow, e Forrest Bailey, uno dei dirigenti dell'associazione, disse che nel caso in cui la teoria di Darwin fosse finita alla Corte Suprema, l'ACLU avrebbe avuto più bisogno di moderazione e meno di Darrow. Quest'ultimo continuò a occuparsi di evoluzione con libri e articoli, così come fecero Malone e Hays.

Le *élites* della East Coast trasformarono subito il processo nella vittoria simbolica del progresso scientifico sulle forze della reazione. Come ha scritto George Marsden nella sua storia del fondamentalismo, «Scopes fu giudicato colpevole, ma nel processo dell'opinione pubblica e della stampa era chiaro che il XX secolo, le città e le università avevano vinto, e che il Sud e i fondamentalisti erano colpevoli». Quando nel 1960 a Dayton arrivò il film di Kramer tra il pubblico c'era anche Scopes, che così commentò: «Ovviamente ha alterato i fatti del vero processo». Un processo che ha cambiato per sempre la cultura americana. Ma già nel 1927, l'anno di punta della crociata contro Darwin, iniziava il lento declino dell'antidarwinismo. Il segretario al Commercio Herbert Hoover, che nel 1921 partecipò al secondo congresso internazionale di eugenetica, creò il National Research Fund. Nel 1958 il Congresso approvò il National Defense Education Act che irrorò di milioni di dollari i programmi scientifici.

«Ottant'anni dopo il processo della scimmia», con queste

parole la Cbs ha aperto il collegamento da Harrisburg, nel 2005. Durante gli anni della predicazione di Bryan, nessuna corte federale avrebbe anche solo preso in considerazione la possibilità che una legge su Darwin potesse violare l'Establishment Clause sulla separazione fra stato e chiesa. Ma nel corso degli anni la Corte Suprema ha finito per allargare le maglie del Bill of Rights, pregiudicando il resto del dibattito sull'evoluzione.

La Corte Suprema nel 1968 stabilì che non costituiva un attacco alla comunità o alla sua morale un libro di biologia, adottato dalle autorità amministrative, nel quale era scritto che l'uomo deriva da forme inferiori di vita animale. Abe Fortas descrisse la legge dell'Arkansas come una «curiosità», e perfino il giudice più conservatore, John Harlan, parlò di un «anacronismo». Fortas, cresciuto come un giovane ebreo in una scuola pubblica negli anni del processo Scopes, citò solo due libri, quelli di Bryan e Darrow.

Nel 1979, secondo un sondagio Gallup, almeno la metà degli americani credeva ancora nel racconto biblico della Genesi. Nel 1981 addirittura l'86%, in un sondaggio dell'Associated Press, si disse a favore dell'insegnamento della scienza della creazione. Durante gli anni '70 una dozzina di emendamenti fu approvata negli stati americani per bilanciare la teoria dell'evoluzione. Solo il 6% degli americani disse di non avere problemi con Darwin. Anche Ronald Reagan si pronunciò a favore della scienza della creazione: «Non dobbiamo espellere Dio dall'aula scolastica». L'ultimo caso su Darwin arrivato alla Corte Suprema risale al 1987. Il giudice capo William Brennan stabilì che «lo scopo della legislazione della Louisiana è di diffondere un punto di vista religioso». Vent'anni dopo, ad Harrisburg, un giudice repubblicano avrebbe usato le stesse identiche parole. Nel 1987 fu Antonin

Scalia il solo a dissentire, insieme a Rehnquist, dall'opinione della maggioranza della Corte: «La messa al bando della scienza della creazione alla fine ha due effetti dannosi. Per prima cosa priva gli studenti della conoscenza di una delle due spiegazioni scientifiche per l'origine della vita e lascia loro credere che l'evoluzione sia un fatto provato. Secondo, la loro educazione ne soffrirebbe perché potrebbero essere indotti a pensare che la scienza ha dimostrato la falsità delle loro credenze religiose». Una delle principali vittorie di Scopes è stata quella postuma sul papa degli evangelici, Bill Graham. Allievo di quel Riley che si era speso contro il darwinismo nelle scuole pubbliche, Graham ha sempre ignorato il caso Dayton nel suo ministero pubblico, durato oltre cinquant'anni. Anzi, scelse di sostenere un libro del teologo battista Bernard Ramm, *The Christian view of science and scripture*, che nel 1954 voleva riconciliare le parti. Ramm definiva il processo a Scopes «una storia sordida». Durante il processo di Harrisburg è arrivato nei teatri d'America *The Great Tennessee Monkey Trial*. L'ultimo giorno delle udienze, nel novembre del 2005, si è svolta una rappresentazione. Il programma di sala informava che «ancora una volta la battaglia ha diviso il nostro paese».

Tutto è cominciato con l'evoluzione ed è finito con l'eugenetica

Il tempo del deserto è tornato; il cristianesimo ricomincia nella sterilità della Tebaide, in mezzo a un'idolatria terribile, quella dell'uomo per se stesso

François-René de Chateaubriand

Nella nostra attuale barbarie è operante una teologia estinta. Avendo necessità dell'inferno abbiamo imparato a costruirlo e ad amministrarlo sulla terra.

George Steiner, *Nel castello di Barbablù*

Il predicatore di Salem William Jennings Bryan aveva ragione: «Darwin ha rivelato il barbaro sentimento che guida l'evoluzione». L'antesignano dell'eugenetica tedesca, Ernst Haeckel, in una lettera a Darwin lo ringrazia per aver «mostrato all'uomo il suo vero posto nella natura, rovesciando così la favola antropocentrica». Haeckel era consapevole che dalla teoria di Darwin sarebbe nato un «nuovo modo di pensare». Su quali basi, era stato Darwin stesso a spiegarlo: «Se i vari ostacoli di cui abbiamo parlato [...] non impediscono agli irrequieti, ai viziosi e agli altri elementi inferiori della società di accrescersi più rapidamente degli uomini migliori, la nazione regredirà, come è già accaduto nella storia del mon-

do [...]. Fra i selvaggi i deboli di corpo e di mente vengono presto eliminati; e quelli che sopravvivono godono in genere di un ottimo stato di salute. D'altra parte, noi uomini civili cerchiamo con ogni mezzo di ostacolare questo processo di eliminazione; costruiamo ricoveri per gli incapaci, per gli storpi e per i malati; facciamo leggi per i poveri; e i nostri medici usano la loro massima abilità per salvare la vita di chiunque, fino all'ultimo momento. Vi è ragione di credere che la vaccinazione abbia salvato migliaia di persone, che in passato sarebbero morte di vaiolo a causa della loro debole costituzione. Così i membri deboli della società civile si riproducono. Chiunque sia interessato all'allevamento di animali domestici non dubiterà che questo fatto sia molto dannoso alla razza umana. È sorprendente come spesso la mancanza di cure, o cure sbagliate, portino alla degenerazione; ma, eccettuato il caso dell'uomo stesso, difficilmente qualcuno è tanto ignorante da far riprodurre i propri animali peggiori».

Alla fede in una somiglianza fra la razza umana e il mondo animale si accompagnano soluzioni mostruose: «L'uomo valuta con cura il carattere e la genealogia dei suoi cavalli, del suo bestiame e dei suoi cani, prima di accoppiarli; ma quando si tratta del suo proprio matrimonio, di rado, o quasi mai, si prende tutta questa briga [...]. Eppure l'uomo potrebbe mediante la selezione fare qualcosa non solo per la costituzione somatica dei suoi figli, ma anche per le loro qualità intellettuali e morali [...]. D'altra parte, se i saggi si astengono dal matrimonio, mentre gli avventati si sposano, i membri inferiori della società tenderanno a soppiantare i migliori». Darwin predisse che «le razze umane civilizzate quasi certamente stermineranno e rimpiazzeranno le razze selvagge della Terra. Nello stesso tempo le scimmie antropomorfe saranno senza dubbio sterminate. La differenza tra l'uomo e i suoi più prossimi affini sarà allora più grande, perché invece di riguardare il negro dell'Australia e il gorilla, sarà tra l'uomo in uno stato, speriamo, ancor più civile degli europei, e le scimmie inferiori come il babbuino». Incontrando gli abitanti della Terra del Fuoco, Darwin disse: «Non potevo credere quanto fosse vasta la differenza fra il selvaggio e l'uomo civilizzato; è più ampia di quella fra l'animale addomesticato e quello allo stato brado. Osservando questi uomini, uno può difficilmente convincersi che siano creature uguali e abitanti dello stesso mondo».

Leggendo queste affermazioni, uno dei mentori di Darwin a Cambridge le definì «una porzione di marcio materialismo ben cotto». La tesi di Chesterton, secondo cui tutto è iniziato con l'evoluzione ed è finito con l'eugenetica, è confermata da decine di studiosi. Richard Hofstaedter, autore di *Social Darwinism in American Thought*, sostiene che «l'eugenetica è l'aspetto più duraturo del darwinismo». Mark Haller, in *Eugenics: Hereditarian Attitudes in American Thought*, scrive che «l'eugenetica è il prodotto legittimo dell'evoluzione darwiniana». In *A Merciful End: The Euthanasia Movement in Modern America*, Ian Dowbiggin afferma che «il punto di svolta cruciale nella storia del movimento dell'eutanasia è stato l'avvento del darwinismo in America». Kenneth Ludmerer pensa che sebbene l'interesse nell'eugenetica abbia molte cause la più importante sia la teoria dell'evoluzione: «Le idee sull'eugenetica di Francis Galton erano lo sviluppo diretto della dottrina scientifica elaborata da suo cugino, Charles Darwin. Il darwinismo sociale si basava sul principio dell'evoluzione come legge universale. L'evoluzione non si applica solo alla vita ma anche al cosmo e alla società in genere».

Nell'evoluzionismo la proposizione secondo cui il bene è conservare la vita umana significa soltanto che la conserva-

zione della vita è utile. «L'evoluzionismo misconosce il significato delle parole con cui esprimiamo la nostra ammirazione morale per la bellezza di un modo di agire o la nostra disapprovazione di fronte a un comportamento mostruoso – sostiene il filosofo cattolico Robert Spaemann –. Tutti i richiami morali di cui sono piene le opere dei sostenitori delle teorie evoluzionistiche non possono cancellare il fatto che quelle stesse opere hanno prima tolto a quei richiami tutta la loro forza». Non vi è cessazione dall'essere qualcosa, ma soltanto il suo cambiamento. «Allora è chiaro che noi siamo scimmie trasformate e naturalmente questo crea delle difficoltà all'immagine che abbiamo di noi stessi. D'altra parte le scimmie sono i precursori di altre scimmie che si sono a loro volta trasformate e così via: non arriviamo mai all'ente. Quello che esiste è soltanto il processo del divenire. Se noi vogliamo continuare a concepirci come soggetti e vogliamo continuare ad associare un qualche senso alla nozione di dignità umana, allora il compito di un'ontologia adeguata dovrà essere formulato, parafrasando una nota espressione di Hegel, nei seguenti termini: "Quello che importa è concepire i soggetti come sostanze"». E i soggetti possono essere concepiti come sostanze inviolabili solo se la differenza fra un uomo e uno scimpanzé è di specie, e dunque ontologica. L'antropologo evoluzionista Hermann Klaatsch (1863-1916) riteneva che le razze umane non differissero soltanto per i fattori di sopravvivenza, ma anche perché si erano evolute da diverse specie di primati: il nero dal gorilla, i bianchi dallo scimpanzé, gli orientali dall'orangotango... Di questo passo dell'uomo non ne sarebbe restata traccia. Chesterton pensava che Darwin avesse distrutto l'uomo perché lo aveva ridotto a un «essere srotolato come un tappeto». Ma il miglior distillato del darwinismo è un Friedrich Nietzsche del 1888: «L'individuo è stato ritenuto dal cristianesimo così importante, posto in modo così assoluto, che non lo si potè più sacrificare. Ma la specie sussiste solo grazie a sacrifici umani. La vera filantropia vuole il sacrificio per il bene della specie – è dura, è piena di autosuperamento, perché ha bisogno del sacrificio dell'uomo. In questo pseudoumanesimo che si chiama cristianesimo si vuole giungere appunto a far sì che nessuno venga sacrificato».

Nicholas Gillham, biografo di Francis Galton, ha scritto che «Galton aveva scoperto il mistico contenitore dal quale, una volta aperto, si alzò in volo l'eugenetica, accompagnata dal suo corteo di segregazione, sterilizzazione, intolleranza razziale, che avrebbero sparso la loro pestilenza in Europa e in America». Ma Galton aveva mutuato da suo cugino sia il contenuto sia il linguaggio: «La carità deve aiutare i forti anziché i deboli, l'uomo di domani anziché l'uomo di oggi. Non c'è niente nella storia degli animali addomesticati o in quella dell'evoluzione che faccia dubitare che potrà essere formata una razza di uomini sani, che dovranno essere molto superiori mentalmente e moralmente ai moderni europei». Nelle sue *Memorie* Galton scrive che l'effetto della pubblicazione nel 1859 dell'*Origine della specie* fu quello di «demolire una moltitudine di barriere dogmatiche in un solo colpo e di suscitare uno spirito di ribellione contro tutte le antiche autorità, le cui affermazioni inautentiche erano contraddette dalla moderna scienza». Scrive Darwin nell'*Origine della specie*: «Ho chiamato questo principio, secondo il quale anche la minima variazione, se utile, viene conservata, con il termine di *selezione naturale*, al fine di indicare la sua relazione con la capacità di selezione operata dall'uomo (e cioè l'allevamento selettivo degli animali domestici). Ma l'espressione utilizzata dal signor Herbert Spencer, "sopravvivenza dei più adatti", è forse più esatta e nondimeno ugual-

mente conveniente». Ovvero, secondo il grande studioso della gnosi moderna Eric Voegelin (1901-1985), l'opera di Darwin conteneva originariamente un elemento sociale che in seguito si dirà essergli stato illegittimamente attribuito. Nel suo libro del 1865 *Social Statics*, il vittoriano Spencer, il filosofo che più si spese per rendere popolari le idee della sua musa delle Galapagos, scrisse che «la società espelle costantemente i suoi membri insani, imbecilli, lenti e vacillanti». È difficile trovare tanto odio per l'umanità come nelle pagine dei devoti darwinisti.

Con le seguenti parole il biologo evoluzionista alla Perdue University e autore di *Another side of the evolution problem*, Edward Simpson, ha acceso il dibattito sulle influenze della teoria darwiniana nella Germania nazista: «Non dico che Darwin e la sua teoria dell'evoluzione abbiano portato all'Olocausto, ma non posso negare che la teoria dell'evoluzione e l'ateismo che genera contribuirono al clima morale che rese possibile l'Olocausto». Hitler usò molte volte la parola *entwicklung* (evoluzione) nel *Mein Kampf*. Sir Arthur Klein, uno dei più celebri antropologi evoluzionisti inglesi, ha scritto che «il Führer della Germania è un evoluzionista, egli ha consciamente cercato di rendere le azioni della Germania conformi alla teoria dell'evoluzione». Percy Schramm, a cui Voegelin fa riferimento più volte nel suo studio epocale sul nazismo, sostiene che «tematiche pseudo-darwiniane hanno avuto un ruolo più o meno importante nelle polemiche politiche di tutti i paesi civilizzati a partire dal XIX secolo. Da questo punto di vista vi sono molti antesignani ed emuli di Hitler. Ma nessuno prima di Hitler aveva mai posto alla base della propria politica le conseguenze dedotte da Darwin, e nessuno prima di Hitler aveva mai portato tanto coerentemente e spietatamente le sue premesse biologiche alle loro

estreme conseguenze, mettendole poi in pratica». A Buchenwald i tedeschi soprannominarono *Ahnenforschung* (ricerca degli antenati) una delle baracche mediche del campo di concentramento...

Anche lo psicanalista Wilhelm Reich, in uno studio storico della mentalità di massa nazista, dichiara che l'idea darwiniana di selezione naturale trovava quotidiana applicazione in Germania. In che modo avrebbe dovuto compiersi la selezione? «La lotta per l'esistenza origina inevitabilmente dall'alto tasso con cui tutti gli esseri organici tendono a moltiplicarsi.» Qui Darwin non fa altro che sfruttare Malthus. Voegelin ha ricordato che «Hitler, nelle *Conversazioni a tavola*, afferma di credere ardentemente che, nella lotta fra i popoli, sia sempre la parte migliore a vincere. Per una volta, accettiamo quanto dice sulla parola». Nel 1944 Hitler dichiarò: «Il dogma della cristianità si logora di fronte ai progressi della scienza [...].Tutto ciò che rimane è dimostrare che nella natura non esistono frontiere fra organico e inorganico. Quando la comprensione dell'universo si sarà diffusa, quando la maggior parte degli uomini saprà che le stelle non sono fonti di luce, ma mondi, forse mondi abitati come il nostro, allora la dottrina cristiana sarà relegata al rango di assurdità». Schramm scrisse che con il darwinismo sociale «un anello venne connesso a un altro in quella che a Hitler appariva come una sequenza logica e scientificamente irrefutabile. Ecco come fu forgiata l'orribile catena che asservì milioni di persone, minacciò l'Europa e trascinò la Germania nell'abisso».

Joseph Tenenbaum nel 1956 scrisse che il dizionario politico nazista era ricco di parole come «spazio, lotta, selezione, *estinzione* (ausmerzen)». Joachim Fest è ancora più chiaro in *Il volto del Terzo Reich*: «Hitler era influenzato su tutto dalle teorie della scuola del darwinismo sociale del XIX secolo, la

cui concezione dell'uomo come materiale biologico venne legata agli impulsi verso una società pianificata. Questo portò a stabilire un catalogo di misure curative "positive": l'igiene razziale, la scelta eugenetica del partner nel matrimonio, la generazione degli esseri umani attraverso i metodi della selezione da un lato e dell'estirpazione dall'altro». Voegelin conclude che la teoria dell'evoluzione di Darwin, e con essa tutte le propaggini del canone originario, ha aperto le porte a un «ordine della sopravvivenza biologica». E che l'affermazione politica di un simile progetto è riassunta nella tesi del braccio destro di Hitler, Rudolf Hess: «Il nazionalsocialismo non è altro che biologia applicata».

Uno dei principali sostenitori evoluzionisti della selezione naturale, Russell Wallace (1823-1913), disse che «la morte del debole è necessaria per migliorare la razza, perché in ogni generazione l'inferiore sarà inevitabilmente ucciso». Passarono alcuni anni e le tesi di Darwin e Galton furono arruolate come un monito, una profezia, un richiamo dalla medicina nazista. Confrontiamo infatti le affermazioni di Darwin con quelle di Wilhelm Kranz, direttore dell'Istituto nazista di eugenetica: «Esiste un numero assai elevato di persone che, pur non essendo passibili di pena, sono da considerarsi veri e propri parassiti, scorie dell'umanità. Si tratta di una moltitudine di disadattati che può raggiungere il milione, la cui predisposizione ereditaria può essere debellata solo attraverso la loro eliminazione dal processo riproduttivo». Questi invece sono solo alcuni dei termini usati fra il 1933 e il 1939 per giustificare le uccisioni negli istituti tedeschi: «Esistenza spazzatura – gusci umani – creature (quale eufemismo) prive di valore – idioti incurabili che non possono dare un esplicito consenso all'eutanasia – materiale sperimentale – cani – insetti – parassiti». Settant'anni dopo il medico olandese Wim Rietdijk

userà parole identiche per giustificare l'eutanasia infantile: «Si dovrebbe uccidere il bambino che si scopra avere difetti fisici o mentali prima o dopo la nascita». In Olanda sono stati segnalati 22 casi di eutanasia su bambini affetti da spina bifida. Una malattia terribile ma che, se sottoposta a cure, non impedisce una lunga vita.

Il filosofo darwiniano Peter Singer, che a Princeton dirige il principale dipartimento di bioetica al mondo, vorrebbe concedere alle madri il diritto di eliminare i figli emofiliaci. Questo «decano della morte», come è stato ribattezzato negli Stati Uniti dopo il suo ingaggio a Princeton, pone sullo stesso piano la vita di un nuovo nato e quella di un maiale, cane o scimpanzé. Anche il filosofo Ronald Dworkin, in *Il dominio della vita*, sostiene che l'uccisione razionale dei più deboli può essere un metodo per migliorare il valore specifico della vita umana. Tom Beauchamp, docente alla Georgetown University e autore di *Principles of Biomedical Ethics*, ha scritto che «dovremo ripensare la nostra visione tradizionale per cui gli esseri umani sfortunati non possono essere trattati nei modi in cui trattiamo i non umani». Per citare un terzo caso, il Nobel Francis Crick: «Nessun nuovo nato dovrebbe essere dichiarato umano fino a che non abbia passato certi test sulla sua dote genetica, e se fallisce questi test perde il diritto alla vita». Questo groviglio di affermazioni non dovrebbe lasciare dubbi: il darwinismo sociale è figlio di Darwin e non ha mai esaurito la sua carica di morte. Ha solo assunto una faccia nuova, quella della benevolenza totalitaria.

La morte è il grande disinfettante

Nel 1934 l'evoluzionista Leon Whitley dell'American

Eugenics Society riceve una lettera con la richiesta di una copia del suo libro *The Case for Sterilization*. In essa si parla di Madison Grant, presidente della Eugenics Research Association e dell'American Eugenics Society, che in *The Passing of the Great Race* scriveva che «le leggi della natura richiedono la distruzione degli inadatti e la vita umana ha valore solo in riferimento alla comunità e alla razza». La lettera è firmata «Adolf Hitler», il quale ringraziava Grant per il suo contributo all'eugenetica, definendolo «la mia Bibbia».

Negli Stati Uniti la svolta popolare dell'eugenetica avviene il pomeriggio del 12 novembre del 1915. Anna Bollinger partorisce all'ospedale di Chicago. Il bambino soffre di una grave malformazione intestinale. Il primario, Harry Haiselden, alla madre dice che «è nato male». E rimane a guardarlo morire senza fare niente. «Il mio crimine sarebbe stato lasciare in vita uno degli errori più crudeli della natura», dirà dopo la sua morte. «La morte è il grande disinfettante.» A Hollywood decisero di ispirarsi al gesto di Haiselden per una storia di successo. Nacque *The Black Stork*, l'icona pop dell'eugenetica americana proiettata nei cinema di tutto il paese e pubblicizzata dallo slogan «Uccidi i difettosi, salva la nazione». In alcuni cinema, come il LaSalle di Chicago, il film veniva trasmesso senza interruzione dalle 9 del mattino alle 11 di sera. Haiselden avrebbe lasciato morire altri cinque infanti e per ognuno di loro userà la parola *unfit*. Nella porta del suo ufficio appese il poster con la scritta «BABIES NOT TREATED». Disse che «le nostre strade sono invase da un esercito di inadatti». A un reporter confermò: «Eugenetica? Certamente è eugenetica». Quando fece visita all'istituto delle sterilizzazioni di Lincoln, nell'Illinois, Haiselden disse che avrebbe dovuto trasformarsi in una *slaughterhouse*, in una «casa della morte». L'eugenista svizzero Auguste Forel, parlando della legge

dell'eredità e dell'effetto sulla società di tanti criminali ed epilettici si era chiesto: «Possiamo ancora stare seduti senza applicare il rimedio?». Forel aveva descritto nei termini di una «conversione» l'incontro con Darwin, il quale gli aveva insegnato che la volontà umana non è mai libera. Nel 1928 Forel fece approvare la prima legislazione svizzera sulle sterilizzazioni. *Unfit* è la parola usata dal medico svizzero sulla maggior parte dei referti clinici. In Inghilterra l'eugenista Robert Rentoul in *Race Culture* suggerì l'«uccisione dei degenerati» in apposite «camere delle morte». La proposta venne raccolta da uno dei più noti studiosi di malatttie mentali, Arthur Tredgold, membro della Eugenics Education Society: «La società sarebbe giustificata se adottasse una simile misura». Calcolò che c'erano «80.000 imbecilli e idioti» in Inghilterra: «Sarebbe una procedura economica e umana se le loro esistenze venissero terminate senza dolore». Negli Stati Uniti il medico Duncan McKim in *Heredity and Human Progress* scrisse che «l'eredità è la causa fondamentale della miseria umana. Il metodo più semplice e umano è una morte gentile e senza dolore».

Nel 1982 il copione del caso Haiselden si ripresentò nella vicenda Baby Doe. A Blomington, nell'Indiana, un bambino nacque con l'ostruzione dell'esofago, risolvibile con una normale operazione, ma i genitori quando videro che il bambino era affetto anche dalla sindrome di Down si rifiutarono di farlo operare, su consiglio del medico, Walter Owens. Baby Doe morì sei giorni dopo. Il Congresso americano varò una legge ad hoc contro la discriminazione dei bambini Down e il presidente Reagan autorizzò delle squadre speciali di medici a irrompere senza autorizzazione negli ospedali per vigilare che non si ripetessero casi simili. La Corte Suprema dell'Indiana sancì invece che lasciar morire quel bambino era stata una soluzione «medica».

Terzo caso in Inghilterra. «Non lo voglio», disse la donna al marito quando seppe che il bambino era affetto dalla trisomia 21. La madre chiese ai medici di negargli l'alimentazione. Il responsabile, Leonard Arthur, ordinò alla sua équipe di somministrargli della morfina. Il bambino morì al quarto giorno. Sir Douglas Black, presidente del Royal College of Physicians, di fronte a una giuria testimoniò che «è etico che un bambino affetto dalla sindrome di Down non debba sopravvivere».

Un anno prima che Hitler salisse al potere, al Museo di storia naturale di New York si tenne il terzo Congresso internazionale di Eugenetica, sotto gli auspici della National Academy of Sciences, la più prestigiosa accademia scientifica americana. Due anni dopo, il sovrintendente alla Sanità Joseph Dejarnette disse preoccupato che «i tedeschi ci stanno battendo al nostro stesso gioco», mentre il «New York Times» parlò dell'«attacco inglese alla nostra eugenetica». Il ventiseiesimo presidente americano, Theodore Roosevelt, dichiarò che «è veramente incredibile che ci rifiutiamo di applicare agli esseri umani queste conoscenze elementari. Un giorno realizzeremo che il primo dovere del buon cittadino è di lasciare il suo sangue nel mondo e che non abbiamo interesse a permettere la perpetuazione dei cittadini di tipo sbagliato. Ai malati di mente dovrebbe essere vietato avere dei figli. È importante che solo la brava gente si perpetui». Roosevelt si lamentava che «non c'è alcun controllo sulla fertilità di coloro che sono subnormali».

Dayton si lega a questo capitolo dimenticato della storia americana. L'esordio dell'eugenetica non risale alla Germania nazista, ma ai ventisette Stati americani che la adottarono dal 1907 al 1979. Ben cinque presidenti americani, Teddy Roosevelt, William Taft, Woodrow Wilson, Calvin Coolidge

e Herbert Hoover, sposarono l'eugenetica. Nata nei laboratori di Long Island, l'eugenetica americana trovò il suo patrono in Charles Davenport, un dirigente di spicco della National Academy of Sciences e seguace del cugino di Darwin, Francis Galton. Non c'erano solo il «New York Times» e il presidente di Harvard, David Starr Jordan, a divulgarne con solerzia visioni e speranze. Sia il premio Nobel Robert Millikan sia il danese Wilhelm Johannsen, lo scopritore dei genotipi, si trasformarono in vestali di un'ideologia secondo cui «la società deve essere purgata dai reprobi». Alcuni sostenitori, come il matematico e genetista Ronald Fisher e il successore di Galton Karl Pearson, erano dei conservatori antirazzisti. Altri, come Julian Huxley, Hermann Muller e J.B.S. Haldane, provenivano dalla sinistra radicale (il secondo era uno stalinista). L'intero gotha del capitalismo americano sostenne finanziariamente e politicamente la nuova scienza eugenetica: Andrew Carnegie, una fortuna nelle ferrovie e la fondazione della Station for Experimental Evolution a Long Island; il mago del mercato azionario, Edward Harriman, con mezzo miliardo di dollari all'Eugenics Record Office, coinvolto in tutte le campagne di sterilizzazione; il petroliere della Standard Oil, John Ròckefeller, finanziatore del Kaiser Wilhelm Institut in Germania, l'epicentro dell'eugenetica nazista; il re delle auto, Henry Ford, coinvolto nelle campagne per il controllo demografico; il monopolista dei cereali, John Kellogg, patron della Race Betterment Foundation, per finire con Clarence Gamble, della mitica Procter&Gamble.

Nel solo 1925, l'anno di Dayton, la Rockefeller Foundation donò due milioni e mezzo di dollari al Kaiser Wilhelm Institut, mentre il «New York Times» ricopriva di elogi le sterilizzazioni della Virginia, definendole «estinzioni graziose». Il libro di Edwin Black, *The war against weak*, ha dimostrato che l'eugene-

tica si era insinuata in tutte le istituzioni scientifiche e politiche americane, dalla Sanità al Welfare, contagiando anche la filantropia e il volontariato protestanti. Era un *milieu* culturale fatto di collettivizzazione familiare, mito della salubrità, ingegneria sociale, olismo antropomorfico, profilassi sessuale tecnocratica, slancio futurista, superomismo democratico e tanto darwinismo sociale. Dal 1928 l'eugenetica è stata materia di studio in 328 college, a partire da Yale, Stanford e Harvard.

Lo studio del 1995 di Paul Diane, *Controlling Human Eredity*, rivela che il 90% dei testi scolastici fra il 1914 e il 1948 aveva una sezione dedicata all'eugenetica e considerava scientifica la suddivisione di Francis Galton fra nascite *fit* e nascite *unfit*. Malati di mente, promiscui, albini, alcolizzati, talassemici, epilettici, tantissimi immigrati, dagli irlandesi ai meridionali italiani, gli afroamericani e i messicani. Furono queste le vittime della sterilizzazione negli Stati Uniti. Il motto dell'Eugenics American Society era semplice e suggestivo: «Alcune persone sono nate per essere un peso per gli altri». Lo scienziato Alexander Graham Bell, decano della medicina americana, nei suoi corsi universitari denunciava il «sangue indesiderato». Scosso dalla rivelazione di Darwin, Bell iniziò a interessarsi all'eredità. Nel 1912 contribuì a organizzare il primo Congresso Internazionale di Eugenetica a Londra, entrò a far parte dell'Eugenics Record Office e poco dopo fondò l'American Eugenics Society.

Fra gli aspetti folkloristici di una vicenda tanto tragica vi furono le «fitter families», famiglie con un pedigree invidiabile, da depliant eugenetico, «esposte» alle fiere nazionali in Texas. L'American Eugenics Society organizzò nel 1911 un «better babies day». È sufficiente osservare un po' di foto dell'epoca per capire fino a che punto arrivò la follia. Non siamo molto distanti dall'accoppiamento nazista dei giovani

adoni ariani. L'eugenetica primonovecentesca vanta anche un altro primato. Non furono i nazisti a inventare le camere a gas. Il premio Nobel Alexis Carrel (1873-1944), autore di *L'homme, cet inconnu*, al quale è stato persino dedicato un cratere lunare, scrisse infatti che «criminali e malati di mente devono essere umanamente ed economicamente eliminati in piccoli istituti per l'eutanasia, forniti di *gas*. L'eugenetica è indispensabile per perpetuare la forza. Una grande razza deve propagare i suoi migliori elementi. L'eugenetica può esercitare una grande influenza sul destino delle razze civilizzate ma richiede il sacrificio di molti singoli esseri umani». Ricercatore presso il Rockefeller Institute for Medical Research, Carrel abbracciò l'eugenetica nazista in una lettera del 7 gennaio del 1936: «Il governo tedesco ha preso energiche misure contro la propagazione dei difettosi, contro le malattie mentali e i criminali. La soluzione ideale sarebbe la soppressione di questi individui non appena abbiano dimostrato di essere pericolosi».

Lydia de Vilbiss, esponente di punta del Better Babies Movement, nel 1921 organizzò conferenze sulla prevenzione delle gravidanze e contribuì alla nascita della Race Betterment Conference e della American Eugenics Society. Il suo libro, *Birth Control: What is it?*, divenne la bibbia delle sterilizzazioni. Il suo slogan era: «Ogni figlio ha il diritto di nascere sano». Insieme a Margaret Sanger, la De Vilbiss fondò l'American Birth Control League. Secondo la Sanger, «lo squilibrio fra i tassi di nascita degli inadatti e quelli degli adatti» era «la più grande minaccia alla civiltà», per cui «il problema oggi più urgente è come limitare e scoraggiare la iper-fertilità degli handicappati fisici e mentali. [...] Dobbiamo mandare nella camera della morte la progenie difettosa». Procurò lei i finanziamenti a Gregory Pincus per la ricerca sulla pillola anticoncezionale. Nel

1937 il dottor Gladys Schwesinger della New Jersey Health and Sanitary Association parlò del «diritto di ogni figlio ad avere genitori adatti». La teosofa e femminista Annie Besant disse che «allo scopo di migliorare il tipo fisico umano, il materialismo scientifico doveva proibire la procreazione alle persone non perfettamente sane, imponendo il dovere di non mettere al mondo dei figli quando non è possibile fornire loro le condizioni di una buona crescita». La Besant annunciò il «dovere umano di cooperare razionalmente con la natura dell'evoluzione». Il presidente dell'Università del Wisconsin, Charles Van Hise, girò gli Stati Uniti per spiegare che ne «sappiamo abbastanza della malattia [...], le malattie contagiose potrebbero essere debellate negli Stati Uniti in pochi anni. Sappiamo abbastanza anche dell'eugenetica [...], le classi difettose potrebbero scomparire entro una generazione».

Mancava solo la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti. Arrivò nel 1927 e venne scritta dal giudice Oliver Wendell Holmes, l'unico magistrato della Corte Suprema a essere stato immortalato in un best seller e in uno spettacolo a Broadway. Nemmeno Louis Brandeis, storico avvocato dei diritti umani, osò dissentre. Il solo voto contrario arrivò, non a caso, dall'unico giudice cattolico della Corte, Pierce Butler. Holmes, che non faceva mistero di ispirarsi a Darwin e Bentham, disse che «la sacralità della vita umana è un ideale che non ha alcuna validità». Definito il grande oracolo della legalità americana, confidente di Emerson, Hawthorne e Melville, il giudice Holmes era solito ripetere che «la morale è come chiedere se il caffè lo preferisci con lo zucchero o senza». Parlava di una «messa a morte degli inadeguati». I suoi diari ci mostrano un uomo imbevuto di idealismo evoluzionistico: «Penso che la forza sia l'ultima ratio – Ogni società si fonda sulla morte dei suoi uomini – La rigenerazione sociale può essere aiutata da uno sforzo umano consapevole: prendere nelle proprie mani il proprio destino e costruire una razza».

Per Carrie Buck, una ragazza di Charlottesville, le parole di Holmes si tradussero nella sterilizzazione forzata. Sua madre, Emma, aveva avuto tre figli, Doris, Roy e appunto Carrie. Rimasta incinta adolescente e perciò segregata nel 1924 a Lynchburg, nella colonia per epilettici e deboli di mente dello Stato della Virginia, dove anche la madre era stata ricoverata. Stesso destino per Doris, che però scoprì la sua sterilità da adulta, quando le dissero che non poteva avere figli. Roy fu risparmiata e partorì tre figli sanissimi. La figlia di Carrie, Vivian, fu dichiarata debole di mente perché sorrideva poco e un giovane operaio l'aveva stuprata. Anche lei venne sterilizzata. Solo a Lynchburg ne sterilizzarono 8.000 (le donne il giovedì e gli uomini il venerdì). Molti anni dopo il medico di Carrie, John Bell, non riuscendo a trovare una sola foto di Vivian disse: «Non ha avuto l'opportunità di diventare una icona eterna dell'eugenetica». Il soprintendente della colonia decise, secondo la legge della Virginia, che Carrie andava sterilizzata. Carrie si appellò invano prima alla Corte della contea e poi alla Corte d'appello: per lei la sterilizzazione era una «benedizione». Non restava che il ricorso alla Corte Suprema...

Holmes disse che il bene pubblico «ha più di una volta richiesto, e può in ogni momento richiedere, ai migliori cittadini il sacrificio delle loro vite» e che «sarebbe strano se non potesse richiedere a quelli che già succhiano linfa alla forza dello Stato questi sacrifici minori (la sterilizzazione), al fine di impedire che la società resti impaludata nell'incapacità mentale». Infine la sentenza: «È meglio per tutto il mondo che, invece di giustiziare per crimini i discendenti di degenerati o di lasciarli morire di fame per la loro imbecillità, la

società possa impedire che quelli manifestamente inadatti continuino la specie. Il principio che sostiene le vaccinazioni obbligatorie è ampio a sufficienza per coprire anche il taglio delle tube di Falloppio. Tre generazioni di imbecilli sono sufficienti». Gli esami successivi dimostrarono che Carrie Buck non aveva mai sofferto di alcun tipo di disturbo mentale. Tre anni prima, in Italia, Paolo Enriques, zoologo di fama dell'Università di Padova, aveva scritto che «non si può ritenere voluta da Dio la nascita di un malato, quando la volontà degli uomini, supposta libera, può impedirla». Dopo la sterilizzazione di Carrie Buck, Holmes scrisse all'amico Lewis Einstein: «Mi ha dato piacere affermare la costituzionalità di una legge che permette la sterilizzazione degli imbecilli».

Tre generazioni di imbecilli sono sufficienti

Il risultato di questa follia evoluzionistica durata ottant'anni fu la sterilizzazione di oltre 100.000 americani, attraverso le legislazioni eugenetiche adottate in ventisette stati americani. Nelle immagini di propaganda delle *fitter families* c'era tutta la vivacità felice e ottusa dei volti, il delirio di una vittoria vuota e l'esaltazione di una prodezza sterile. Era un controsogno fatto di scientismo morale, culto dell'eredità, transumanesimo, teologia della liberazione biologica e materialismo riduzionistico dell'*homme machine* di La Mettrie. Fra i risultati più letali e sconvolgenti del '900. L'America era pronta per l'eugenetica prima che l'eugenetica fosse pronta per l'America. Nel 1865, infatti, due decenni prima che Galton esordisse in campo scientifico, nella comunità utopistica di Oneida, vicino a New York, fu pubblicato un opuscolo in cui era scritto che «l'atto generativo umano deve essere una

delle più importanti questioni di quest'epoca». La femminista Victoria Woodhull, nel suo pamphlet del 1891 *The Rapid Multiplication of the Unfit*, aveva spiegato che «l'eugenetica positiva è indispensabile al progresso sociale». Il settimanale di sinistra «New Republic» scrisse che «se la qualità delle nascite umane e la generazione dei figli sono il tema supremo della razza, allora il rifiuto di discutere la questione di una famiglia controllata equivale ad asserire che l'intelligenza non deve governare le questioni centrali della vita». In Germania l'evoluzionista Ernst Haeckel, capostipite dei darwinisti tedeschi, istruiva nel frattempo una generazione di scienziati sulla liceità dell'eutanasia dei bambini handicappati e invalidi. Nel suo libro del 1904, *Natürliche Schöpfungsgeschichte,* Haeckel elogia il modello spartano: «Tutti i bambini deboli, ammalati o in qualche modo fisicamente inidonei venivano soppressi [...]. In questo modo Sparta non solo conservò la propria forza e le virtù naturali, ma a ogni generazione aumentò la sua perfezione». Come ha ricordato Léon Poliakov, fra i massimi studiosi della società hitleriana, Haeckel, il cui nome entrò nella rosa dei candidati al Nobel, era l'archetipo dello scienziato nazista. Galton aveva già scritto che «il matrimonio eugenetico deve essere rafforzato come un dovere religioso». Della stessa idea era George Bernard Shaw, che nel 1905 disse che «niente tranne la religione eugenetica può salvare la civilizzazione». Il ministro presbiteriano Dwight Hillis (1859-1929) coniò la formula «aristocrazia della salute».

Ma chi era Charles Davenport, lo scienziato che scrisse la sezione sull'eugenetica nel manuale evoluzionistico usato da John Scopes? Direttore del celebre Carnegie Institution's Department of Experimental Evolution, Davenport ricordava «come i greci guardassero all'evoluzione, come a una parte della filosofia cosmica. La Chiesa cristiana ci ha allontanato

da queste visioni profonde». Collaborarono con lui i ventiquattro più importanti scienziati americani, fra cui John Billings, fondatore della National Library of Medicine, e il paleontologo John Merriam. Lo Eugenics Record Office, che Davenport ha diretto e fondato, calcolò che erano necessari «42 istituiti per deboli di mente, 115 scuole per ciechi, 350 ospedali per insani, 1.200 case per senzatetto, 1.300 prigioni, 1.500 ospedali e 2.500 asili». Un programma ambizioso, sul solco tracciato da Darwin. Davenport ha reso rispettabile l'eugenetica. Aveva soldi, fascino, amicizie, e soprattutto il clima era quello giusto. Cresciuto a Brooklyn come un orgoglioso discendente di una famiglia coloniale del New England, Davenport studiò matematica, biologia e ingegneria. La Harvard University lo assunse come zoologo. Lettore bulimico di Galton, gli scrisse numerose lettere, per chiedergli consigli su come «scremare l'America dalle malattie genetiche». Non sapeva niente dell'eredità, ma aveva intuito che su quel piano si sarebbe giocato il futuro dell'eugenetica.

La lettura di Gregor Mendel fu illuminante per Davenport: «Ho capito che i principi ereditari sono gli stessi per l'uomo, la rana e i fiori». Prima di estenderle all'uomo, voleva perfezionare le tecniche di selezione sulla specie animale: «Più protoplasmi, abbiamo bisogno di più protoplasmi». Nell'aprile del 1902 auspicò la creazione di una stazione biologica sperimentale a Cold Spring, «per investigare il metodo dell'evoluzione». Il direttore del Museo di storia naturale di New York, Henry Osborn, aderì al progetto: «L'autentico spirito della democrazia americana, per cui tutti gli uomini sono nati con eguali diritti e doveri, è stato annacquato dal sofisma politico per cui tutti gli uomini sono nati con lo stesso carattere e la stessa capacità di governarsi [...]. Il diritto dello stato di salvaguardare il carattere e l'integrità della razza, o delle razze, da cui dipende il futuro è incontestabile. Come la scienza ha aiutato il governo nella prevenzione della malattia, così deve aiutarlo nella prevenzione della moltiplicazione dei membri peggiori della società, dei deboli di mente, dell'idiozia e delle malattie, sia morali sia fisiche sia intellettuali». Osborn si rifiutò di sostenere il suffragio femminile perché a suo dire avrebbe ostacolato l'evoluzione umana. Nel 1903 Davenport disse che «la società deve essere protetta da se stessa. Bisogna eliminare il protoplasma senza speranza». Aveva bisogno di un magnate e E. H. Harriman faceva per lui. Fra gli uomini più facoltosi d'America, Harriman finanziò il progetto di Davenport senza badare a spese. Uno dei suoi protetti, l'ornitologo eugenetico Hart Merriam, nel 1907 organizzò un incontro fra Davenport e il presidente Theodore Roosevelt. Harriman morì poi nel 1909. La moglie ne ereditò la fortuna e anche la determinazione nel finanziamento all'eugenetica. Fu lei a mettere in contatto Davenport con James Wilson, segretario all'Agricoltura e prezioso alleato nelle politiche di sterilizzazione.

Nel 1904 Davenport era intanto riuscito a realizzare il suo sogno: la Carnegie Institution inaugurò la Stazione per lo studio dell'evoluzione, nella bucolica Cold Spring. Sette anni dopo Andrew Carnegie avrebbe portato a dieci milioni di dollari il suo investimento nella struttura. A Cold Spring avrebbe insegnato, molti anni dopo, il premio Nobel James Watson e lì sarebbe nato il Progetto Genoma Umano, avviato nel 1990 per fornire una mappatura dei geni che compongono il nostro Dna. Erano gli anni in cui la femminista progressista Mabel Daggett parlava della donna americana come della «leader della coscienza sociale in una crociata nazionale per la costruzione di una razza migliore». Il primo obiettivo che si pose Davenport fu «la segregazione degli imbecilli

nel periodo riproduttivo, per espellere il plasma germinale difettoso dalla popolazione americana». Seguìto dalla creazione di «famiglie ottimali», basate sulla «fraternità genetica». In un articolo per il «New York Medical Journal» Davenport scrisse: «Facciamo una scelta tra le scimmie e i cani migliori. Dobbiamo iniziare a farlo anche con i bambini. L'uomo è un organismo, un animale».

Nel 1905 Davenport lavorò con la commissione della Pennsylvania per la «Legge sulla prevenzione dell'idiozia». Il re dei cereali John Kellogg disse che «abbiamo nuove formidabili razze di cavalli, mucche e maiali. Perché non dovremmo migliorare la razza umana?». Soprattutto, Davenport beneficiava del sostegno del presidente Theodore Roosevelt, che il 3 gennaio del 1913 gli scrisse: «Un giorno realizzeremo che il primo dovere del buon cittadino è lasciare il suo sangue dietro di sé».

Il 2 e il 3 maggio del 1911, a Palmer, nel Massachusetts, si erano riunite le più belle menti dell'eugenetica per elaborare un progetto su come «espellere il plasma germinale difettoso dalla popolazione americana». Tra i partecipanti: Alexis Carrell, futuro premio Nobel; O.P. Austin, capo del Bureau of Statistics di Washington; l'esperto di immigrazione Robert DeCourcy Ward; lo psichiatra di Princeton Stewart Paton; gli economisti Irving Fisher e James Field; il procuratore generale Louis Marshall. Furono individuati dieci gruppi sociali di «inadatti» pronti per l'«eliminazione». La stima di Davenport parlava chiaro: «Quattordici milioni devono essere sterilizzati». Nel 1916, al Battle Creek Michigan Sanitarium, Davenport partecipò alla conferenza sul tema «L'eugenetica come religione».

«Se un bambino non contribuisce alla felicità umana è un *parassita*». Frasi come questa, apparsa sul «San Francisco Daily News», erano normali sulla grande stampa dell'epoca. Nel giugno del 1922 Davenport inaugurò una Mendelfarm nella campagna di New York: «Oggi è l'anniversario della nascita di San Gregor [Mendel]». Alcuni proposero di istituire colonie per «deboli di mente» e diabetici, un urologo di New York, William Robinson, chiese di «dare del cloroformio o del potassio a questi bambini inadatti a vivere». Migliaia di famiglie americane spedirono il loro albero genealogico al Record of Family Traits e allo Eugenics Record Office di Davenport a Cold Spring Harbor. In Inghilterra il figlio di Charles Darwin, Leonard, divenne presidente della British Eugenics Society.

Christine Rosen ha dedicato all'eugenetica religiosa il suo libro *Preaching Eugenics*. Il reverendo Samuel Fallows, a capo della Chiesa episcopale di Chicago, abbracciò l'eugenetica perché «c'è un gran bisogno di un passo in avanti verso la purificazione genetica del matrimonio». La Chiesa presbiteriana dichiarò che «i figli dei missionari vantano un alto standard eugenetico». Il reverendo MacArthur scrisse a Davenport chiedendogli di lavorare per ottenere il «miglior materiale umano possibile». L'eugenista Harry Laughlin disse che «dobbiamo ammirare Sparta nell'applicazione di un sistema di selezione. Con l'eutanasia sarebbe praticabile una effettiva politica eugenetica».

Davenport scelse un sottotitolo molto esplicito (*Race Hygiene*) per il suo *Eugenical News*. Quando scoppiò il caso Haiselden, Davenport in una lettera all'inglese «The Indipendent» inneggiò alla «più grande benedizione razziale della natura: la morte». Nel maggio del 1924 Fritz Lenz sul «Journal of Heredity» scrisse che «non si può stare a guardare al collasso dei migliori elementi della razza senza agire». Sedici anni dopo, Lenz avrebbe lavorato per le SS impegnate nell'Europa orientale. Il suo referente americano era l'eugenista californiano

Paul Popenoe. La Race Betterment Foundation, la principale organizzazione dell'eugenetica americana, fondata nel 1911 a Battle Creek, ottenne l'appoggio anche di numerosi ministri di culto protestanti. Il reverendo episcopaliano John Dallas del New Hampshire disse che «l'eugenetica è una delle più importanti sfide che l'umanità oggi è chiamata a vincere». E non era un invito alla cautela. Un altro leader episcopaliano, Thomas Gailor del Tennessee, parlò dell'eugenetica come di «uno dei più importanti risultati della civiltà». Ada Comstock, presidente del Radcliffe College: «Il futuro della civiltà dipende dall'eugenetica». Il reverendo John Hamilton della Methodist Episcopal Church sedeva nel board della Race Betterment. Nel 1928 a South Creek, nel Michigan, al convegno annuale della Race Betterment, C.E. Rugh parlò delle «implicazioni morali del darwinismo». Alla seconda conferenza della Race, l'economista di Yale, Irving Fisher, esordì così: «Signori e signore, non avete idea di quanto rapidamente possiamo sterminare questa contaminazione», intendendo coloro che venivano giudicati «inadatti» a riprodursi e a vivere. E Albert Wiggam, dirigente dell'American Association for the Advancement of Studies (AAAS): «Se Gesù fosse tra di noi, sarebbe stato il presidente del primo congresso di Eugenetica».

L'ascesa dell'eugenetica negli Stati Uniti coincise dunque con la crociata antidarwiniana. Per molti storici, a cominciare dal premio Pulitzer Edward Larson, la posizione di chiusura di W.J. Bryan era una reazione all'eugenetica. Il popolare «crociato» evangelico Bill Sunday fu il primo, insieme a Bryan, a collegare l'eugenetica al darwinismo durante il suo tour a Memphis nel 1925, che coincise con l'adozione del Butler Act che mise al bando Darwin. E a riconoscere questo legame furono anche evoluzionisti come Wiggam. Lo zoologo della Stanford University, Vernon Kellogg, di ritorno da un viaggio in Germania scrisse: «Il vangelo degli intellettuali tedeschi è la selezione naturale basata, su una competizione fatale e violenta». Il manuale di George Hunter, *A Civic Biology*, pubblicato nel 1914, dedicava un'intera sezione a Davenport e al modo di applicare agli uomini le regole della selezione eugenetica che il magnate protestante aveva perfezionato sugli animali. Il libro metteva in guardia dalla minaccia dei «deboli di mente». Nella sezione «Il parassitismo e il suo costo per la società», Hunter illustrava un «rimedio» non dissimile da quello che i tedeschi avrebbero messo in pratica pochi anni dopo con il nome di «soluzione finale». Hunter suddivideva la popolazione mondiale in cinque razze: il «tipo negro» dell'Africa; quella del Pacifico; l'indiano americano; il mongolo e «la più elevata di tutte, i caucasici, rappresentati dagli abitanti bianchi e civilizzati dell'Europa e dell'America». Il richiamo all'eugenetica era esplicito: «Se lo stock di animali addomesticati può essere migliorato, non è illegittimo pensare che anche la salute e il vigore degli uomini e delle donne sulla terra possa essere migliorato applicando le leggi della selezione [...]. Da quando la nostra conoscenza dell'eredità è aumentata, l'esigenza è diventata così pressante che possiamo applicare all'uomo i metodi che sviluppiamo nell'allevamento delle piante e degli animali. Non è un'idea nuova: ce l'avevano i greci a Sparta, Tommaso Moro ha scritto di essa in *Utopia*. Ed è stata portata a noi dalla scienza dell'eugenetica [...]. Dovendo essere genitori, mandereste nel mondo figli con un patrimonio genetico che li renderà handicappati per tutta la vita?». Hunter si esercitava anche in un calcolo allucinante: «Si stima che fra il 25 e il 50% dei prigionieri sia debole di mente. Approfittano della società, ma non danno niente in cambio. Sono dei parassi-

ti». In *Being Well-Born* il genetista Michael Guyer enunciò la necessità dell'eugenetica positiva e negativa per il «miglioramento della razza». Nella seconda edizione, del 1927, Guyer aggiunse una sezione sulla «nuova genetica», le «influenze prenatali» e «il miglioramento attraverso l'eredità».

Gaetano Pieraccini, che sarebbe diventato il primo sindaco di Firenze dopo la Liberazione, nel 1895 disse che «se dell'eugenetica si ha un concetto serio e non se ne vuole fare un dilettantismo accademico, e la selezione sessuale artificiale si vuol fare uscire dai depositi di allevamento di cavalli, vacche, cani, porci per avvantaggiare anche il genere umano, non ci possiamo più oltre riparare dietro le classiche riserve del rispetto della libertà individuale». Chesterton si sarebbe congratulato per la franchezza.

Cosa vi impedirà di ucciderli?

Nel 1900 il vate dell'Igiene Razziale in Germania, Alfred Ploetz, durante una conferenza chiese: «Cosa possiamo imparare dai principi del darwinismo circa l'applicazione delle leggi dello stato?». Cinque anni più tardi Ploetz fondò la Società per l'Igiene Razziale e, dopo che Francis Galton ebbe annunciato che i termini «eugenetica» e «igiene» erano sinonimi, aggiunse il termine «eugenetica» al nome del suo istituto. Il National Council for Mental Hygiene venne fondato dai dirigenti delle società eugenetiche inglesi, come E. Mapother, Leonard Darwin, A.F. Tredgold e Adolf Meyer. Nel 1906 Ernst Haeckel (1834-1919), che fondò a Jena l'International Monist League, disse che «la distruzione degli infanti anormali non può essere classificata come "omicidio"». Nel 1909, parlando alla Società degli scienziati tedeschi, l'antropologo Felix von Luschan, alla domanda su chi fossero gli inadatti, rispose: «Il malato, il debole, lo stupido, l'alcolizzato, il criminale». L'applicazione in campo psichiatrico del concetto evoluzionista di *sopravvivenza* alla categoria degli *inadatti* condusse all'adozione delle terapie cliniche più disumane: iniezioni di cianuro di sodio, respirazione di miscele di gas contenenti il 30% di anidride carbonica, terapie basate sull'ipotermia e anche iniezioni di siero di cavallo nella zona cefalo-rachidiana. Elliott Valenstein in *Desperate Cures* racconta di tiroidectomie, ovariectomie, orchiectomie, ablazioni ghiandolari, avulsioni dentarie e tonsillectomie. La sterilizzazione e l'eutanasia dei malati cronici venne discussa in un convegno di psichiatri bavaresi già nel 1931. Sei anni prima Robert Gaub, docente di psichiatria a Tubinga, tenne una conferenza dal titolo *La sterilizzazione dei malati e dei mentalmente inferiori*.

Il fisiologo darwiniano e premio Nobel Charles Richet, autore di *Selection Humaine*, propose una serie di misure costrittive: «Controllo dei matrimoni e sterilizzazione dei portatori di geni cattivi, di gobbi, zoppi, deboli che rischierebbero di introdurre germi nocivi in tutta la razza». Il progetto (nazista) di una «soluzione finale» per gli esseri umani *unfit* venne preconizzata dal darwiniano svizzero August Forel: «La moderna scienza deve sapere quali razze possono essere al servizio dell'evoluzione dell'umanità e quali sono inutili. E se le razze più abiette sono inutili, possono venire gradualmente estinte». Come ha spiegato Edmund Pellegrino, presidente del comitato di bioetica di Bush, «gli accademici tedeschi, soprattutto gli psichiatri, erano i più fervidi sostenitori della superiorità razziale, del darwinismo sociale e della trasmissione genetica delle malattie mentali, prima ancora che Hitler salisse al potere». Durante il suo periodo in prigione, Hitler

lesse avidamente la seconda edizione di *Grundriss der menschlichen Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*, scritto da tre eugenisti, Erwin Baur, Fritz Lenz e Eugen Fischer, dove già si parlava di «questione ebraica». Tutti e tre amici di Davenport, tutti e tre arruolati nel progetto diCold Spring. Questo fu il commento di Hitler (riportato da Edwin Black nel suo *War Against the Weak*), dopo aver letto il libro: «Ora che conosciamo le leggi dell'eredità, possiamo impedire agli esseri handicappati e gravemente malati di venire al mondo. Ho studiato con grande interesse le leggi di alcuni stati americani». Ciò che avrebbero significato queste parole per la Germania è una storia nota. Molto meno conosciuta è la cooperazione fra americani e tedeschi nella messa a punto di teorie che i secondi avrebbero sperimentato nei campi della morte.

La Rockefeller Foundation alla fine del 1922 finanziava 194 ricercatori tedeschi, che l'anno successivo salirono a 262. Tra i beneficiari anche Ernst Rüdin, che avrebbe organizzato lo sterminio medico ordinato da Adolf Hitler. Gli americani lo consideravano il più prestigioso studioso delle razze in Europa. Il giurista Karl Binding e lo psichiatra Alfred Hoche nel 1920 erano già arrivati a chiedere la legalizzazione dell'eutanasia, al fine di «evitare la prospettiva penosa di intere generazioni di infermieri destinate a invecchiare accanto a queste bucce umane vuote». La proposta dei due scienziati tedeschi includeva malati terminali, «incoscienti» e «idioti incurabili», la cui vita era giudicata «senza valore». Nel 1922 il «Journal of Heredity» pubblicò un saggio di Rüdin sulle malattie mentali. Quando Davenport lasciò la presidenza dell'International Federation of Eugenics Organizations, Rüdin venne acclamato all'unanimità suo successore e Davenport scrisse ai colleghi di Monaco dicendosi onorato che la Federazione passasse nelle mani di un tedesco.

Cinque anni prima era nato a Berlino l'Institute for Anthropology, Human Eredity and Eugenics. I capitali erano americani, la gestione prussiana e la guida nelle mani di Irving Fisher, uno scienziato della Carnegie Institution e collaboratore di Davenport. Di lì a poco lo avrebbe guidato Otmar von Verschuer, studioso dei gemelli, mentore di Josef Mengele, che a sua volta aveva seguito le lezioni di Rüdin. Secondo Rüdin prendersi cura dei più deboli significava distorcere la legge di selezione darwiniana. Nel dicembre del 1930 «Eugenical News», la rivista pubblicata a Cold Spring, organo ufficiale di una rete di organizzazioni (fra cui Eugenics Research Association, Galton Society, International Federation of Eugenics Organizations e l'International Congress of Eugenics), pubblicò un saggio di Rüdin sull'ereditarietà delle malattie mentali: «Non c'è cura per le tare ereditarie. L'umanità non deve permettere la trasmissione delle malattie ereditarie. Dobbiamo assumere l'ideale eugenetico come una tradizione sacra».

Nel 1931 la Rockefeller aumentò di 89.000 dollari il budget all'istituto di Rüdin. Nel 1932 «Eugenical News» fece uscire un encomio dal titolo *Hitler and the Racial Pride*. La Rockefeller Foundation decise di finanziare le ricerche sui gemelli del Kaiser Wilhelm Institut. Sui gemelli stava studiando anche Josef Mengele. A Cold Spring arrivò una copia della legislazione tedesca sull'eutanasia, la cui applicazione avrebbe determinato oltre 200.000 morti. La «Birth Control Review», su indicazione di Rüdin, pubblicò il saggio *Eugenic Sterilization. An Urgent Need*. Nel 1933 il «Journal of the American Medical Association» rese conto del convegno nazionalsocialista di medicina interna a Wiesbaden: «I problemi razziali devono ricevere una particolare attenzione». I soldi del magnate Rockefeller continuarono ad attraversare l'Atlantico durante

tutto il 1933. Fra coloro che parteciparono al programma di eugenetica nazista c'era anche Ernst Wetzler, che avrebbe inventato una incubatrice per bambini nati prematuri. Wetzler sosteneva che l'uccisione dei giovani handicappati avrebbe contribuito al «progresso umano». Il «New England Journal of Medicine» scrisse che «la Germania è forse la nazione più progressista nei programmi di restrizione della fecondità fra i disadattati». Nel marzo del 1934 l'eugenista W.W. Peter pubblicò un elogio delle sterilizzazioni naziste sull'«American Journal of Public Health»: «Questo particolare programma lanciato dalla Germania merita tutta la nostra attenzione». Stiamo parlando delle più prestigiose riviste scientifiche degli Stati Uniti.

Il 1934 è l'anno in cui furono sterilizzate 56.000 persone in Germania, una ogni 1.200 abitanti. Quando il «New York Times» pubblicò una serie di articoli critici nei confronti dell'eugenetica tedesca, immediatamente da Cold Spring, per iniziativa di Harry Laughlin, che aveva testimoniato contro la povera Carrie Buck, arrivarono segnali di rassicurazione sul fatto che il ministro degli Interrni nazista, Wilhelm Frick, era una persona stimabile e il progetto nazista degno di lode. Per Laughlin le spiegazioni di Frick era «come se fossero state date da un eugenista americano in riferimento a ciò che deve essere fatto». «Eugenical News» spiegò anche perché Berlino voleva ridurre il numero degli scienziati ebrei in Germania. Nel 1937 Cold Spring distribuì una parte del materiale apologetico nazista, a cominciare dal film *Erbkrank* (*The Hereditarily Disease*). Il film circolò a lungo nelle high school di New York e del New Jersey. 200.000 tedeschi nel 1937 furono nel frattempo sterilizzati, sotto il controllo di Rüdin. Quattro anni dopo Otmar von Verschuer sarebbe arrivato ad Auschwitz. Quando venne nominato nel 1925 segretario della Società per l'Igiene Razziale di Tubinga, «Eugenical News» pubblicò stralci del suo *Archives of Race Science and Social Biology*. Nel 1934 il «Journal of the American Medical Association» diede ampio spazio alla sua relazione alla società tedesca di ginecologia. Il 15 aprile del 1936 l'anatomista dell'università di Stanford C.H. Danforth entrò in contatto con Verschuer per tradurre i suoi lavori. E.S. Gosney, della Human Betterment Foundation, chiese a Verschuer di collaborare al programma di sterilizzazione in California. Uno dei libri di Verschuer, *Genetic Pathology* (*Erbpathologie*), accusava gli ebrei di scompensi nervosi e diabete cronico. «Eugenical News» ne fece una recensione entusiasta. Il 15 dicembre del 1937 Davenport chiese allo scienziato nazista un resoconto delle sue attività «per i lettori americani». Clyde Keeler della Harvard Medical School visitò più volte il laboratorio di Verschuer alla fine del 1938.

Il 25 gennaio del 1943 Verschuer scrisse all'economista di Yale Irving Fisher infomandolo che uno dei suoi giovani assistenti era stato trasferito a Berlino, al SS Race and Settlement Office, per lavorare ad alcune ricerche in campo genetico sui gemelli. Si chiamava Josef Mengele e il 30 maggio del 1943 superò i cancelli di Auschwitz. Un altro scienziato che beneficiò dei finanziamenti di Rockefeller fu il neuropatologo del Kaiser Institut di Berlino, Julius Hallervorden. Otteneva cervelli da sezionare dai programmi di eutanasia organizzati dai nazisti nei manicomi e nei cosiddetti Istituti per minorati mentali: «Venni a sapere di ciò che si stava facendo in quegli istituti e così dissi loro: "Se state uccidendo tutta quella gente, almeno prendetene i cervelli in modo che possano essere utilizzati come materiale". Allora quelli mi chiesero: "Quanti ne può esaminare?". "Un numero illimitato. Più ce ne sono, meglio è." [...] C'era materiale meraviglioso in quei cervelli, bel-

lissimi difetti mentali, malformazioni e malattie infantili. [...] Da dove venissero e come arrivassero a me non era affar mio». La collezione di cervelli non andò perduta. I più di 600 pezzi vennero utilizzati sino al 1990, quando ne venne disposto l'interramento. Come nel caso delle associazioni di eugenetica, nel frattempo anche il Kaiser Institut aveva cambiato il suo nome: ora si chiamava Max Planck Institut.

Accusato dagli Alleati dei peggiori crimini, Verschuer ottenne l'aiuto dei suoi vecchi amici americani, per i quali nessun tribunale era stato istituito a giudicarne i crimini. Verschuer scrisse a Paul Popenoe, che rispose prontamente: «È un piacere sentirti di nuovo». Per tutto il 1947 e il 1948 Verschuer ottenne il sostegno di medici e ricercatori americani. Nel 1949 divenne membro onorario dell'American Society of Human Genetics, che dietro al nome rispettabile nascondeva i vecchi vertici delle disciolte organizzazioni eugenetiche americane. Joseph Muller, che aveva lavorato a lungo al Kaiser Wilhelm Institut, fu eletto presidente della nuova associazione. Negli anni '50 Verschuer entrò a far parte anche dell'Anthropological Society di Vienna e della Japanese Society for Human Genetics di Tokyo. Non venne mai processato. Come scrive Edwin Black, «Hitler si rifece ai nostri libri, che lesse voracemente, e ai nostri esperimenti, che imitò, fino alle aberrazioni di Mengele nei campi di concentramento. Soltanto il conflitto mondiale ci indusse a ravvederci». Nel 1933, quando in Germania si procede alla sterilizzazione di 400.000 cittadini, tra cui epilettici e deformi, il laboratorio di Cold Spring Harbor esulta: «Indubbiamente, li hanno influenzati i nostri parlamenti e tribunali». Sessant'anni dopo, un illustre scienziato, il Nobel James Watson, disse che non bisognava essere necessariamente contro tutto ciò cui Hitler era stato a favore...

A Cold Spring aveva mosso i suoi primi passi un altro scienziato, che gli americani trovarono nel «Piccolo Campo», il Blocco 57 di Buchenwald per la quarantena e l'isolamento. Dopo la liberazione del lager, nell'aprile del 1945, la storia del dottor Edwin Katzen-Ellenbogen fece il giro del mondo. Accusato di aver ucciso un migliaio di prigionieri con un'iniezione letale, era stato uno dei fondatori della Eugenics Research Association, ma soprattutto consigliere speciale del governatore del New Jersey, Woodrow Wilson, futuro presidente degli Stati Uniti. La storia di questo brillante studioso che finì aguzzino in un lager nazista era cominciata nella Polonia della fine del XIX secolo. Ellenbogen era il rampollo di una delle più nobili famiglie ebree della Polonia degli shtetl. Nel 1905 si trasferì negli Stati Uniti, dove sposò Marie Pierce. Naturalizzato cittadino americano, ottenne un incarico ad Harvard. Si specializzò in epilessia e quando nel 1911 Wilson vinse le elezioni nel New Jersey, Ellenbogen fu chiamato a dirigere lo State Village for Epileptics di Skillman. Nel 1915 partì per la Russia e nei successivi cinque anni studiò nelle principali capitali europee. Era in Germania quando Hitler prese il potere e, nonostante il matrimonio cattolico, Ellenbogen fu giudicato per quello che era, un ebreo. Arrestato dalla Gestapo a Parigi, nel settembre del 1943 venne deportato a Buchenwald. Nel lager però era un privilegiato. Mentre gli altri deportati erano costretti a indossare la divisa zebrata, Ellenbogen poteva rimanere in abiti civili. Aveva solo l'obbligo di portare al braccio la stella gialla, ed è con quella stella che fu ritrovato. Al «Piccolo Campo» costrinse diversi prigionieri a rimanere al freddo come improbabile cura per i loro disturbi psichiatrici. Di 1.200 francesi, solo in 97 si salvarono dopo la selezione di Ellenbogen. Il 14 agosto del 1947 fu posto sotto processo dagli Alleati in una baracca di Bu-

chenwald. Accusato da numerosi testimoni di aver ucciso con il fenolo un migliaio di deportati, venne condannato all'ergastolo. Uscì di prigione per problemi di salute nel luglio del 1950. È tutto ciò che si sa della sua vita.

Uno dei medici di Buchenwald, Erwin Ding-Schuler, nel 1941 scrisse nel suo diario: «Poiché gli esperimenti sugli animali non hanno dato risultati significativi, devono essere eseguiti sugli esseri umani». Dopo mezzo secolo le barriere a tutela della sperimentazione umana erano di nuovo saltate. Jesse Gelsinger, un diciottenne con una grave insufficienza epatica, stava bene quando passò sotto l'arco di pietra che fa da ingresso all'Università di Philadelphia. Si era reso disponibile come cavia per un progetto al celebre Institute for Human Gene Therapy. I medici lo rassicurarono, al massimo poteva passare una brutta settimana con sintomi influenzali. Morì in seguito a un blocco renale fulminante subito dopo l'intervento.

Bisogna riscrivere la saga evoluzionistica

Alla fine del 2005 il governo svedese ha aperto un'inchiesta, la prima nel suo genere in Europa, per far luce sui quarant'anni di eugenetica socialdemocratica. Secondo il ministro della Cultura, Leif Pagrotsky, «uno degli obiettivi fondamentali è sapere com'era una società che ha sviluppato una mentalità eugenetica». Circa 63 mila svedesi, soprattutto donne, furono sterilizzati fra il 1935 e il 1975. Una militante socialdemocratica, Maija Runcis, scoprì in un archivio statale che in quegli anni erano state effettuate 62.888 sterilizzazioni. L'Istituto svedese di Biologia Razziale venne fondato nel 1922, l'anno in cui i socialdemocratici proposero al

Parlamento di sterilizzare i minorati psichici. Si oppose solo un esponente del partito, Carl Lindhagen. «Cosa vi impedirà di ucciderli?», chiese Lindhagen. Alfred Petren dell'Istituto gli rispose che aveva preso in considerazione l'ipotesi ma che non lo avrebbe fatto, per non arrecare dolore ai «genitori che comunque li amano». I bambini affetti da sindrome di Down erano chiamati «idioti mongoloidi».

Nel 1934, presentando il progetto di legge sulla legalizzazione della sterilizzazione, Petren disse: «Esiste una sola ragione per cui un idiota, anche se il suo stato non dipende da ragioni ereditarie, dovrebbe mettere al mondo dei figli?». Alla vigilia del varo della legge, votata «per grazia di Dio, del re di Svezia, dei Goti e dei Vendi», il relatore fu mandato ad Amburgo «per far tesoro dell'esperienza nazista in materia». Alva e Gunnar Myrdal erano i teorici di questo «nuovo umanesimo». Gunnar fu insignito del premio Nobel per l'Economia nel 1974. La moglie per quello della Pace nel 1982. «Consentire a dei genitori idioti di riprodursi è un argomento indifendibile, da qualsiasi punto di vista. Ogni caso è un caso di troppo». Come ha ricordato lo storico Gianni Moriani, «nel 1945, mentre gli Alleati chiudevano i lager nazisti, in Svezia si raggiungeva il record di 1.747 sterilizzazioni».

La fine della seconda guerra mondiale vide un lento declino dell'argomento eugenetico nella pubblicistica e nelle conferenze. Ma l'idea non morì. Riprese nuovo vigore quando il concetto di *razza* venne lentamente sostituito da quello di *popolazione*. Nel 1959 Hermann Muller, per il centenario della pubblicazione della «bibbia» di Darwin, annunciò l'idea rivoluzionaria di una «scelta germinale». Davenport e i ricercatori di Monaco l'avrebbero applicata senza esitare. Anni prima, nel 1939, su un numero di «Nature» del 16 settembre, Muller aveva scritto che «un requisito per il miglioramento

genetico è la legalizzazione, l'universale applicazione e lo sviluppo del controllo delle nascite, sia negativo sia positivo, attraverso la sterilizzazione permanente, la contraccezione, l'aborto come terza linea di difesa, il controllo della fertilità, l'inseminazione artificiale. Le caratteristiche genetiche possono essere migliorate con un certo tipo di *selezione*».

La libertà della paternità era intesa come libertà della buona parentela, non come possibilità di produrre esseri umani malati. Premio Nobel per la Medicina nel 1946, Muller pensava che sarebbe stato «un onore e un privilegio, non un dovere, per una madre e una coppia avere il miglior figlio possibile. Le caratteristiche genetiche intrinseche di ogni generazione possono essere migliorate con una sorta di *selezione*, di scelta coscienziosa». Nella sua opera principale, *Out of Night* (1935), propose il controllo dell'evoluzione umana. «Non c'è ragione perché l'evoluzione non debba continuare», disse Muller, che nel 1939, insieme a Julian Huxley e a J.B.S. Haldane, lanciò il *Manifesto dei Genetisti*, nel quale si auspicava un sistema globale di controllo delle nascite per migliorare la qualità della razza umana. «L'attitudine superstiziosa verso il sesso e la riproduzione deve essere sostituita da una attitudine scientifica e sociale». Una visione che vent'anni dopo avrebbe preso corpo nell'ottimismo funebre di Julian Huxley in *New Bottles for New Wine*: «Fino ad ora, la vita umana è stata, per lo più, quella descritta da Hobbes: "Crudele, brutale e corta". La stragrande maggioranza degli esseri umani (se non muore già nell'infanzia) è felice, per un motivo o per l'altro: povertà, malattia, sfruttamento, crudeltà, oppressione. Hanno tentato di alleggerire tale fardello con ideali e speranze. Il problema è che le speranze sono generalmente ingiustificate e che gli ideali si sono generalmente dimostrati inadatti alla realtà circostante. La razza umana

può, se lo desidera, trascendere se stessa, non in maniera sporadica, un individuo qui, in un modo, un individuo là, in un altro modo, ma nella sua totalità, come umanità. Abbiamo bisogno di un nome per questa nuova consapevolezza. Forse il termine *transumanesimo* andrà bene. Un Nuovo Mondo di possibilità inesplorate aspetta il suo Cristoforo Colombo».

Dopo Auschwitz, dopo Buchenwald, dopo Bergen Belsen, dopo Treblinka, altri 45.127 americani furono sterilizzati e privati della loro libertà. Moltissime sono state le nazioni che hanno adottato leggi eugenetiche dopo il 1945: Danimarca, Islanda, Cina, Inghilterra, Sud Africa, le due Germanie, Australia, Nuova Zelanda, Canada, Finlandia, Svezia, Norvegia e Svizzera. Oltre 16.000 le sterilizzazioni eseguite in Giappone fra il 1949 e il 1994. Fino a tutti gli anni '60 le sterilizzazioni sono state all'ordine del giorno a Zurigo, dove una retrovia di chirurghi, ginecologi e radiologi era orgogliosamente impegnata a prevenire l'«avvento di una generazione senza valori». Nel 1999, a Los Angeles, un'organizzazione abortista, Crack, ha premiato con 200 dollari 833 tossicodipendenti che avevano accettato di farsi sterilizzare («cagne da sterilizzare per bloccare le nascite di un numero eccessivo di cuccioli», testuale). Nel maggio del 2004 in Inghilterra uscì la notizia che decine di donne avevano abortito perché dallo screening genetico era emerso che il bambino avrebbe avuto il labbro leporino. George Annas, professore di bioetica all'Università di Boston, recentemente ha detto che «la moderna genetica è eugenetica». Niall Scott della Lancaster University pensa che «un approccio evoluzionistico all'altruismo, combinato all'eugenetica, avrà gravissime implicazioni. L'eugenetica può essere praticata per

altruismo». Galton avrebbe usato la parola «carità». L'altruismo, o almeno la sua apparenza, si insinuò anche nelle parole del dottor Karl Brandt, capo del programma di eutanasia di Hitler, che a Norimberga disse che i nazisti erano animati dal «desiderio di aiutare gli individui che non potevano aiutarsi e che prolungavano le loro vite di tormento».

Nel 1965 il «Washington Post» pubblicò un manifesto sulla nuova «bomba biologica»: «La razza umana ha sempre tirato avanti attraverso poche e semplici verità: una persona è viva o morta; un bambino è maschio o femmina, può avere solo due genitori ed entrambi devono essere vivi al momento del concepimento. La scienza moderna sta rendendo obsolete queste assunzioni. Sarà possibile scegliere il sesso dei figli e procrastinare all'infinito la vita umana». Oggi tutto ciò è cronaca giornalistica. Nel frattempo due grandi scienziati americani, Ethan Signor del Mit e George Wald di Harvard, quest'ultimo premio Nobel, chiesero alla comunità scientifica di non andare oltre nelle manipolazione in vitro. Sempre sul «Post» il genetista Robert Sinsheimer parlò del traguardo delle nascite artificiali come del «più grande passo dell'uomo verso l'ignoto». Qualche anno dopo il manifesto sulla «bomba biologica», il «Washington Post» si adeguò all'esultanza generale e affidò al Nobel per la Medicina Joshua Lederberg una *column* settimanale. In una sua analisi su «American Naturalist», nel 1966, Lederberg aveva parlato con benevolenza dei vantaggi eugenetici derivanti dalla clonazione umana: «La conoscenza biologica soppesa gli esseri umani per decisioni che una volta erano demandate alla divina provvidenza. In termini mitici, la natura umana inizia mangiando il frutto dell'albero della conoscenza. L'espulsione dall'Eden ha soltanto posposto il nostro accesso all'Albero della Vita». Nel 1972 James Watson su «Atlantic Monthly» spiegò perché saremmo arrivati all'auto-evoluzione. Quando il biologo Marshall Nirenberg, su «Science», nel 1967, si chiese se la società americana fosse pronta, Lederberg definì «infantile» il suo scetticismo. Negli stessi anni un altro Nobel, Linus Pauling, che aveva identificato la base molecolare di alcune malattie genetiche (tra cui una forma di anemia), auspicò lo screening genetico dei genitori prima del matrimonio, mentre nella rivista della Harvard University cominciarono a comparire annunci del tipo: «Intelligent, Athletic Egg Donor Needed For Loving Family». L'American Eugenics Society cambiò nome alla sua rivista: da «Eugenics Quarterly» a «Social Biology». «Il fatalismo genetico è uno dei più distruttivi e fatali errori della biologia umana», ha scritto Lederberg. «La perversità della natura genera frustrazione».

Lederberg fu uno dei primi scienziati a capire che gli esperimenti sugli embrioni sarebbero diventati la nuova frontiera della biologia evoluzionistica. Giudicava un «progresso» la possibilità di estendere all'uomo gli esperimenti sugli ermafroditi che Beatrice Mintz, dell'Università di Philadelphia, stava conducendo con successo sui topi. «L'intervento genetico è un modo per migliorare la specie umana e parlare di "manomissione di geni umani" è solo uno sporco cliché.» Per lui, che aveva lavorato al trasferimento di embrioni umani in uteri animali, si trattava di «educare il processo di alterazione dell'ovulo e creare rapide convulsioni nei diversi modi di riprodursi». Il quoziente intellettivo sarebbe diventato uno dei fattori per il consenso alla nascita: «Allevieremo mongolismo, schizofrenia e diabete. L'uomo manipolatore è più che un Dio, più che una macchina. Le applicazioni diagnostiche avranno sempre più importanza perché la performance umana deve essere liberata dal fardello delle discriminazioni. Se non andremo avanti con le nuove

scoperte scientifiche, il sangue delle vite che avremmo potuto salvare ricadrà sulle nostre mani». Nel famoso simposio «Il futuro dell'uomo» che si svolse nel 1962 a Londra, organizzato dalla Ciba Foundation, Lederberg disse che «l'enfasi sull'eugenetica come applicazione della biologia molecolare concerne la prospettiva immediata della comprensione e del controllo dello sviluppo umano».

Era stato il biologo di Harvard William Castle, negli anni '20, ad affermare per la prima volta che l'eugenetica sarebbe confluita nella genetica. Secondo Paul Lombardo, docente all'Università della Virginia, la storia delle connessioni fra l'eugenetica e la genetica ha una speciale rilevanza. «La genetica umana è stata spesso considerata come una parte dell'eugenetica, quella che riguardava l'acquisizione della conoscenza sull'eredità umana». La Human Betterment League, che ha promosso tutte le campagne di sterilizzazione negli Stati Uniti, è diventata la Human Genetics League. Gli «Annali di eugenetica» sono diventati «Annali di genetica umana» e il Galton Eugenics Laboratory è stato ribattezzato Galton Laboratory of the Department of Genetics. Per finire con l'American Eugenics Society, che si è trasformata nella Society for the Study of Social Biology. Nel 1946 nacque la Society for the Study of Evolution, che attrasse decine di dirigenti delle organizzazioni eugenetiche britanniche e americane, come Ernst Mayr, J.T. Patterson, L.R. Dice e Huxley.

Definito il Darwin del XX secolo, in una lettera del 14 aprile del 1971 a Francis Crick il professor Mayr confessò: «Sono a favore dell'eugenetica positiva». Anche l'American Society of Human Genetics aveva il suo passato eugenetico: venne fondata infatti dallo psichiatra Josef Kallman, allievo di Rüdin e direttore dell'American Eugenics Society nel 1954. Su «Science» venne fatta la seguente domanda: «Se riusciremo a curare le malattie letali alterando i geni, cosa ci impedirà di usare la tecnologia per "migliorare" le caratteristiche umane come l'altezza o il colore degli occhi, e un giorno l'intelligenza?». Charles Cantor, uno dei più importanti genetisti molecolari del '900, ha detto che «con un singolo test del feto nell'utero saremo in grado di individuare fra i 100 e i 1000 fattori di rischio genetico. È una delle questioni sociali più serie sollevate dal Progetto Genoma Umano». James Watson direbbe che si tratta di progresso.

Julian Huxley (1887-1975), nipote di Thomas e fratello di Aldous, pensava che l'istruzione dovesse nutrirsi di «una religione dell'umanesimo evoluzionistico basata sulla biologia. I nostri valori morali evolvono come qualsiasi altra cosa». Huxley diceva che «l'uomo non può più, per fuggire la solitudine, buttarsi fra le braccia di una figura paterna divinizzata che lui stesso ha creato, o scappare dalla responsabilità mettendosi al riparo dell'ombrello dell'autorità divina. Grazie a Darwin egli sa di non essere un fenomeno isolato, tagliato fuori dal resto della natura dalla sua unicità [...]. È collegato dalla continuità genetica con tutti gli abitanti di questo pianeta». Per il genetista russo Theodosius Dobzhansky (1900-1975), «sebbene un biologo faccia ricerca sul topo, le piante, i batteri [...], l'ultimo contributo deve essere per la comprensione dell'uomo e del suo posto nell'universo. Il destino della maggioranza degli esseri umani è la morte e l'oblio. Quale ruolo riveste la maggioranza nel miglioramento evoluzionistico dell'umanità?». Nel 1962 Dobzhansky scrisse che «l'evoluzione non deve più essere un destino imposto; può essere controllata dall'uomo, in accordo con la sua speranza e i suoi valori». L'anno successivo Huxley lanciò l'idea di voler usare l'eugenetica per «migliorare l'intelligenza e l'immaginazione, l'empatia e la cooperazione, il senso di di-

sciplina e del dovere». Il 1963 fu l'anno in cui un collega di Muller, Tracy Sonneborn dell'Università dell'Indiana, organizzò un convegno con il sostegno della National Science Foundation, dal titolo «Il controllo dell'eredità umana e dell'evoluzione». I relatori sottolinearono l'importanza delle nuove tecniche, che offrivano la possibilità di «un diretto attacco al plasma germinale umano».

Bentley Glass (1906-2005), un altro genetista americano che aveva studiato al Kaiser Wilhelm Institut di Monaco, membro dell'American Eugenics Society e poi dirigente dell'American Association for the Advancement of Studies (AAAS), sosteneva che la fecondazione in vitro, oltre all'effetto immediato, avrebbe contribuito a creare una «una continua e inesauribile fornitura di cellule germinali derivate dalla selezione di donatori maschi e femmine». Nel 1971, di fronte alla platea dell'AAAS, Glass dichiarò che «in futuro nessun genitore avrà il diritto di pesare sulla società con un figlio malformato o mentalmente non autonomo». Nel 1969 l'associazione aveva promosso una Commissione sul controllo riproduttivo, guidata dallo scienziato eugenista Garrett Hardin. Ernst Mayr disse che «il controllo volontario delle nascite non è sufficiente». D'accordo anche Alan Guttmacher, il fisico che ha guidato la Planned Parenthood ed è stato vicepresidente delll'AAAS.

Durante un simposio del 1970 il professor James Crowd si chiese: «Quanto a lungo dovremo difendere il diritto di un genitore a produrre un figlio che sia dolorosamente malato, condannato a una morte precoce o mentalmente ritardato? Se l'eugenetica è una brutta parola, possiamo trovarne un'altra che significhi la stessa cosa». L'eugenetica ha attraversato un intero secolo, ma ogni volta si è presentata con il volto descritto da Klaus Dörner, uno degli psichiatri tedeschi che

hanno testimoniato al processo di Norimberga: «Determinati a intervenire terapeuticamente per conseguire guarigione e salute per tutti, colmi del desiderio di mettersi primariamente al servizio della comunità e di rabbia impotente per l'inaccessibilità terapeutica di un numero così grande di malati di mente, psicopatici e criminali abituali, i medici passarono in realtà dall'individuo al "corpo razionale" per pervertire metaforicamente il "trattamento"». Di perversione scientifica possiamo parlare anche per Bob Edwards, il «padre» scientifico di Louise Brown. In un'intervista al «Sunday Times» del 4 luglio del 1999 ha detto che «presto sarà peccato per i genitori avere un figlio portatore dei tetri fardelli delle malattie genetiche. Stiamo entrando in un mondo in cui dobbiamo considerare la qualità dei nostri figli». Al «New York Times» del 29 marzo 2005 ha confessato di essere a favore della clonazione umana: «Quanti pazienti potrebbero beneficiarne!». Venticinque anni fa, forte della fama di benefattore delle coppie infertili, si spinse fino a suggerire che «dedicarsi alla fecondazione in vitro senza prevenire la nascita di bambini minorati è una posizione indifendibile». Chiese quindi di provocare dei parti gemellari allo scopo di conservare uno dei «semi-embrioni» come riserva di pezzi di ricambio perfettamente compatibili con il fratello, che a sua volta era un «paziente potenziale».

Era folle Chesterton quando parlò di una visione di ibridi inumani e mezzo-umani? «È l'incubo con il quale la semplice nozione dell'adattamento ci minaccia. Incubo che non è così molto lontano dalla realtà». A quanto pare no, visto che nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2006 Bush ha chiesto di «proibire i più grandi abusi della ricerca medica: la clonazione umana in tutte le sue forme; la creazione e l'impianto di embrioni per gli esperimenti; la creazione di ibridi

umano-animali e l'acquisto, la vendita e la brevettazione di embrioni umani. La vita è un dono del Creatore e questo dono non deve mai essere scartato, svilito o messo in vendita». Per una volta tanto ha ragione Jeremy Rifkin, che sul «Guardian» avverte: «Con la tecnologia chimerica gli scienziati hanno il potere di riscrivere la saga evoluzionistica».

La Pennsylvania University è specializzata nell'impianto di staminali umane embrionali nel cervello dei topi. Nelle vene dei maiali alla Mayo Clinic del Minnesota scorre sangue umano, mentre nelle pecore del Nevada batte un cuore umano. Esmail Zanjani, dell'Università di Reno, lavora sulle staminali umane nei feti di pecora. Dal vitro di Irving Weissman, direttore dell'Institute of Stem Cell Biology and Regenerative Medicine di Stanford, è uscito il primo topo con un sistema immunitario umano completo. Il celeberrimo Panos Zavos della Kentucky University ha miscelato un embrione umano con il materiale genetico proveniente da un cadavere. Nei Centri per la riproduzione artificiale di Chicago e New York, il gruppo di Norbert Gliecher ha ottenuto la fusione di due embrioni umani di sesso diverso per ottenere un ermafrodita (Lederberg lo aveva previsto). A Shanghai sono stati impiantati cromosomi umani negli ovociti di un coniglio. Sono stati necessari 400 embrioni umani. A quale scopo?

La dottoressa Hung-Ching Liu sta lavorando alla costruzione di un utero artificiale con caratteristiche identiche a quello femminile, in cui vi ha già coltivato embrioni umani fino al tredicesimo giorno, quando sono «less human». Ha detto che «è la fantascienza a dirci che in un futuro vicino coltiveremo embrioni e alleveremo figli completamente in laboratorio. È il nostro obiettivo, la nascita senza madre». Secondo una profezia del 1951 dello scienziato britannico evoluzionista J.B.S. Haldane, «dobbiamo imparare a non prendere troppo sul serio le morali tradizionali». Peter Singer nel 1985 scrisse che «le donne saranno aiutate dallo sviluppo di una tecnologia che renderà possibile avere un figlio senza restare incinta». Per adesso è pura fantascienza, ma una cospicua parte della ricerca ci sta provando. E si parla di risultati concreti entro pochi anni. Tanya Dominko dell'Università del Massachussetts ha detto che «se è possibile fare un ibrido con le scimmie non vedo perché dovremmo fermarci di fronte all'uomo». Secondo Jeff McMahan, docente di bioetica all'Università di Oxford, questa ricerca deve proseguire perché «l'antropocentrismo è morto». Il pioniere della medicina americana, Michael DeBakey, parlava di «un Eden dove l'uomo, immortale e sempre giovane, vola sulle ali degli angeli. Ho trovato la chiave di quel giardino, l'ingegneria genetica». Il bioeticista dell'Università dell'Alabama, Gregory Pence, invita a trattare gli uomini per quello che sono, «scimmie compassionevoli».

In *Cracking the Genome* Kevin Davies sostiene che «l'innocenza razziale è finita e bisogna riscrivere il linguaggio di Dio». Richard Lynn, professore emerito all'Università dell'Uster, per giustificare la selezione degli embrioni spiega che «il progresso evoluzionistico significa l'estinzione dei meno competenti». Potremmo andare avanti a lungo, ma già così si chiude il cerchio intorno al barbone messianico di Darwin. Come scrive Julian Savalescu, direttore dell'Oxford University Center for Applied Ethics, «pratichiamo l'eugenetica quando facciamo lo screening per la sindrome di Down. La ragione per cui non la definiamo "eugenetica", come fecero i nazisti, è perché è basata sulla libera scelta». Nel 1864, sei anni dopo l'uscita del libro di Darwin, l'antropologo francese Felix Pouchet si domandò quale sarebbe stata la conseguenza sociale e umana più evidente della teoria di Darwin: «Cosa ne

sarà dell'unità delle specie umane se potessimo dimostrare che alcune razze non sono più intelligenti di certi animali?». Il XX secolo ha già risposto alla domanda. In una lettera a un collega della Harvard Medical School del 22 aprile 1970, il premio Nobel Francis Crick propose un modo per «risolvere il problema di coloro che sono miseramente dotati, dal punto di vista genetico, per avere un numero elevato di figli non necessari. A causa della loro irresponsabilità, la sterilizzazione è l'unica risposta». Il 10 giugno del 1971 Crick scrisse anche a John Edsall del Dipartimento della Sanità americano lamentando che i nazisti avevano reso un pessimo servizio all'eugenetica: «È tempo di renderla nuovamente rispettabile». Erano passati trent'anni dagli esperimenti di Josef Mengele, ma Crick chiese nuovamente che le coppie con gemelli identici ne donassero uno alle coppie infertili e consentissero alla ricerca di studiare i caratteri genetici dell'altro.

Il riduzionismo darwinista ha ripreso fiato grazie al lavoro dello zoologo Edward Wilson, che coniò il termine «sociobiologia» dopo aver letto un articolo dell'inglese William Hamilton, il quale prevedeva che l'evoluzione avrebbe aperto una prospettiva tutta nuova, «dal punto di vista dei geni». Persuaso dalle ricerche di Hamilton, Wilson dichiarò che bisognava «considerare l'uomo secondo il libero spirito delle scienze naturali. [...] È tempo di domandarsi: esiste un modo per ribaltare il potere della religione? Non commettete errori sul potere del materialismo scientifico. Esso presenta la mente umana con una mitologia alternativa che fino ad oggi ha sempre battuto la religione tradizionale». Non pochi scienziati, tra cui Erwin Chargaff, videro in questa visione scientifica il ritorno di fiamma del darwinismo sociale, che aveva devastato l'Europa negli anni '30 e '40. A partire dal 1975 un collega di Wilson, Richard Lewontin, mosse un attacco alla

sociobiologia, insieme al paleontologo evoluzionista di Harvard, Stephen Jay Gould. Essi denunciarono le tesi di Wilson contenute in *Sociobiology: The New Synthesis* come perverse e pericolose, «un determinismo biologico» che esonera l'uomo e le istituzioni dalla responsabilità. L'antropologo S.L. Walshburn bollò la teoria di Wilson come «riduzionista, razzista e ridicola». Dall'Inghilterra Richard Dawkins, per il quale «la teoria darwiniana è indiscutibile come il fatto che la Terra gira intorno al sole», e lo scrittore Ian McEwan dichiararono Wilson loro «eroe intellettuale», dopo che definì l'evoluzionismo una «narrativa sacra» che ha soppiantato la religione cristiana. La sociobiologia di Dawkins, che non è molto lontana dal senso che Rudolf Hess dava a questa parola, sostiene che una madre è come «una macchina programmata per fare qualunque cosa in suo potere per propagare copie dei geni che porta dentro di sé», e gli uomini sono «macchine da sopravvivenza – robot semoventi programmati ciecamente per preservare quelle molecole egoiste note sotto il nome di geni». Wilson pensa che il sesso non sia altro che il bisogno di «dare i propri geni alla generazione successiva». A partire dagli anni '70 la sociobiologia ha cambiato nome, diventando psicologia e antropologia evoluzionistica. La nuova psicologia evoluzionistica vorrebbe spiegare i pensieri e i comportamenti umani come il risultato non guidato della selezione naturale. «Prima o poi, la legge, l'economia, la psichiatria e l'antropologia saranno delle branche della sociobiologia», aveva annunciato profetico Robert Trivers di Harvard. Robert Wright, uno dei leader della sociobiologia evoluzionistica, fu onesto nel dichiarare che «ciò che è nell'interesse dei nostri geni è ciò che significa "giusto"».

Wilson e Dawkins hanno esteso il meccanicismo darwiniano all'intero processo umano, riducendo l'uomo al livello de-

gli animali e il suo comportamento a pura determinazione genetica. Il Nobel Joshua Lederberg nel 1962 disse che «riconosciamo la continuità genetica in termini meccanicistici come sequenza nucleotide – subordinata alla macchina psicosociale». Parole che si traducono in un destino senza pietà per ogni disabile. Ma non è stato forse H.G. Wells il precursore della sociobiologia, pur non usando mai questa parola? «Gran parte di quello che chiamiamo educazione morale non è che una modificazione artificiale o un pervertimento dell'istinto; l'aggressività istintiva viene trasformata in coraggio, o nel sacrificio di se stessi, la sensualità in esaltazione religiosa».

L'AAAS non ha mai smesso di flirtare con le teorie al massacro dei medici tedeschi Binding e Hoche. «Newsweek» ha scoperto che nel 1958 Jack Kevorkian, il medico soprannominato «Dottor Morte» per la scia di cadaveri che ha lasciato dietro di sé, presentò un progetto all'AAAS in cui chiedeva di autorizzare i detenuti condannati alla pena capitale a offrirsi volontari per esperimenti medici che ne avrebbero provocato la morte. Due anni dopo, in un opuscolo intitolato *Medical Research and the Death Penalty,* Kevorkian scriveva che gli esperimenti sugli esseri umani sarebbero risultati di gran lunga più utili di quelli sugli animali e che uccidere i condannati a morte senza fare su di loro esperimenti era uno spreco di corpi sani. Chiese anche di ritardare l'esecuzione delle condanne a morte dei detenuti che si proclamavano innocenti e di mantenere in vita in stato di incoscienza per settimane i condannati, per usarli come cavie. In un'intervista del 1991 alla «Detroit Free Press», Kevorkian sostenne che gli esperimenti fatti dai nazisti su esseri umani «non erano del tutto negativi. Hanno fatto le cose giuste nel modo sbagliato». Esperimenti che avrebbero dovuto riguardare, oltre ai condannati a morte, anche chi aveva di fronte una «morte

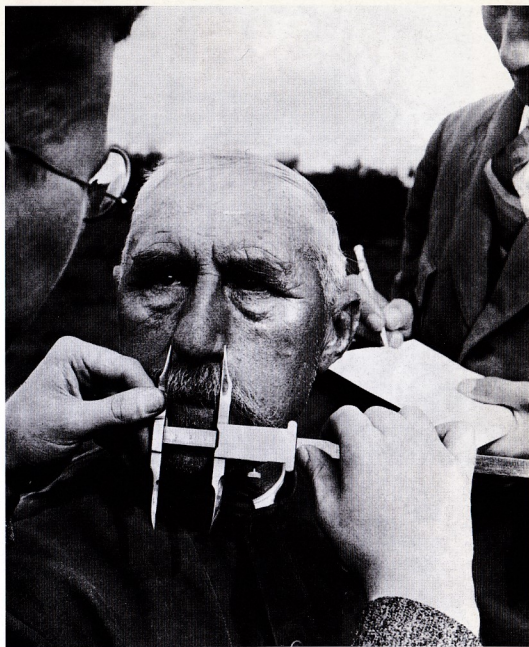
imminente», i malati in coma vegetativo, i «mentalmente incompetenti», gli «individui completamente non comunicativi», «tutti i neonati», i feti abortiti e gli infanti all'interno del corpo della madre. «Se il corpo del soggetto è ancora vivo al termine dell'esperimento, la morte biologica può essere indotta attraverso la rimozione degli organi per il trapianto, una dose letale di un farmaco non testato e una soluzione intravenosa letale». Questo è l'uomo che, come ha spiegato Michael Betzold, autore di *Appointment with Doctor Death,* tutti i media chiamavano «pioniere del diritto a morire». Nel 1995 fu addirittura premiato a Los Angeles con una «medaglia della libertà». Un giorno Kevorkian si presentò in tribunale vestito da Thomas Jefferson... Persino il «British Medicial Journal» lo definì «un eroe». La Abc lo assoldò per uno spot contro l'Aids. Proprio lui che aveva aiutato molti malati di Hiv a morire «dolcemente». Fu persino messo all'asta il suo camice bianco. Nel marzo del 1998 «Time» invitò Kevorkian a una festa esclusiva con Bill Clinton, Elie Wiesel e Mikhail Gorbaciov. Era una potenza fredda, lucida, implacata, il fiore del moderno, il fiore del nichilismo.

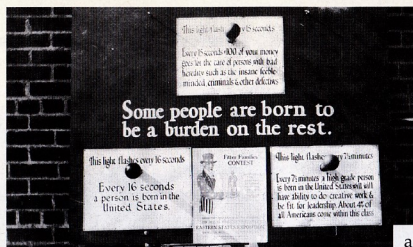
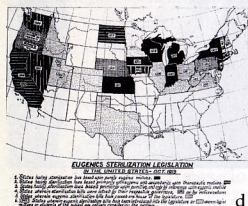
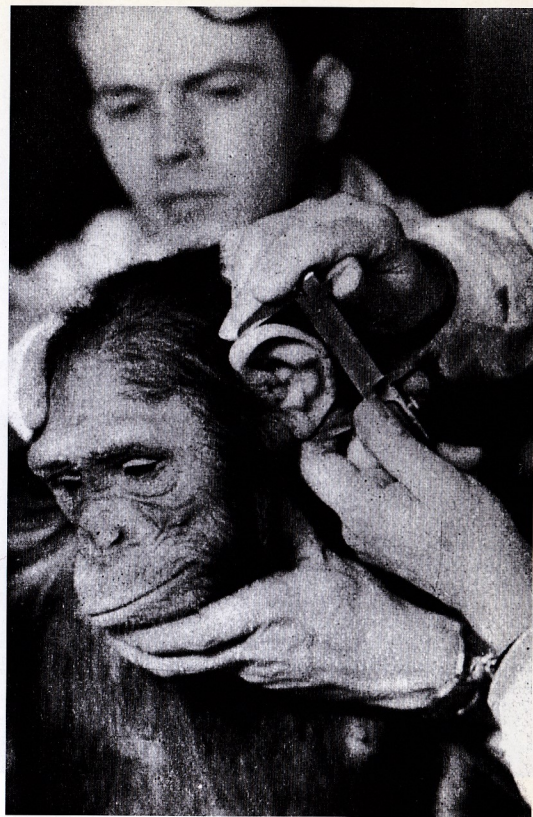
A credere nell'eugenetica era stata l'America progressista delle colline profumate di Santa Barbara, della baia da cartolina di Long Island, delle ville con l'aria da *funeral homes,* fra gardenie, eucalipti e sequoie. Quando il sole sfuma sopra le Brush Mountain, lì può essere immortalata l'America pastorale. In mezzo a quelle valli boscose fu celebrato il più surreale incubo medico della storia americana. Ai piedi delle Brush Mountain si trovava il Western State Hospital, detto anche istituto di «terapia morale».

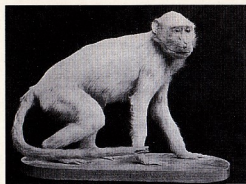
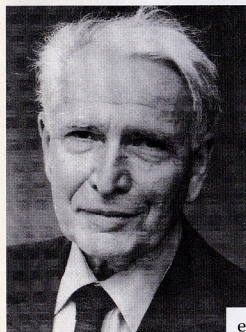
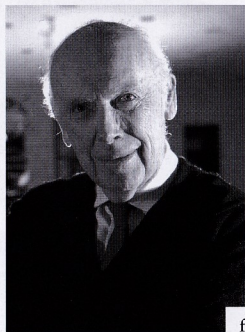
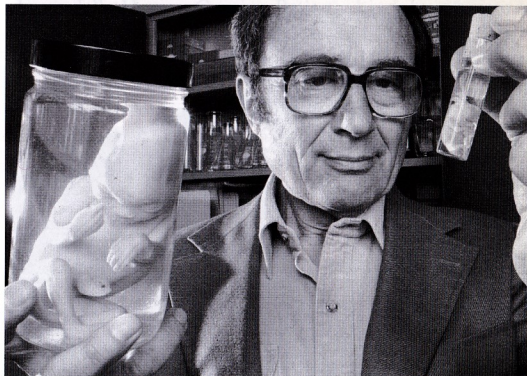
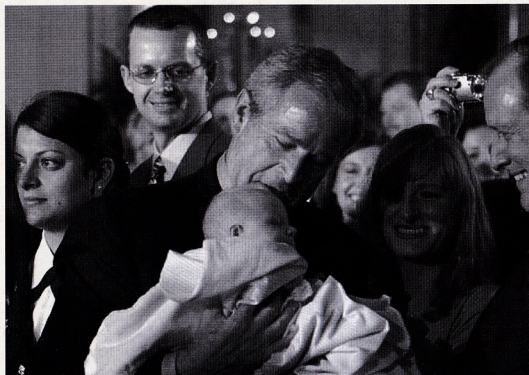
Dieci anni dopo l'eugenetica si spostò fra i faggi (birchen) e le betulle (buchen) polacche. Una sillaba e si sarebbero trasformati in inferni (Birchenau e Buchenwald).

Dobbiamo lasciarci Hitler alle spalle...

La filosofia del premio Nobel per la medicina James Watson, illustrata in quarant'anni di dichiarazioni, interviste e interventi pubblici, è la dimostrazione della persistenza funesta, vibrante e affascinante dell'eugenetica nella medicina occidentale e di una concezione darwiniana del destino umano. «È fottuta l'idea che ci sia qualcosa di fondamentale organizzato da Dio». Parola di sir Watson, che più che nella celebre scoperta del Dna di cui fu protagonista a soli ventiquattro anni insieme a Francis Crick, è presente nel ribollire costante della sua visione del dolore, della pena, della speranza. Watson è un principe dell'evoluzionismo. «A causa degli attuali limiti dei metodi di rilevazione, la maggior parte dei difetti non sono scoperti che dopo la nascita. Se un bambino non venisse dichiarato vivo prima del terzo giorno dopo la nascita, i genitori potrebbero scegliere [...]. Il medico dovrebbe consentire al bambino di morire se i genitori scelgono di evitare miseria e sofferenza». È quanto scrisse dopo la sentenza Roe vs Wade nel 1973. Per quanto si slanci verso l'umanità da medicare, un sangue di piombo lo ritira sempre giù. È come una cornice vuota, senza un filo di polvere, «smaltata col nulla elegante», di cui parlava Gottfried Benn.

Al «New York Times» lo scienziato ha detto che «la moralità è troppo importante per lasciarla nelle mani dei teologi ufficiali. Le persone hanno dei valori e io non voglio che altre persone pensino per me. Credo che Gesù Cristo abbia fatto tutto ciò che poteva per aiutare le persone. La ricerca con le cellule staminali ha come obiettivo aiutare le persone malate. E credo che se Gesù vivesse oggi, difenderebbe la ricerca con le staminali. Impedire che nasca un bambino gravemente ma-

Ufficiali nazisti misurano un naso «tedesco».
I nazisti svilupparono un sistema di misurazione facciale per stabilire l'appartenenza razziale (1941).

a) Esposizione all'American Eugenics Society (1911).
b) Esposizione delle «fitter families» alla Kansas State Free Fair di Topeka (1920).
c) Esposizione di feti (1921).
d) Mappa delle leggi americane sulla sterilizzazione (1913).
Gli Stati in nero e quelli «zebrati» adottarono leggi
che imponevano la sterilizzazione su basi eugenetiche.
e) Lo scienziato Otmar von Verschuer del Kaiser Wilhelm Institut.

Ufficiali nazisti misurano con il calibro l'orecchio di una scimmia (1941).

L'avvocato Clarence Darrow al centro, in camicia, durante il «processo della scimmia». John T. Scopes è seduto al tavolo, alla destra del suo difensore, in camicia bianca e con le braccia conserte. È il 10 luglio 1925.

a) Una scimmia albina e le note del discepolo di Darwin, Karl Pearson, sull'«albinismo nell'uomo» (1911).
b) Esposizione «Il bambino più bello», New York 1941.
c) I busti di Charles Darwin e Francis Galton alla Terza Conferenza Internazionale di Eugenetica (1932).
d) Clarence Darrow e William Jennings Bryan.
e) Erwin Chargaff, biochimico austriaco della Columbia University.
f) James Watson, premio Nobel per la Medicina nel 1962.

In alto: Harry Laughlin e Charles Davenport, con i dipendenti dello Eugenics Record Office (1914). Laughlin è il primo da destra, Davenport è il primo seduto sui gradini partendo dalla destra.
In basso: Clifford Grobstein osserva due feti di 8 e 18 settimane (1981).

In alto: George W. Bush alla Casa Bianca tiene in braccio Trey Jones,
un bambino nato da un embrione congelato per oltre 5 anni (24 maggio 2005).

In basso: Terri Schiavo.
3.12.1963-31.3.2005.

lato è o non è un bene per tutti»? È la Watson Wonderland, come l'ha ribattezzata l'«Indipendent», un crematorio dove non esiste pietà. «Il libro del Dna è più rilevante nella vita umana della Bibbia. Non l'ho mai letta, ma non penso di essermi perso molto. Sono un totale credente nell'evoluzione». «Quindi lei non crede in Dio?», gli chiese uno degli studenti della Youngstown State University a cui Watson aveva fatto visita. «Assolutamente no. Il più grande vantaggio di credere in Dio è che non devi capire niente, non la fisica, non la biologia, e io invece voglio capire». Ha trasformato il Cold Spring Harbor Laboratory di Long Island, la creazione di Charles Davenport e del movimento eugenetico degli anni '20, nell'epicentro della nuova biologia molecolare. Ne è divenuto direttore nel 1968. Vent'anni dopo assunse la presidenza dello Human Genome Project. «Lasciateci liberare la società dai difetti genetici. La chiamiano eugenetica? E sia. Iniziare con la sperimentazione umana richiederà molto coraggio. A causa dell'uso hitleriano dell'espressione "razza superiore" non dobbiamo dirci che non useremo mai la genetica per fare esseri umani più capaci di quanto non siano oggi». Watson ha detto che «le nostre scoperte hanno posto fine a un dibattito vecchio quanto la specie umana: la vita ha qualcosa di magico, un'essenza mistica, o è come qualunque altra reazione chimica? C'è qualcosa di divino al cuore della cellula? La doppia elica risponde alla domanda con un no definitivo». Per questo nel 1998, in una conferenza alla Ucla, ha sostenuto che «è un non senso dire che siamo sacri e che non dobbiamo cambiare. L'evoluzione può essere crudele. Andremo verso un controllo della vita umana? Penso di sì». A «El Pais» Watson ha dichiarato che «l'eugenetica è condannata a tornare: tutto il mondo vuole avere figli sani». In un documentario per la tv inglese ha invitato a modificare geneticamente il

10% dei bambini «stupidi». «Non dobbiamo cadere nell'assurda trappola di essere contro tutto ciò a cui Hitler è stato a favore». E ha proposto lo screening genetico di tutti i cromosomi femminili: «Alcune persone dicono che sarebbe terribile se tutte le ragazze fossero belle. Io dico che sarebbe grandioso». La stupidità per Watson è una malattia che va curata. «Non mi sembra giusto che una parte della popolazione nasca senza le stesse opportunità. Una volta scoperto il modo di migliorare i nostri bambini non ci si può più fermare. Sarebbe stupido non usare questa tecnica, perché ci sarà sempre chi la userà. Ci saranno genitori che potenzieranno i loro figli, e quei bambini domineranno il mondo». Il genetista inglese John Sulston, Nobel per la Medicina nel 2002, ha avuto l'onestà di far presente che Watson si muove «in un'area estremamente pericolosa».

Nella celebre intervista a «El Pais», Watson disse anche che «è difficile trovare un buon argomento generale contro l'idea di fare esseri umani migliori. Certo, attualmente ne abbiamo uno molto buono: non sappiamo come farlo. Tutto quello che possiamo fare ora è evitare che nascano bambini con malattie orribili. Forse, mi si potrà dire, se combattiamo i geni della predisposizione al disturbo bipolare (o sindrome maniaco-depressiva) resteremo senza geni creativi. Può essere un argomento. Però ogni famiglia in cui ci sono questi casi sa che il disturbo bipolare è una malattia terribile. Non credo che il governo spagnolo, o quello statunitense, possano decidere ciò che è bene per le loro famiglie. È una decisione di ciascuna famiglia». Watson ha un figlio affetto da un disturbo cognitivo simile all'autismo. «Uso l'espressione "ingiustizia genetica" quando penso a mio figlio Rufus». Al «Sunday Telegraph» ha spiegato che «se scoprissimo il gene dell'omosessualità, una madre dovrebbe avere il diritto di

abortire se non volesse un figlio gay. Perché vuole dei nipoti! [...] Se gli scienziati non giocano a fare Dio, chi può farlo? Pensavamo che il nostro destino fosse nelle stelle. Oggi sappiamo che è nei nostri geni». In questa frase è contenuta tutta la sua filosofia dell'esistenza. Nel 1998 partecipò a un convegno con altri genetisti di fama mondiale, come Leroy Hood e French Anderson, luminare della terapia genica. Il settantenne Watson sedeva tranquillo, addormentato. Si svegliò per dire che «nessuno ha davvero il coraggio di dirlo, ma se potessimo creare esseri umani migliori, conoscendo il modo in cui aggiungere geni, perché non dovremmo farlo? Sono fortemente a favore del controllo genetico del destino dei nostri figli. Li faremo un pochino migliori. Chi vuole un bambino sgradevole?». Watson, che ama dire di non aver mai visto l'anima in una provetta, ha spiegato agli studenti dell'Università del Wisconsin che «non dobbiamo essere frenati dalle credenze del passato. L'evoluzione non ci dà alcun diritto. Nei prossimi venticinque anni ci saranno molte persone mentalmente malate o solo stupide. Certo, ci abbiamo messo tre miliardi e mezzo di anni per arrivare qui, ma c'è stata una gran quantità di sofferenza sulla strada. Non vogliamo fare come Hitler, ma tutti vorrebbero figli splendenti e in salute. Non vogliamo più figli che fanno disperare i genitori. Tutti dovrebbero avere la possibilità di avere due figli sani».

Non a caso Louis René, presidente dell'Ordine dei medici francesi, ha dichiarato che «il rischio è che risorga il mito del "bambino perfetto". Un mito che è duro a morire e che si traduce in tentazioni di eugenetica, ben anteriori alla Germania hitleriana». Secondo Watson, a Dio non sarebbe dispiaciuta l'eugenetica. «Cristo era un guaritore. La selezione naturale è la forza che determina il destino di tutte le variazioni genetiche in natura». Ha auspicato che il progetto genoma umano

ci rivelerà finalmente «ciò che ci rende umani» e ha parlato della facilità con cui possiamo «ottenere da una attenta selezione un allevamento di cani e cavalli con peculiare potenza nella corsa. Quindi sarebbe fattibile produrre una razza elevata di uomini attraverso matrimoni giudiziosi. L'eugenetica è una parola oscena in questo periodo, associata ai razzisti e ai nazisti. È importante riconoscere tuttavia che alla fine del XIX secolo l'eugenetica non era concepita in questi termini, ma era vista come uno strumento genuino al servizio del miglioramento non solo della società ma di molti individui». Un po' come per il dottor Moreau di H.G. Wells, il dolore diventerà inutile; ogni volta che sottoporrà una creatura a un periodo di atroce dolore lo farà per liberarla da ogni animalità; questa volta, penserà tra sè e sè, farò un essere ragionevole.

Nell'aprile del 1998 Watson volò a Melbourne per parlare di ricerca genetica: «Siamo per immischiarci nella natura. Siamo cattivi come Hitler?».

Intervenendo alla Lasker Foundation ha detto: «Puoi manipolare la vita, le uniche cose sbagliate sono le malattie. Il pericolo non è l'eugenetica. Il vero pericolo è nelle donne che hanno dei figli che le faranno piangere. Voglio che tutte le scelte genetiche siano compiute dalle donne». La rivista «Science» nel maggio 1997 pubblicò un suo intervento: «È arrivato il tempo di lasciarci Hitler alle spalle». Intervistato dal settimanale brasiliano «Veja», Watson ha detto che «ciò che la scienza oggi offre è la prevenzione. Possiamo prevenire la nascita di bambini con seri problemi mentali. Molti giudicano l'aborto come un atto irresponsabile. Dal mio punto di vista ciò che è irresponsabile è consentire la nascita di un figlio che avrà una malattia incurabile. Ad esempio, se il vostro bambino non ancora nato ha la sindrome di Down, potete chiedere se c'è qualche probabilità di curarlo. Come scienziato risponderò di no, è un fatto scientifico. Alcuni vedranno nella sindrome la volontà di Dio. Io la vedo come un difetto biologico. Non vedo alcuno scopo nella nascita di qualcuno che avrà una vita limitata». In una delle sue beffarde canzonature darwiniane, Watson ha detto che «la felicità è una ricompensa per un'azione animale. Se un cavallo corre, si sente felice». Frasi come queste sono indelebili: «Ogni volta che puoi prevenire la nascita di un bambino malato è un bene per tutti. Nessuna madre vuole un figlio nano». Entra nelle teste più refrattarie alla ragione e le riempie di luci morte. È uno scienziato che brandisce la sua mazza ferrata con la gentilezza sorniona del carnefice. E con quanto impeto servile molti ne invocano il suffragio, il salvacondotto. Il male si crogiola in questa barbarie della speranza. Dappertutto il suo ormone. Karl Kraus aveva capito che questo tipo di progresso «fa portamonete di pelle umana».

Watson è autore di un'introduzione a una raccolta di scritti di Charles Darwin. «Oggi è in atto un tentativo concertato da parte di alcuni scienziati, influenzati dalla religione, di trattare l'evoluzione come una teoria, come se questo in qualche misura ne diminuisse l'autorevolezza e la forza nello spiegare come funziona il mondo. Uno dei doni più grandi che la scienza ha fatto al mondo è la progressiva eliminazione del soprannaturale, ed è una lezione che mi ha trasmesso mio padre: la conoscenza libera il genere umano dalla superstizione. Possiamo vivere la nostra vita senza il costante timore di aver offeso questa o quella divinità che va placata con incantesimi o sacrifici, o di essere alla mercé dei demoni o delle parche. Se aumenta la conoscenza, l'oscurità intellettuale che ci circonda viene illuminata e impariamo di più sulla bellezza e sulla meraviglia del mondo naturale: l'evoluzione è un dato di fatto, messa in discussione soltanto da chi sceglie di negare l'evi-

denza, accantona il buonsenso e crede che alla conoscenza e alla saggezza immutabili si arrivi soltanto con la Rivelazione.» A commento dell'evoluzionismo imperturbato di Watson sono sufficienti le parole che Saul Bellow gli dedicò in *Ravelstein*: «Naturalmente credevo nell'evoluzione. Chi avrebbe potuto respingere le migliaia di prove esistenti? Ciò che non era ovvio era che tutto si fosse svolto attraverso mutamenti casuali, come affermavano, convinti, molti veri credenti nella scienza. "Può succedere qualunque cosa se il tempo è sufficiente, e miliardi di anni danno il tempo per tutti gli errori e i vicoli ciechi". Così aveva pontificato Watson, il genetista. Ma come dicevo a Rosamund, sempre in polemica con Watson, se consideravi le sottili risorse del corpo, migliaia di risorse, troppo sottili per essere accidentali, Watson parlava come uno spaccalegna, come un apprendista falegname, e non certo come un ebanista».

Cosa c'è di speciale nel fatto che una vita sia umana?

Il caso di Peter Singer è altrettanto rivelatore delle conseguenze di un'etica neodarwiniana. Il «Washington Times» lo ha ribattezzato «professor morte», «Time» lo ha consacrato nel pantheon dei quindici scienziati più importanti al mondo e il «New Yorker» lo ha definito il filosofo più influente. «Se paragoniamo un nuovo nato deficiente a un cane o a un maiale, scopriremo che il non umano ha capacità superiori». È la tesi più sconvolgente del bioeticista più influente degli Stati Uniti, celebre sostenitore del darwinismo culturale. È stato soprannominato il «filosofo della soluzione finale, l'avvocato della youthanasia, il decano della morte». «Pensare che la vita di un neonato abbia uno speciale valore perché è

piccolo e grazioso è come pensare che un cucciolo di foca, con la sua soffice pelliccia bianca e i suoi occhioni tondi, meriti più protezione di un gorilla.» Nel 1997, invitato a tenere una conferenza sull'eutanasia in Svezia, si attirò l'ira del cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal, per il quale «è inaccettabile che un professore di morale giustifichi l'uccisione di nuovi nati handicappati». Ogni suo scritto, accolto in Italia come un antidolorifico contro la morale tradizionale, ha un colore d'anima morta. La sua popolarità è simile a quella di Albert Einstein negli anni '40.

Concentrato di volgarità picare nauseanti, per il «Guardian» è «l'uomo più pericoloso della terra», per «New Republic» è «un orrore utilitaristico». Negli ultimi cinquant'anni non c'è teoria filosofica che abbia scatenato più clamore di quella di Singer. La sua assunzione da parte dell'Università di Princeton ha scatenato un chiasso mediatico non inferiore al mancato ingaggio del teorico dell'amore libero, Bertrand Russell.

«Le teorie di Singer equivalgono a una condanna a morte», ha detto David Oderberg, filosofo dell'Università di Reading e suo ex discepolo. Il «Wall Street Journal» lo ha paragonato a Martin Bormann, accusando l'ateneo americano di aver «gettato a mare la concezione della dignità umana che da due millenni caratterizza la civiltà occidentale». Tossico della passione civile, vegetariano, evoluzionista di sinistra, socialdemocratico e paladino degli animalisti, Singer è soprattutto un pensatore pieno di misantropia. Nelle sue pagine si sente il ronzio del tornio della morte sopra quelli che ha definito gli «esseri miserabili». Sostiene che non ci sono differenze fra la schiavitù umana e l'allevamento animale, fra l'uccisione delle mucche e l'Olocausto ebraico che ha inghiottito parte della sua famiglia. Al «Financial Times» ha detto che restiamo dei primati. Da qui si parte, sempre qui si torna. A leg-

gerlo si sente l'odore dell'anestetizzante e della garza emostatica sul nervo morale. È incapace di sentire la tragicità della via morale. Ha ragione l'«Indipendent», giornale che non fa sconti al pensiero conservatore, quando scrive che Singer considera la vita umana non più sacra di quella di un cane. Il repubblicano Steve Forbes, da molte generazioni tra i principali finanziatori di Princeton, ha minacciato di chiudere i rubinetti se Singer continuerà a insegnarci. Princeton ha sempre flirtato con le idee eugeniste di stampo singeriano. A Princeton insegnava Edwin Grant Conklin, uno dei più celebri sostenitori dell'eugenetica, il cui *Heredity and Environment in the Development of Men* era fra le bibbie del movimento americano per la sterilizzazione degli «inadatti». La famiglia Rockefeller, che sovvenziona Princeton fin dalla sua fondazione, negli anni '30 fu in prima linea nel sostenere le sterilizzazioni dei «deficienti» americani.

Per Singer un neonato, «solo perché è senziente, non significa che ha un diritto alla vita». Un deputato del Congresso ha detto che la nomina di Singer a Princeton è come se Josef Mengele fosse stato nominato a capo del comitato di bioetica della Casa Bianca. Michael Burleigh, autore di *Death and Deliverance: Euthanasia in Germany 1900-1945*, sostiene che Singer usa argomenti dei nazisti. Le organizzazioni dei disabili gli danno la caccia a ogni conferenza. Diane Coleman, la fondatrice di Not Dead Yet, organizzazione che ha per anni manifestato contro Jack Kevorkian fuori dai tribunali, ha scagliato un anatema contro Singer: «Nessuno deve dimostrare di essere persona». Perché Singer è il naturale epilogo di una morale che ha scardinato ogni difesa intorno alla vita. «Ci sono molti esseri che sono consapevoli e capaci di piacere e dolore ma che non sono razionali e quindi non sono delle persone. Molti animali non-umani rientrano in questa categoria,

alcuni infanti e altri deficienti mentali. Dato che gli infanti sono indifesi e moralmente incapaci di commettere un crimine, chi li uccide non ha le scusanti spesso concesse per l'uccisione di un adulto. Niente di tutto questo mostra però che l'uccisione di un bambino dovrebbe ritenersi grave quanto quella di un adulto». L'idea di una santità dell'esistenza umana è una forma di «specismo». Un suo amico e collaboratore, Derek Humphry, autore di *Final Exit*, un manuale meticoloso sui modi per suicidarsi, ha scritto che «stiamo cercando di rovesciare duemila anni di tradizione cristiana». Singer vorrebbe lasciare alle mamme il diritto di uccidere infanti emofiliaci, Down e con la spina bifida. «La vita di un nuovo nato vale di meno della vita di un maiale, cane o scimpanzé. Quando la morte di un bambino disabile è perpetrata a favore della nascita di un altro bambino con migliori possibilità di una vita felice, il totale della felicità sarà più grande».

Singer pensa che l'appartenenza alla specie Homo Sapiens non sia mai stata sufficiente per garantire la protezione della propria vita.

Nel caso dell'infanticidio è la nostra cultura che ha qualcosa da imparare dalle altre, «specialmente ora che anche noi ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo limitare la dimensione della famiglia. Con questo non intendo dire naturalmente che l'infanticidio debba diventare uno strumento di controllo demografico. Il modo migliore per perseguire questo obiettivo resta sempre la contraccezione, giacché non ha senso vivere fino in fondo una gravidanza indesiderata e poi il parto; e per la stessa ragione l'aborto è molto meglio dell'infanticidio. Ma per le ragioni già discusse, le culture che praticavano l'infanticidio avevano solide ragioni per pensare che un neonato non avesse lo stesso diritto alla vita di una persona». L'arcivescovo di Melbourne, George Pell, lo ha ri-

battezzato «il ministro della propaganda di Erode». È nata anche una Princeton Students Against Infanticide. Nel 1991, parlando all'università di Zurigo, Singer ha detto: «Non chiediamoci per ora se un trattamento del genere di un neonato umano sia giusto o ingiusto: resta il fatto che è incredibilmente in contrasto con il modo incurante con cui togliamo la vita ai cani randagi, alle scimmie da laboratorio e al bestiame da macello. Cos'è che giustifica la differenza? Privilegiare la vita di un essere semplicemente perché è membro di una specie ci metterebbe nella stessa situazione dei razzisti che privilegiano i membri della loro razza. Il mio suggerimento è di concedere alla vita del feto un valore non maggiore di quello che concediamo alla vita di un animale non umano che abbia un analogo livello di razionalità, autocoscienza, consapevolezza, capacità sensitiva. Poiché nessun feto è una persona, nessun feto ha lo stesso diritto alla vita di una persona».

Singer ha perso metà della sua famiglia nelle ciminiere umane naziste. Suo nonno, David Oppenheim, un viennese antisionista e collaboratore di Freud, è morto in un lager nel 1943. Ma nonostante questo, ha scritto che «i nazisti hanno commesso crimini orrendi, ma questo non significa che qualsiasi cosa i nazisti abbiano fatto sia orrenda. Una vita di sofferenza fisica, non riscattata da una qualsiasi forma di piacere o da un livello minimo di autocoscienza, non è degna di essere vissuta».

Secondo Singer, «se il feto non ha lo stesso diritto alla vita di una persona, allora neanche il neonato ha questo diritto e la vita di un neonato ha meno valore di per sé della vita di un maiale, di un cane, di uno scimpanzé. Se prendiamo in considerazione i neonati in quanto tali, indipendentemente dagli atteggiamenti dei genitori, e dato che la loro appartenenza di specie è irrilevante per il loro status morale, a essi si devono applicare i principi che regolano l'etica dell'uccisione degli animali non umani senzienti ma non razionali o autocoscienti». Secondo Singer saremmo responsabili anche delle conseguenze della nostra decisione di non tentare spasmodicamente di prolungare la vita. «A noi piace considerarci i beniamini dell'universo. Non ci va di vederci come una specie animale. Ma la verità è che tra noi e gli animali non solo non esiste nessun abisso invalicabile, ma c'è tutta una zona di coincidenza o di sovrapposizione. Gli animali non umani intellettualmente più sofisticati hanno una vita mentale ed emozionale che uguaglia o supera in tutti gli aspetti significativi quella degli esseri umani intellettualmente più handicappati. Se la decisione è giustificata dovremmo permettere al bambino non solo di morire per abbandono ma anche, con il consenso dei genitori, e su consiglio dei medici, di aiutarlo a morire.» Secondo Richard Neuhaus, Singer sarebbe capace di insinuare il dubbio persino in una conferenza dal tema: «Perché non la barbarie?». Peter Singer è una Kolyma mentale che una delle più prestigiose università del mondo ha elevato al rango di teoria intellettuale. In lui non scorre una sola immagine che non sia una spugna di bassezza morale. Un giorno ha chiesto ai suoi studenti: «Che cosa c'è di così speciale nel fatto che una vita sia umana?».

A Man is a Man, is a Man... Un francese nel Tennessee

A questa domanda capziosa e terribile ha dato una risposta definitiva uno dei principali genetisti antidarwiniani del '900, Jérôme Lejeune. «I miei studenti mi chiedevano perché continuassi a lavorare sulla trisomia 21 (l'anomalia cromosomica responsabile della sindrome di Down), dopo tutto i feti potevano essere eliminati. Io vedevo nella trisomia 21 il sinto-

mo di una malattia. Loro il sintomo della morte.» Lejeune (1926-1994) iniziò a occuparsi di genetica nel 1952, all'ospedale Saint-Louis di Parigi. La sua popolarità toccò l'apice quando fu invitato alla Casa Bianca, nel 1962, in occasione della consegna del premio presidenziale per la ricerca sul ritardo mentale. Ma sembrava già fuori luogo accanto a John Fitzgerald Kennedy. Quando il 22 agosto del 1997 Giovanni Paolo II si recò sulla sua tomba, la notizia fece il giro del mondo. Agenzie di stampa, gruppi femministi e abortisti, tutti pronti a tracciare un profilo di Lejeune, l'uomo che il Papa aveva trattato con un gesto così inconsueto. A soli 33 anni aveva scoperto la trisomia 21. Dicono che se non fosse stato un cristiano sarebbe stato premiato con il Nobel. Durante la conferenza stampa dopo la stretta di mano con Kennedy, Lejeune parlò dell'aborto come di «un'istituzione della salute che si sta trasformando in un'istituzione di morte». La sera stessa scrisse alla moglie che si era appena giocato il Nobel. Rimase sempre in piedi, nonostante il continuo colpo d'ala di slogan come «Lejeune assassino» e «bisogna uccidere Lejeune e i suoi piccoli mostri», che non lo hanno mai abbandonato.

Gli davano dell'antisemita, perché cresciuto in una cattolicissima famiglia figlia della Francia di San Luigi e Giovanna d'Arco. *Frère Jérôme,* così lo chiamò Giovanni Paolo II dopo la sua morte.

Secondo Lejeune se la natura, talvolta, condanna, compito della medicina non è mai quello di eseguire la sentenza, ma di cercare di commutare la pena. L'esempio gli era offerto dagli spartani, che senza beneficiare della diagnosi preimpianto gettavano dal monte Taigete i neonati incapaci di diventare soldati. «Di tutte le città della Grecia, Sparta è l'unica a non aver lasciato all'umanità né uno scienziato né un artista e nemmeno un segno della sua grande potenza. Forse gli spartani, senza saperlo, eliminando i loro neonati malati o troppo fragili, hanno ucciso i loro musici, i loro poeti, i loro filosofi.» Lottò perché l'uomo non fosse mai considerato come la somma delle sue caratteristiche genetiche. Quando scopriva un'anomalia, attraverso l'esame dei cromosomi, diceva che si trattava di una malattia. Ma osservando gli altri 44 cromosomi normali, vedeva sempre l'umanità. «Non condanno un membro della mia stirpe.» Fu la sua linea da presidente dell'Accademia Pontificia per la Vita.

Davanti ad un gremitissimo parlamento inglese, Lejeune disse che su un embrione di quattordici giorni non si possono studiare le malformazioni del cervello, il pancreas e le anomalie del sangue e dei muscoli. «Nature» propose un abbonamento di un anno a chi avesse spedito un protocollo che dimostrasse la stupidità del ragionamento di Lejeune. Non una sola copia partì per le case dei cittadini britannici. Mano a mano che le proposte per utilizzare gli embrioni a scopo di ricerca aumentavano, Lejeune si chiese: «Perché quest'appetito di carne fresca? Perché la vita umana ha perso qualsiasi valore da quando nazioni, un tempo civili, hanno rinunciato a ciò su cui per duemila anni e più tutti i medici del mondo avevano giurato». Quella forza era venuta a mancare completamente al parlamento inglese, che il 23 aprile del 1990 approvò una legge secondo la quale «i giovanissimi inglesi di meno di quattordici giorni possono essere considerati materiale sperimentale, autorizzandone perfino la vivisezione». Era la prima volta che si autorizzava la manipolazione di giovani esseri umani di meno di quattordici giorni. Rivolto ai mass-media inglesi, Lejeune disse che «ciò che vogliono è che i popoli europei non siano scioccati da questa cosa orribile. Quando ne sentiremo parlare tra due o tre anni, diremo: ma è legge in Inghilterra da anni, ormai! E così le reazioni saranno anestetizzate».

Il suo mettere in guardia fu giudicato folle e insano come quello di Alberto Giacometti, che correva lungo la Limmat a gridare nelle solide case dei cittadini di Zurigo. «L'embrione umano non è uno schiavo o uno stock di pezzi di ricambio.» Il giorno in cui sentì usare per la prima volta, da parte del famoso embriologo Clifford Grobstein, il termine «pre-embrione», incuriosito Lejeune sfogliò l'enciclopedia Larousse, ereditata dal nonno e stampata cinquant'anni prima. Al vocabolo embrione lesse: «La più giovane forma di un essere». Definizione che non ha perso il suo valore. Il pre-embrione è un «neologismo inutile». Come scienziato Lejeune nutriva una ammirazione autentica nella possibilità di ritrovare in una minuscola sfera di un millimetro e mezzo di diametro, l'uovo fecondato, la stessa separazione dei compiti che avremmo osservato nell'adulto. «Sono fissati per sempre al momento della formazione delle prime tre cellule: il compito paterno è la costruzione del riparo (la membrana) e il nutrimento (la placenta), quello materno è di fornire gli elementi per lo sviluppo dell'individuo.»

L'embrione umano non è disponibile, non può essere sfruttato e ogni intervento deve essere nell'interesse di quell'embrione e non nell'interesse di un'altra persona. «Nessun protocollo proposto permette di affermare che la medesima conoscenza non potrebbe essere acquisita compiendo sperimentazioni su un embrione di primate (scimpanzé, ad esempio). Ma l'argomento economico, di cui si parla raramente, è terribilmente importante. Un embrione di scimpanzé costa tantissimo; mentre la vita umana non ha un prezzo! Tutte le scoperte recenti sono state realizzate senza mettere in pericolo un solo embrione umano. La vita umana finora è stata senza prezzo, ma adesso abbiamo tanti feti umani abortiti, senza valore. È molto triste che il cervello umano non valga

niente. Il feto dello scimpanzé è ancora rispettato perché costa molto.»

Nel 1989 Lejeune viene chiamato negli Stati Uniti dall'amico Peter Palmer. Una donna, di nome Mary, chiede che le siano affidati i sette embrioni sovrannumerari generati in vitro con lo sperma del marito, con il quale ha in corso la causa di divorzio. Per la prima volta, una corte è obbligata a rispondere alla seguente domanda: quando ha inizio l'esistenza di un uomo? La madre diceva che quelli erano i suoi «bambini» e chiedeva che se la giustizia le avesse negato il diritto di chiamarli personalmente all'esistenza almeno non li privasse della vita. Implorava il giudice di non farli morire, lentamente, al freddo, come la scienza prevedeva sarebbe avvenuto nel giro di qualche anno. Avrebbe preferito farli allevare da un'altra donna, piuttosto che saperli congelati per sempre. Lejeune, che all'epoca insegnava alla Sorbona, prese il primo aereo e volò a Maryville, nel Tennessee. «È cosa poco ragionevole produrre gli uomini in provetta, peggio ancora metterli in frigorifero. Fabbricare artificialmente gli uomini, modellarli a nostra immagine, non è che la tentazione dell'orgoglio assoluto: proclamare che l'uomo è fatto a nostra immagine e non a quella di Dio.» *Cosa* o *uomo*, il diritto doveva pronunciarsi.

Lejeune voleva che il giudice riconoscesse che quegli embrioni non erano «oggetti distaccati ai quali si attinge secondo il bisogno né materiale sperimentale che si getta dopo l'uso né derrate deperibili che si congelano e si sgelano a piacere né proprietà che si scambiano o si vendono». Al giudice che gli sottoponeva continui dubbi sullo status dell'embrione disse che «l'uomo era già là prima che qualcuno ne potesse vedere la differenza con una scimmia». Usò la frase che ha segnato la fine della schiavitù negli Stati Uniti: *A Man is a*

Man, is a Man. Quando Charles Clifford, legale del marito, gli fece presente che il 90% del materiale genetico che si trova in uno scimpanzé o in un gorilla è identico a quello che si trova nell'uomo, il genetista rispose: «Si è scritto questo in base a calcoli statistici sul Dna, ma non sulla base del significato. Quanto vale la somiglianza del 90% delle parole in due testi diversi? I significati possono essere del tutto differenti a seconda del come sono costruite le frasi. La differenza fra le diverse specie si basa su questo». Clifford replicò con una domanda: «Potremmo fissare lo sguardo sul zigote, nella sua struttura o nei cromosomi del Dna, e dire quale lingua parlerà questa persona?». Lejeune rispose: «Avvocato, l'attitudine a parlare è un fenomeno fondamentale, costituzionale. Noi potremmo dire, nel vostro esempio teorico, che questo essere sarà capace di parlare e parlerà giapponese se vive a Tokyo. Ma noi potremmo anche dire, osservando la prima cellula di uno scimpanzé, che questo essere non riuscirà mai a parlare».

Di pari passo con gli incessanti progressi della biologia, che ci permettono di svelare ogni giorno un nuovo segreto della vita, per Lejeune si fa avanti «una sorta di oscurantismo che pretende che si sappia sempre e comunque meno che cosa sia in realtà un uomo. Una "zona grigia" nasconderebbe il passaggio dalla "cosa" all'"uomo". Il Dr. Watson propone di ritardare la denuncia (allo stato civile) fino al quarto giorno dopo la nascita, per eliminare i neonati affetti da menomazioni gravi». Quando i legali del marito parlarono di embrioni sovrannumerari, Lejeune chiese loro: «Come potete, parlando di un uomo, dire che è di troppo, che è in sovrannumero? Se fosse un dente non me ne preoccuperei affatto». Denunciò le «nuove forme di razzismo cronologico, sociologico, eugenico», invitò la biologia a continuare ad essere l'onesto ausilio della medicina che era sempre stata, «al servizio del malato, senza svilirlo al rango di animale da esperimento». Parlò contro i «promotori della vivisezione embrionale», contro il «cannibalismo dei giovani a beneficio dei vecchi». L'aula sussultò quando disse che a Norimberga era stato condannato, si credeva per sempre, il ragionamento per cui un prigioniero non è un uomo, quindi si può farne ciò che si vuole. «Ma la stessa contraddizione ricompare oggi, modernizzata, resa asettica e miniaturizzata: "un embrione non è un uomo, dunque". Per rendere lo sfruttamento, così si crede, più accettabile, alcuni affermano di utilizzare soltanto gli embrioni "in eccesso". A quella rivendicazione, in apparenza più moderata, ha già riposto la storia, in altre circostanze e con soggetti più anziani, ma la risposta è sempre valida. Non si tratta di cavillare se si ha o no il diritto di scegliere qui o là fra quanti sono rinchiusi; nei lager sono i lager stessi che debbono essere *strengtens verboten*».

Lejeune vinse la sfida in tribunale. La Corte sentenziò che il pre-embrione non esiste, che le sette entità congelate erano embrioni umani, vita umana, e che alla madre spettava la scelta. «Nessun esperto di topi o di gatti si chiederà mai quando inizia la vita umana. Tutti sanno che inizia alla fecondazione e insegnano questo ai loro studenti.» Si trattava di un caso semplicissimo, già risolto da re Salomone: due donne, la prima preferiva che il bambino venisse adottato piuttosto che ucciso, la seconda voleva che non vivesse affatto. Per Lejeune la decisione di Salomone aveva tracciato il confine della giustizia: «Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre». Nel 1992, tre anni dopo la prima sentenza, la Corte Suprema del Tennessee ribaltò la decisione e diede ragione all'ormai ex marito. Gli embrioni sarebbero rimasti congelati in una clinica privata, in attesa di

essere destinati alla ricerca scientifica. Da Omaha, dove si trovava per parlare dell'enciclica di Paolo VI sulla vita umana, Lejeune commentò che «la vita umana innocente è stata condannata a morte. Hitler ha vinto».

Perché abbiamo raccontato tutto questo? Perché secondo Lejeune la polemica sull'evoluzione non è scindibile dall'eterna lotta per una medicina più umana. «Secondo altissime competenze, la vita non inizierebbe mai. L'incredibile Pollicino, l'uomo più piccolo di un pollice, esiste davvero: non quello della leggenda, ma quello che ciascuno di noi è stato.» Lejeune ha lasciato molti scritti su Darwin. «Vi racconto una storiella semplicissima: visito sempre, nei paesi in cui mi reco, due luoghi in particolare: l'università da una parte e il giardino zoologico dall'altra. Orbene, nelle università ho sempre visto delle persone assai sapienti che si chiedevano se i loro bambini, quando sono molto piccoli, non sono delle specie di animali. Ma non ho mai visto degli scimpanzé riunire un congresso in un giardino zoologico per chiedersi se i loro piccoli, quando fossero stati grandi, sarebbero divenuti dei professori universitari. Per essere più precisi, noi sappiamo riconoscere, osservando la struttura dei cromosomi di una sola cellula, se questa cellula proviene da un uomo o da uno scimpanzé. Dalle poche cellule di un embrione che inizia la sua esistenza, sarebbe teoricamente possibile prelevarne una e coltivarla separatamente ed osservarne i cromosomi per poi dimostrare, se si tratta di un topo, per esempio, la natura di mammifero roditore di questo piccolo essere che è un topolino. Se un biologo, di fronte a una cultura di cellule provenienti da uno scimpanzé, mi dicesse: "È dell'uomo", non sarebbe ammesso all'esame. Quando si esamina il cervello di un essere vivente, si determina bene la sua specie tanto attraverso la struttura e l'architettura del suo cervello

quanto attraverso l'osservazione della struttura dei suoi cromosomi. Un cervello umano nessuno può prenderlo per un cervello di scimpanzé. E la gente che non vede la differenza fra un essere umano e uno scimpanzé ha gli occhi velati o è cieca per natura o non dice ciò che vede».

Se la teoria di Darwin è radicalmente criticabile, non è in nome della sua incompatibilità con la Rivelazione. «Non bisogna credere che la Bibbia si oppone necessariamente al concetto di evoluzione. La Bibbia anzi è il primo libro evolutivo, poiché evidenzia le tappe della creazione. La cosa più stupefacente è che nella Bibbia appaiono dapprima gli animali marini, poi gli animali volanti, poi gli animali terrestri e da ultimo l'uomo. Sarebbe a dire che la Bibbia, in uno scorcio assolutamente folgorante, enumera la comparsa degli esseri viventi secondo l'ordine in cui noi li ritroviamo negli strati geologici. C'è a tal riguardo un motivo reale di meraviglia per lo scienziato e il credente; non c'è alcuna *querelle* fra Bibbia e geologia».

È necessario intendersi sul significato della parola «evoluzione». «Se chiamate "evoluzione" la teoria secondo cui delle specie si sono succedute sulla superficie della terra nel corso della sua storia, penso che non ci sia scienziato che la rifiuti e preciso che a tal riguardo è in pieno accordo con l'insegnamento biblico. I fatti sono che nel corso del tempo delle forme si sono succedute, ed è vero che l'uomo è l'ultimo arrivato. Su questo non c'è scienziato che non sia d'accordo. Questo vale per il livello cronologico. Per la casualità, invece, come è andata? La risposta più onesta è che non ne sappiamo niente. Esiste una teoria neo-darwiniana che presuppone che tutto sia stato prodotto a seguito di mutazioni dovute al caso e che sono state selezionate dalla necessità di sopravvivenza.» Ma per quanto riguarda l'origine della vita,

non possiamo far altro che elaborare ipotesi. «Possiamo dimostrare che la specie umana non deriva da una progressiva umanizzazione del pre-umano. La più semplice possibilità è dire che è comparsa una prima cellula, alla quale ci guarderemo bene dal dare qualche caratteristica perché non la conosciamo abbastanza, e che è da questa cellula che sono sopravvenute, a causa di cambiamenti totalmente improbabili, le differenti modifiche che hanno portato alle specie che conosciamo, siano esse specie fossili oppure specie ancora viventi. È un'ipotesi; sembra più facile dire che la vita è comparsa una volta sola. L'improbabilità assoluta che la conoscenza aumenti grazie alla semplice azione del caso è tale che dovremmo davvero credere alla scimmia dattilografa che batte a macchina l'Odissea schiacciando a caso sui tasti di una macchina per scrivere. Noi siamo assolutamente sicuri che non è possibile spiegare la comparsa delle specie e delle differenti forme di vita applicando la teoria darwiniana. Essa ha fatto ormai il suo tempo, non spiega niente. Non è potuta accadere per caso e selezione, la vita: non avrebbe avuto luogo. È assurdo immaginare che il caso sia capace di costruire un congegno molto più complicato di un computer. È altrettanto assurdo supporre che il cervello umano sia nato per tentativi ed errori, almeno quanto lo è credere che i pezzi di un computer possano ricomponendosi fabbricare un Ibm. Ci deve essere per forza qualcos'altro. E quest'altra cosa si chiama informazione, o spirito. Ora, come l'informazione e lo spirito siano entrati nella materia, per diversificarla o dirigerla, lo ignoriamo totalmente.»

In memoria dei futuri perduti

> *Il dolore sta diventando inutile. La cosa che ci sta davanti non è più un animale, un essere vivente come noi, ma un problema […]. Presi un gorilla e con esso, lavorando con somma attenzione e vincendo ogni genere di difficoltà, creai il mio primo uomo […]. Ogni volta che sottopongo una creatura vivente a un periodo di atroce dolore, mi propongo di liberarla da ogni sua animalità; questa volta, mi dico, farò un essere ragionevole.*
>
> Herbert George Wells
>
> *L'isola del dottor Moreau* (1895)

I suoi studi del 1949 sull'acido desossiribonucleico («le regole di Chargaff») furono determinanti per l'individuazione della struttura della doppia elica del Dna. Erwin Chargaff ha aperto la strada ai segreti della vita umana e contemporaneamente gli toccò un piccolo resto dei geni che avevano stimolato Ezechiele. È l'unico dei grandi scienziati che lavorarono alla scoperta del Dna che non abbia abbracciato l'eugenetica, il darwinismo e al quale sia rimasto un po' di rispetto per la cellula umana. Da dove a noi venga la sua voce astorica è bello chiederselo, perché la risposta è: da tutto. La caratteristica autentica di un profeta è quella di restare ina-

scoltato. Erwin Chargaff (1905-2002) lo fu per tutta la vita. In una nota del suo diario del 1849, Sören Kierkegaard scrive che «un singolo uomo non può aiutare il suo tempo, può solo esprimere il suo collasso». Non potrebbe esserci definizione migliore di Chargaff, questo ateo meraviglioso per il quale la settimana del Venerdì Santo è il momento più importante della storia dell'umanità. È stato un pioniere della moderna biochimica, ma anche un critico severo della scienza, in particolare della chimica della vita e della genetica umana. «La morte abolita o deodorizzata? Presto avremo un'Unione malati terminali che negozia bare convenienti. I pronostici asinini di un'istantanea felicità, grazie all'eugenetica per ordine postale (in ogni casa un Einstein, magari abbellito dal naso di Cleopatra), vanno messi in conto dei sintomi di un'insorgente barbarie».

Il Dna, che cent'anni era un'«umile molecola» nelle mani di Miescher, secondo Chargaff è assurto a simbolo del divorzio dalla realtà che caratterizza il nostro modo di vivere e pensare. «Il male è che gli esseri umani vogliono prendere l'evoluzione nelle proprie mani. Gli insegnamenti dell'evoluzione e della genetica sono stati incorporati in putride apologie. Se dovessi scegliere fra il Libro della Genesi e l'ultimo testo sulle origini della vita non posso non concludere che Mosè dopo tutto era uno scrittore migliore. [...]. A partire dal trionfo delle scienze naturali il mondo è diventato criminale e immorale. Quando Darwin calcava le scene, la fede professionale nel progresso aveva qualcosa da ascoltare, qualcosa su cui poteva ostinarsi davvero appassionatamente: "Per questo possiamo attenderci abbastanza fiduciosamente un futuro sicuro di lunga durata. E poiché la selezione naturale si compie esclusivamente attraverso il bene e per il bene di ogni essere, tutte le doti fisiche e spirituali continueranno a

progredire, verso la perfezione". Qui non si può che applaudire e gridare: "Bravo plutonio! Forza diossina!"».

Con il suo tono malinconico quest'uomo doloroso e saggio diceva che «i nostri occhi hanno perso la capacità irrinunciabile di adattarsi al buio. Siamo accecati da troppa luce». Per i colleghi rimase sempre un «vitello non marchiato», mal sopportato perché più ricco d'invettiva che di spirito analitico, apocalittico e non dogmatico, disdegnoso nei confronti della pubblicità e scomodo nelle riunioni, più timoroso della natura che preso dal desiderio di manipolarla. È stato in grado di smascherare la più potente e pervasiva ideologia scientifica del nostro tempo, il riduzionismo molecolare, la cui presunzione aveva avuto i natali sotto il pontificato di Darwin e Galton. Chargaff era un custode della protesta sulla scia di Shelley, Heine, Zola e Solzenitsyn. Se si guarda nell'abisso, l'abisso si riflette nel nostro spirito. Il risultato è il profondo *malaise* che questo biochimico riversava nella sua stenografia lirica e vigorosa. Era un conservatore, ma non in senso politico; pessimista perché solo i pessimisti sono ancora capaci di sperare. «Non sono religioso, ma trovo stupido l'ateismo.» Certamente l'unico grande biochimico che abbia letto William Blake. Ha scritto le prime grandi pagine della biochimica, disciplina a cui ha dedicato oltre trecento pubblicazioni scientifiche. Allo stesso tempo lavorava come un tarlo le illusioni scientiste del «malato Occidente».

Saggista raffinato, epistemologo fra i più lucidi del '900 e aruspice della parola scritta, Erwin Chargaff propiziava la riflessione come solo i vasocostrittori sanno fare. È stato uno degli ultimi figli del ventre pietroso della parola semitica. Questa lira fra le più tese del XX secolo scriveva come un angelo sterminatore, era un pensiero in contumacia che consola, un Oriente ebraico datore di emozioni, un guanto tragico

che ti prende e non ti lascia più, una quartina in grado di contenere il mondo. Veniva da Cernowitz (oggi Ucraina), la città natale di un altro grande cantore ebraico, Paul Celan. La madre di Chargaff, Rosa Silberstein, è morta in un campo di concentramento nel 1943. Deportata da Vienna, dove è sepolto suo marito. «Morì solo Dio sa dove e quando, nel 1943 fu deportata da Vienna e scomparve nel nulla. Una canaglia di medico viennese e un console americano senza cuore le impedirono con tutte le loro forze di raggiungermi a New York prima dello scoppio della guerra. Continua a vivere, però, come una dolce e indulgente figura di donna nei miei ricordi infantili. Più di ogni altra persona che ebbi la ventura di conoscere, la mamma seppe incarnare ciò che in latino si definiva, attingendo alle radici profonde della lingua, con la parola "misericordia".»

Chargaff era un tappeto fatto di silenzio interiore e motivi epifanici, di una nostalgia che fa da balsamo ai giorni. Non ci sono che i pessimisti, sono i soli che scrivono bene, in loro trovi le poche verità che siano sempre pure, le qualità di una dolcezza vera. Diceva che un uomo che non trema non può vivere. Quest'ebreo di Cernowitz era una stella senza numero che lasciava sempre uno spazio per il risorgere della fenice. Ha visto le tenebre, travestite da successi, dilatarsi dentro di noi. «È un privilegio del grande pensatore religioso prevedere l'incombente olocausto dei diecimila martiri, il futuro assassinio di milioni di innocenti, dopo che egli abbia letto non so quale chiacchiera giornalistica su ciò che la signorina Gusta aveva detto poco prima sul palco della consigliera di commercio Waller» (*Voices in the Labyrinth. Nature, Man and Science*). È morto in coincidenza della decifrazione del genoma umano. Sua moglie, che a Vienna giocava con i figli di Lev Trotzkij, era malata di Parkinson. «Non credo a

ciò che ho letto sul Parkinson, un tessuto del feto impiantato nella testa del malato. Ad Auschwitz hanno preso i denti d'oro. Se estraessero il cervello, sarebbe diverso? Sono contro la produzione industriale di embrioni per vendere le cellule». Metabolizzava la tragedia del suo popolo attraverso una scrittura in cui le infinite riserve di pietà servivano per pensare a certi destini: «Specchi ciechi riflettono volti spaventati, un'infernale macina rosso fuoco inghiotte i cadaveri e sputa pacchi di fosfati; si fa la cernita di denti d'oro, che poi vengono catalogati, numerati e fusi, e tutto ciò con l'accompagnamento della dolce, labirintica musica del quarto atto delle *Nozze di Figaro*. Tutto è a pezzi, ma i duri spigoli tagliano e dappertutto c'è sangue».

Non ha mai creduto alle esagerazioni delle promesse di cura. «Scopriranno nuove malattie e diranno che le possono curare. Prima c'era l'oracolo di Delfi o le vecchie signore che nel Sud dell'Italia sedevano nelle loro caverne e predicevano il futuro. Oggi al loro posto ci sono i ricercatori, ma alle loro predizioni darò la stessa fiducia che darei a uno sciamano, a un astrologo.» In una delle sue ultime interviste ha dichiarato che «il nostro mondo dei viventi, degli ammalati e dei morenti è simile ai sogni di Hieronymus Bosch, il cui mondo reale era sicuramente assai più umano del nostro. Bisogna andare molto indietro, alla chiesa, alla grande e oggi non più letta poesia per ricordare come il mondo era un tempo, prima del secondo peccato dell'umanità, quando esistevano ancora madre e padre, nascita e morte, quando la selva oscura di Dante conteneva più dei nostri rifiuti». Ha vissuto per quarant'anni in un appartamento di Central Park. Il suo tedesco catapultava l'ascoltatore nella Vienna di inizio secolo. La sua modestia era il carisma di una personalità superiore, la sua cordialità una forma di mitezza, la sua semplicità una

visione chiara delle profondità dell'essere umano, al livello in cui si snodano il destino ed il senso delle cose. Poteva discorrere di proteine ed enzimi, nucleotidi e Dna, ma anche di Cioran e del *Decamerone*. Prediligeva i satirici, a cominciare da Kraus, che considerava suo unico maestro. Il futuro dell'umanità aveva smesso di preoccuparlo. «Tutto andrà avanti come prima, solo un po' peggio. L'uomo con il tempo si abitua a qualsiasi orrore, basta somministrarglielo a dosi omeopatiche.» Nella sua casa di New York gli erano rimaste solo «poche cose», i 30.000 volumi scientifici aveva dovuto darli via quando ha lasciato la Columbia. Gli restavano solo 15.000 libri, quelli a lui più cari, decine di volumi in russo e in sanscrito. Dal padre ereditò solo alcuni libri e un orologio d'oro. «L'elenco delle mie attività suonerebbe generalmente come una vergogna alle orecchie degli apostoli della razionalizzazione. Il fatto di non sapere, o di non volere, mettere radici ha probabilmente caratterizzato la mia vita. Carattere? Destino? Come solevo dire in tempi più felici: il destino viene dopo, intanto deve cadere nella fossa.»

Nemmeno quando sarà considerato un luminare dei segreti del Dna, Chargaff parlerà di se stesso come di un uomo di scienza *tout court*. Ha sempre cercato di salvaguardare una condizione di outsider che lavora all'interno delle scienze. Perché la serenità precaria degli inizi era già frammista a presagi di tragedia. Ricordò fino all'ultimo il brivido provato contemplando per la prima volta la natura al microscopio: «Era il sangue e le ossa dell'universo, la sua ascesa e il suo declino, il fiorire e l'avvizzire, il firmamento e il camposanto, il librarsi tra il futuro e il passato, gli arcani destini della pietra perenne e della mosca dalla breve vita: tutto ciò mi colmava di ammirazione e di timore reverenziale». A Vienna, rovistando tra i libri dello zio, Erwin rinvenne un fascicolo della «Fackel», il celebre periodico di Kraus. «Fu lui a insegnarmi che i vocaboli hanno bisogno di tutte le nostre cure. Preconizzava i futuri tempi della barbarie e del sangue esaminando le viscere della stampa quotidiana.» Tra il 1920 e il 1928 il giovane Chargaff, lettore vorace di Machiavelli, Gibbon, Burckhardt, La Rochefoucauld, Pascal e Hamsun, partecipò a tutte le serate pubbliche di Kraus. Un'esperienza obbligatoria per scienziati figli di un'epoca che li voleva prima di tutto sublimi umanisti. Come Kraus, soffrirà sempre di logofilia, perché le parole sono «cristalli di lacrime e gioia». Si laureò all'inizio del 1928 e quando si diffuse la notizia che a Copenaghen si era liberato un posto da ricercatore, Erwin si comprò una grammatica danese. «Ero già a buon punto nel padroneggiare la più ostica specialità fonetica del danese, il colpo di glottide (stød), cioè quella sorta di rantolo non bene espresso tipico dell'introverso che sembra esalare l'ultimo respiro», quando apprende che la Yale University aveva messo a disposizione una borsa di studio per un giovane ricercatore. «La chimica era la mia vocazione e speravo che mi avrebbe nutrito e mantenuto, e non me soltanto, dal momento che stavo per sposare la signorina Vera Broido che avevo conosciuto all'università.»

Il gigantesco piroscafo Leviathan lo portò a New York. Appena mise piede nel paese della libertà, si ritrovò in prigione dopo che da un angolo della bocca del funzionario americano uscirono quelle parole indelebili: Ellis Island. «La mia generazione è la quintessenza dello sradicamento, soli in mezzo alla folla.» Di New York non sopportava il pulsare nevrotico della città che non va mai a dormire, lo slang, il proibizionismo e la sporcizia di ciò che non era stato tirato a pomice. «Da quel minaccioso continente, fosco e disumanizzato, sembrava soffiare un vento di libertà dell'assurdo.

Dappertutto vedevo persone che sembravano dar la caccia ad altre ed essere a loro volta cacciate, mentre si affrettavano disperate per cadenti contrade, simili a paesaggi di De Chirico. Dio in America è un uomo ricco. Perciò Egli ha lasciato che gli abitanti indicassero quella terra come Sua: "God's Own Country". Molto prima che Darwin gli affibbiasse il suo nome, il darwinismo sociale aveva abbellito innumerevoli crimini.» Dal 1928 al 1930 lavorò all'istituto di chimica della Yale University. Uscirono sette suoi lavori, i più interessanti sulla scoperta di una serie di acidi alifatici con strane concatenazioni, gli acidi ftalici, nonché sui complessi lipopolisaccaridi del bacillo della tubercolosi. Concluse delle ricerche anche sul cianuro di iodio, i composti organici dello iodio e i pigmenti carotenoidi del bacillo del fleolo pratense.

Erwin e Vera non potevano sposarsi a Vienna, il tipo di visto sul suo passaporto non gli avrebbe consentito di portare con sè una moglie. Perciò occuparono «due caste cabine, lontane l'una dall'altra, sul transatlantico Berengaria». Festeggiarono la partenza assistendo al *Flauto magico* di Mozart. «Il grido "Indietro!", che rimbomba nelle orecchie del principe Tamino da tutte le porte del castello solare di Sarastro, risuonò in me come un coro composito di funzionari americani addetti all'immigrazione. Celebrammo le nozze nel settembre 1929, e precisamente nella City Hall di New York, un edificio che non merita neppure il nome di "municipio".» Fa domanda a Mosca, dove ventisette anni dopo si ricorderanno ancora della sua richiesta di lavoro. Invece di seppellirsi nel North Carolina, a consacrare la vita alla ricerca di tutte le proprietà della pianta del tabacco, decise di cercare fortuna a Berlino. Una sconfinata tristezza si dipingeva negli occhi della gente, «la povera prostituzione della Friedrichstrasse e la miseria sfacciatamente pudica del-

l'Alexanderplatz». Le lezioni di Max Planck lasciarono il posto all'incendio del Reichstag, che vide dal suo appartamento: «Per le strade buie sentivo il calpestio di stivali in marcia. Le belve dell'abisso, tenute dall'industria alla catena e in riserva, cominciavano a sognare il nobile sogno della notte dei lunghi coltelli e presto dovevano essere scatenate per dare avvio allo spaventoso salasso».

Nel dicembre 1932, durante la preparazione di alcune sostanze coloranti al carotene, gli esplosero addosso 30 litri di etere. Per alcuni mesi dovette andare in giro protetto da pesanti bende. L'indennizzo dell'assicurazione gli consentì di affrontare le spese del trasferimento a Parigi. Dopo una breve parentesi all'Istituto Pasteur di Parigi, nel 1935 si fa assumere dalla Columbia University. Non la lascerà mai più. L'elenco delle sue attività, lo sprezzo intollerante e il distacco suoneranno oggi come una perdita di tempo alle orecchie dei ricercatori. «Alcune persone, ancora in grado di pensare in termini positivi, mi hanno spesso detto, in tono di rimprovero, che esagero. Se la mia fede nei dottori fosse più forte, lo chiederei a loro, ma così come stanno le cose, essi sarebbero sicuramente disposti a prescrivere tranquillanti a san Giovanni sull'isola di Patmo (lui però stava meglio senza l'assistenza di un medico specialista). Un satanista entusiastico direbbe che il diavolo si è svegliato e ha accelerato tutto. Abbiamo cominciato a credere che il mero fatto che qualcosa può essere fatto contiene la sua stessa giustificazione. All'inferno tutti lavorano per il diavolo.»

Manipoliamo la vita come se fosse una soluzione salina

Quando gli Stati Uniti sganciarono le due atomiche su Hi-

roshima e Nagasaki, il giovane Chargaff stava trascorrendo le vacanze estive nel Maine. Le scienze, dopo aver affilato il coltello e sostenuto la mano che lo impugnava, si erano addossate una colpa di cui non avrebbero più potuto liberarsi: «In quegli anni si delineò chiaramente ai miei occhi il nesso tra scienza e sterminio. Solo più tardi e gradualmente ebbi coscienza che l'attacco atomico a Hiroshima e Nagasaki non era stato il primo e non certo il più grande massacro di innocenti perpetrato nel nostro tempo. Nomi come Auschwitz, Belsen, Chelmno e il restante infernale repertorio dei centri dove aveva regnato sovrana la morte per asfissia ed erano arsi incessantemente i forni crematori, sino a Westerbork, in Olanda, e a Yanovo, in Cecoslovacchia, si insinuavano lentamente nel mio animo come gocce di sangue dall'inferno».

Chargaff voleva sostituire la massima scientifica per cui è il fine che santifica i mezzi con un'altra: sono i mezzi che demonizzano il fine. Era un catoniano incorreggibile, un po' come quegli scrittori della tarda romanità in lotta disperata contro la barbarie. «Nessuno lo sapeva meglio dei greci con il loro celebre "di nulla troppo" o "tutto con misura". Abbiamo perso totalmente questo senso per la misura, la riservatezza, la coscienza dei nostri limiti, e tuttavia l'uomo è forte soltanto se è cosciente della propria debolezza, altrimenti le aquile del cielo divoreranno il suo fegato, come è avvenuto, a suo tempo, per Prometeo. Se un pesce comincia a puzzare dalla testa, l'uomo emana cattivo odore dal cuore. Lo specialista ideale deve essere un uomo dal muso freddo: che cosa significa un muso freddo in un cane l'ho sempre saputo, ma in uno specialista?» La sua grandezza consiste nello scetticismo fisiologico, nell'infiltrarsi delle incertezze e nell'aver capito per primo che la manipolazione genetica sarebbe diventata il microidolo di un'isola della Pasqua dello Spirito. Il suo

laboratorio fu il primo in cui i mitocondri vennero isolati e studiati dal punto di vista chimico. Chargaff ha scoperto che il Dna è portatore delle caratteristiche della specie. Ma ormai «la maestà della Genesi è stata sostituita da una tecnologia di biopoiesi (creazione di vita) che probabilmente farà dei secoli futuri un incubo che nessuno oggi può nemmeno immaginare». Considerava un delitto intervenire nell'omeostasi della natura. «Mi pare che l'uomo non possa vivere senza misteri. Si potrebbe dire che i grandi biologi lavoravano alla luce dell'oscurità. Noi siamo stati defraudati di questa notte fruttuosa. Già non esiste più alcuna luna. Che cosa ci aspetta? In conseguenze di queste grandi imprese scientifico-tecnologiche, nessuna esclusa, i punti di contatto fra l'umanità e la realtà vengono irrimediabilmente ridotti.»

Nel 1952, a Cambridge, Chargaff incontrò Francis Crick e James Watson, che gli sembrarono dei tipici personaggi da *Carriera di un libertino* di Hogarth, voce acuta, agitata, presuntuosa, simile a quella di «un instancabile ottavino con alcune luccicanti pietruzze d'oro nel torbido torrente delle sue chiacchiere». Rimase colpito dalla loro enorme ambizione e aggressività, associate a un disprezzo totale della chimica, che, dirà Chargaff, resta la più reale di tutte le scienze esatte. Il modello a duplice filamento del Dna, che nel 1962 vale loro un Nobel, fu conseguenza di quel colloquio con l'eretico di Cernowitz. Nelle loro mani però la doppia elica sarebbe diventata il «simbolo potente che ha sostituito la croce come firma dell'analfabeta di biologia»: «È diventata un'icona pseudo-religiosa. È servita come emblema, si trova impressa sulle cravatte, orna fogli di carta da lettera, è collocata davanti a certi edifici come scultura di richiamo commerciale. Tutti questi gai rumori, questo esuberante spirito carnascialesco, hanno avuto uno spiacevole effetto: la maggior parte degli studenti non

studia più la natura, esamina modelli». Tutto ciò che faceva avveniva sotto l'impressione di quel miracolo che è la cellula. «Mi è sempre parso evidente che a un certo gradino tutta la vita è un fatto chimico, esattamente come ci sono molti altri gradini della vita la cui comprensione può essere soltanto stravolta, se ci si riferisce esclusivamente alle leggi della chimica. Quello che non capirò mai è come tutti questi gradini possano strutturarsi insieme a formare la scala eterna.»

Credeva che la scienza non sarebbe mai riuscita a decifrare il progetto della cellula umana, «un progetto in cui coesione e compressione sono soltanto due dei molti elementi che noi siamo costretti a distruggere per poterla studiare. Non possiamo descrivere la chimica della cellula vivente, sebbene abbiamo un'idea precisa di quella morta. Manipoliamo la natura come se stessimo rimpinzando le oche dell'Alsazia». Anche quando imparò a maneggiare la chimica della vita, Chargaff rimase fedele all'idea che la vita è il continuo intervento dell'inesplicabile. «Non sappiamo che cosa sia, ma la manipoliamo come se fosse una soluzione salina di composti inorganici. La mia generazione – o forse quella che l'ha preceduta – ha intrapreso per prima sotto la guida delle scienze esatte una distruttiva guerra coloniale contro la natura. Perciò il futuro ci maledirà.» Ha mosso i suoi primi passi quando la ricerca come professione ancora non esisteva e le università americane erano ancora colonie di un'Europa che stava morendo. Quei centri di ricerca li ha visti trasformarsi rapidamente in palcoscenici per i «vorticosi balletti dei dervisci molecolari». Assisteva a una valanga di trionfi e coloro che li firmavano non si trovavano più in un rapporto adeguato alla grandezza di tali conquiste. «Qualcosa forse non quadrava, se uomini sempre più piccoli facevano scoperte sempre più grandi.»

Lui voleva solo scongiurare un sacrilegio certificato contro la natura: «Uno può credere al Big Bang o al creazionismo del Libro della Genesi, ma la natura non ha nessuna necessità né bisogno di essere migliorata, è cieca e legge il braille. Stiamo perpetrando un crimine inaudito dicendo "cosa vuoi che sia", senza averne veramente accertato l'innocuità. Quando aggiungiamo del cloruro di sodio a una soluzione di nitrato d'argento, riteniamo giustamente che non ci siano differenze fra gli atomi d'argento che si sono disciolti e quelli rimasti nella soluzione. Ma quando facciamo una fecondazione artificiale, non cacciamo forse le nostre maldestre dita nella rete incredibilmente fine e complessa del destino umano? Facciamo nascere un bambino che altrimenti non sarebbe forse mai nato». Così qualsiasi tentativo di riforma, anche il più modesto, «viene ogni volta accolto con artificiosi schiamazzi sulla "libertà della ricerca scientifica" e l'immediata formazione dei più diversi gruppuscoli di pressione, tutti in marcia sotto l'insegna, ormai logora, di Galileo». Chargaff detestava la bioetica, i suoi «funzionari» «costretti a difendere alcuni degli affari più ributtanti che la scienza abbia mai visto; spinti ad acconsentire alla manipolazione delle cellule; disposti a respirare il fetore di un cannibalismo terapeutico di cui non si conoscono gli esiti. Alla luce di tutto ciò qualsiasi genere di etica è scomparsa. Viene qui facile una vecchia battuta e cioè che l'etica sta alla bioetica come la musica sta alla musica militare. Il cosiddetto ramo dell'etica mi sembra venuto al mondo già rinsecchito. La bioetica è la pornoetica, una morale per puttane e ladri». Paragonò la funzione della bioetica a quella del clero in tempo di guerra. «Non abbiamo bisogno della bioetica, fu inventata per assolvere le coscienze.» Era necessario il ritorno alla piccola scienza: «Il primo passo dovrebbe consistere nel ridimensionare la

scienza e disaccoppiarla dalla tecnica e dalla corsa al potere. Gli imprenditori scatenati, ognuno travestito da Prometeo, devono tenere giù le mani dalla scienza, e i negromanti, che pretendono di educare l'uomo moderno, devono essere messi alla berlina». Molte delle sue premonizioni si sono ridotte a un pallido pronostico. Anche il suo maestro, Karl Kraus, aveva profetizzato il giorno in cui gli uomini avrebbero fatto guanti con la pelle di altri uomini. Dal 1951 al 1975 le ombre intorno al laboratorio di chimica cellulare di Chargaff alla Medical School si sono allungate a dismisura per via degli enormi grattacieli sorti intorno. E insieme alle ombre aumentavano i dubbi: «Oggi il batteriuncolo, domani l'omuncolo. Oggi la guarigione di malattie genetiche, domani il miglioramento sperimentale delle caratteristiche umane. Saremo come dèi, promisero alla mia progenitrice. Ma la povera razza si procurò, invece, la morte».

Charles Darwin, un rozzo costruttore di castelli di carta

Darwin e la sua cerchia si presentano in modo molto più convincente «nelle brillanti memorie della fanciullezza trascorsa a Cambridge, raccolte dalla signora Raverat nel suo libro, che non nell'autobiografia di Darwin, per quanto notevole possa essere considerata quest'opera. Quando Darwin, ipocondriacamente inferraiuolato nella sua coperta da brividi, buttò giù le sue memorie, era agli ultimi anni della sua vita». Per Chargaff, Darwin restò sempre un rivoluzionario, lo chiamava «il Grande Sovvertitore, certamente migliore dei suoi moderni epigoni, ma pur sempre un costruttore di castelli di carta, un uomo segnato dalla perdita di una figlia. E come scienziato, molto rozzo. Negli ultimi anni, i grandi nomi della biologia sono Darwin, Mendel e Avery. L'influsso di Darwin sul pensiero e sulla prassi di ricerca fu quasi immediato; sotto molti aspetti egli è il Richard Wagner delle scienze naturali, e non a caso uno spirito sensibile, fragile e destinato a spezzarsi, come quello di Nietzsche – ogni li–neetta di sospensione è un trauma del suo pensiero – fu vittima di entrambi. La fama di Mendel ebbe bisogno di tempi più lunghi per affermarsi, ma appena la genetica fu riconosciuta come scienza autonoma – sia pure male intesa presso vaste cerchie di studiosi – il mendelismo trovò, al pari del darwinismo, una rapida e sfrenata volgarizzazione. Mendel non ne ha colpa alcuna, non si può dire però altrettanto di Darwin [...]. Darwin non mi sta per niente simpatico. Lui è naturalmente, in confronto a quel che c'è adesso, un eroe morale. Il darwinismo sociale ha vinto. L'unica teoria sociale che gli si è contrapposta, il marxismo, è stata dichiarata in bancarotta dai suoi avversari e purtroppo anche da molti suoi sostenitori. Questa è una perdita».

Sfogliando la «New York Times Book Review», Chargaff un giorno legge un annuncio pubblicitario di t-shirt letterarie. I nomi, la cui successione sconnessa contribuì al suo buonumore, erano i seguenti: Melville, Twain, G.B. Shaw, Brecht, Kafka, Dostoevskij, Tolstoj, Agatha Christie, Einstein, Bach, Beethoven, Mozart, Vivaldi, Haendel, Brahms, Chopin, Wagner, Mahler, Ives, Wittgenstein, Nietzsche, Jung, Freud, Wilhelm Reich, Darwin, Mao, Marx, Russell, Platone, Eckhart... «Solo due sono gli scienziati che vengono considerati degni di ornare il petto dei nostri appassionati di celebrità: Einstein dopo Agatha Christie, e Darwin prima di Mao. Un Gibbon del futuro potrebbe trarre da questa lista un intero capitolo della sua *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*». Da parte sua Chargaff ha fornito una delle

scienza e disaccoppiarla dalla tecnica e dalla corsa al potere. Gli imprenditori scatenati, ognuno travestito da Prometeo, devono tenere giù le mani dalla scienza, e i negromanti, che pretendono di educare l'uomo moderno, devono essere messi alla berlina». Molte delle sue premonizioni si sono ridotte a un pallido pronostico. Anche il suo maestro, Karl Kraus, aveva profetizzato il giorno in cui gli uomini avrebbero fatto guanti con la pelle di altri uomini. Dal 1951 al 1975 le ombre intorno al laboratorio di chimica cellulare di Chargaff alla Medical School si sono allungate a dismisura per via degli enormi grattacieli sorti intorno. E insieme alle ombre aumentavano i dubbi: «Oggi il batteriuncolo, domani l'omuncolo. Oggi la guarigione di malattie genetiche, domani il miglioramento sperimentale delle caratteristiche umane. Saremo come dèi, promisero alla mia progenitrice. Ma la povera razza si procurò, invece, la morte».

Charles Darwin, un rozzo costruttore di castelli di carta

Darwin e la sua cerchia si presentano in modo molto più convincente «nelle brillanti memorie della fanciullezza trascorsa a Cambridge, raccolte dalla signora Raverat nel suo libro, che non nell'autobiografia di Darwin, per quanto notevole possa essere considerata quest'opera. Quando Darwin, ipocondriacamente inferraiuolato nella sua coperta da brividi, buttò giù le sue memorie, era agli ultimi anni della sua vita». Per Chargaff, Darwin restò sempre un rivoluzionario, lo chiamava «il Grande Sovvertitore, certamente migliore dei suoi moderni epigoni, ma pur sempre un costruttore di castelli di carta, un uomo segnato dalla perdita di una figlia. E come scienziato, molto rozzo. Negli ultimi anni, i grandi nomi della biologia sono Darwin, Mendel e Avery. L'influsso di Darwin sul pensiero e sulla prassi di ricerca fu quasi immediato; sotto molti aspetti egli è il Richard Wagner delle scienze naturali, e non a caso uno spirito sensibile, fragile e destinato a spezzarsi, come quello di Nietzsche – ogni li–neetta di sospensione è un trauma del suo pensiero – fu vittima di entrambi. La fama di Mendel ebbe bisogno di tempi più lunghi per affermarsi, ma appena la genetica fu riconosciuta come scienza autonoma – sia pure male intesa presso vaste cerchie di studiosi – il mendelismo trovò, al pari del darwinismo, una rapida e sfrenata volgarizzazione. Mendel non ne ha colpa alcuna, non si può dire però altrettanto di Darwin [...]. Darwin non mi sta per niente simpatico. Lui è naturalmente, in confronto a quel che c'è adesso, un eroe morale. Il darwinismo sociale ha vinto. L'unica teoria sociale che gli si è contrapposta, il marxismo, è stata dichiarata in bancarotta dai suoi avversari e purtroppo anche da molti suoi sostenitori. Questa è una perdita».

Sfogliando la «New York Times Book Review», Chargaff un giorno legge un annuncio pubblicitario di t-shirt letterarie. I nomi, la cui successione sconnessa contribuì al suo buonumore, erano i seguenti: Melville, Twain, G.B. Shaw, Brecht, Kafka, Dostoevskij, Tolstoj, Agatha Christie, Einstein, Bach, Beethoven, Mozart, Vivaldi, Haendel, Brahms, Chopin, Wagner, Mahler, Ives, Wittgenstein, Nietzsche, Jung, Freud, Wilhelm Reich, Darwin, Mao, Marx, Russell, Platone, Eckhart... «Solo due sono gli scienziati che vengono considerati degni di ornare il petto dei nostri appassionati di celebrità: Einstein dopo Agatha Christie, e Darwin prima di Mao. Un Gibbon del futuro potrebbe trarre da questa lista un intero capitolo della sua *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*». Da parte sua Chargaff ha fornito una delle

più incisive descrizioni del riduzionismo dei biologi contemporanei: «Nel gergo attuale della biologia, che è sia antropomorfico sia disumanizzante, uno direbbe che il Dna contiene l'"informazione genetica" e che esso fornisce le "istruzioni" all'apparato cellulare legato alla sintesi di proteine, enzimi ecc [...]. Abbiamo ancora una volta un autentico sistema feudale: i padroni saranno sempre padroni, gli schiavi sempre schiavi. L'immensa libreria dell'antica Alessandria fu sia un sintomo sia la causa dell'ossificazione dell'intelletto greco. La nostra civilizzazione, per la quale la vita e la natura sono diventate uno sport consunto, ha portato alla trivializzazione della natura e alla banalizzazione di tutti i processi del pensiero. Se la morte è la mineralizzazione finale di tutta la materia vivente, come civiltà non siamo molto lontani da questo stato».

La diatriba tra i due schieramenti la fotografava grosso modo sotto la seguente equazione: vita = fisica + chimica + x + y + z. «I riduzionisti negano l'esistenza di x, y e z, e ammettono tutt'al più che nella fisica e nella chimica non siamo giunti ancora alla spiegazione definitiva. Ciò che si cela dietro alle incognite, dicono, è quel che si può definire l'organizzazione della cellula. La parete cellulare e le membrane, il citoplasma con i suoi mitocondri e microsomi, il nucleo cellulare con i suoi cromosomi: basta prepararli tutti, mantenendoli intatti, riunirli e disporli nella giusta collocazione, e si otterrà così una cellula vivente. A sentirlo, suona come un problema tecnico.» L'edificio del mondo animato poggia su due pilastri: l'unità della natura e la sua grande varietà e molteplicità. «Noi di solito volgiamo la nostra attenzione soltanto all'unità, e ciò deforma completamente le nostre concezioni e rappresentazioni della natura e ci condanna a quella sorta di ricerca per analogie che riempie le nostre riviste. Chi potrebbe afferrare la

musica analizzando la composizione degli strumenti in un'orchestra? La novità di un organo in cui tutte le trombe siano di latta è banale, se la si confronta con l'incommensurabilità dell'universo musicale. Non è escluso che santa Cecilia abbia suonato molto dolcemente con una tromba di vetro».

La grande volgarizzazione contenuta nella teoria darwiniana è il sottintendere un sostrato di animalità nell'essere umano: «Un'opinione che spesso adduce chi cerca una giustificazione per la propria bestialità. Io, però, non ho mai potuto abituarmi a un'idea del genere. Quando da bambino mi portavano allo zoo, la Menagerie nel castello di Schönbrunn, e mi mostravano, com'è ovvio, il mio parente prossimo, la scimmia, io la guardavo sgomento, anzi addirittura inorridito. Non dovete additarmi come nemico degli animali, al contrario alcuni dei miei migliori amici sono stati animali. Solo con profondo cordoglio posso pensare alla mia cara Minka, la gatta dei miei anni di ginnasio, che ha incontrato una morte spaventosa. E se ho mai trovato in vita mia un cavaliere, audace oltre ogni dire, dolce e pronto, questi fu proprio l'amico della mia età di mezzo, Terry, il terrier irlandese, che ha lasciato un buco perenne nel mio cuore come nel mio tappeto. Comunque gli animali di mia conoscenza non avevano bisogno di essere convinti che la loro animalità non era spesa male: erano quello che erano. È risaputo che alcune scimmie sono in grado di fabbricare utensili, ma l'idea di venderli è venuta solo all'uomo».

Lo scienziato può al massimo arrivare a sapere tutto ciò che d'interessante c'è a proposito di una sostanza chimica, di un raggio o di un'onda, ma questo non vale mai nel caso degli esseri viventi, anche di quelli più primitivi. «Che vuole la biologia moderna? Fare un cane? E sia; quando il primo cane sintetico morderà al polpaccio l'ultimo biologo molecola-

re, sarò disposto a riconoscere il trionfo di questa scienza! Il principio dell'evoluzione è uno dei primi esempi della presunzione che caratterizza gli abusi di competenza tipici delle nostre arroganti scienze odierne. Fra ciò che viene dimostrato e ciò che viene asserito intercorre spesso un gigantesco abisso, soprattutto nella biologia molecolare, e soltanto un'ambizione, per così dire, sonnambolica o un'autentica illuminazione possono colmarlo. Che uno proclami il dogma dei dogmi o che un altro asserisca di aver realizzato l'evoluzione di un virus in provetta, una cosa sola è certa: l'intuito misto alla febbre di notorietà forma un cocktail che stordisce, e sono molti quelli che l'hanno bevuto a loro detrimento.»

La scienza è il tentativo di conoscere la verità relativa a quelle parti della natura che sono esplorabili: «Non è suo compito discettare sull'esistenza o sulla non esistenza di Dio o stabilire il peso dell'anima. È deplorevole che le scienze siano diventate oltremodo arroganti (ciò ebbe inizio al tempo di Darwin, ma la situazione peggiorerà sempre di più) e che gli scienziati accampino lo speciale diritto di esprimere la loro opinione in modo chiassoso e spesso terribilmente stupido su quasi tutti gli argomenti. Se uno passa la vita a osservare, diciamo, una camera a nebbia, a contare bollicine o a produrre gradienti di cloruro di cesio, può darsi che egli diventi un gorgogliatore specialistico o un produttore di gradienti, ma non è probabile che in questo modo acquisisca molta sapienza». Su «Bioscience» del dicembre del 1997 Chargaff accusò gli evoluzionisti di intendere il loro materialismo come con una forma di deismo. «Dalla biologia molecolare vengono clamorose asserzioni di fanatismo riduzionista. I biologi possono enumerare molte condizioni, ma il momento solenne in cui la vita è conferita ad una cellula rimarrà opaco per sempre. Mi sembra che l'uomo non possa vivere senza misteri. Il clima attuale in-

torno alla produzione della vita umana è una forma di cannibalismo capitalistico. Se puoi modificare una cellula, è solo un passo per modificare un topo, e se puoi modificare un topo è solo un passo per modificare un animale più grande, come l'uomo. Sempre più frequentemente banali scoperte sono celebrate dal frastuono dei giornali e della televisione. Sebbene queste siano soprattutto pseudoscoperte, si usano conferenze e interviste per alludere a imminenti "sintesi della vita" o a incombenti cure attraverso l'ingegneria genetica.»

«Vita» è una di quelle parole che chiunque crede di capire. I dizionari hanno la bocca cucita o inscenano una sorta di pantomima tautologica che sfocia nel grottesco. «Prima che Socrate cominciasse a fare con l'intelletto il gioco del gatto e del topo, non era necessario che per affrontare la questione dell'origine della vita se ne dovesse dare una definizione.» I suoi amati presocratici, Anassimandro, Anassimene o Empedocle, che meditavano sull'origine e perfino sullo sviluppo degli esseri viventi, avevano ben presente la domanda sulla vita. «Ma non credo che per tentare di ottenere una risposta avrebbero fatto ricorso al micromanipolatore o al microscopio elettronico come se niente fosse. Un gigante morto non riesce ad ammazzare neanche una mosca. Devono essersene accorti pure gli uomini di Neanderthal. Ma oggi hanno preso in considerazione la possibilità di farlo tornare in vita con la magia. I miracoli della scienza moderna ci hanno sottratto la fede nei miracoli.» Una madre che «ha donato la vita» al suo bambino sa benissimo cosa gli ha donato. Non chiedeteglielo però, è come la rosa che fiorisce senza perché di Silesio. E tale deve restare. Si può osservare la vita a distanza, ma, in realtà, non la si può analizzare, al massimo può essere riconosciuta da una caratteristica: la vita passa. E la studiamo per lo più attraverso la sua antitesi, la morte. Non è un caso che,

fra tutte le scienze, sia proprio la biologia quella che non riesce a definire l'oggetto che studia. «Non disponiamo di una definizione scientifica della vita. Esito a dirlo, ma non è escluso che ci troviamo di fronte ad una sorta di principio di esclusione: la nostra incapacità di cogliere la vita nella sua realtà si potrebbe attribuire al fatto che noi stessi siamo in vita. Se così fosse, solo i morti potrebbero comprendere la vita; ma pubblicano su altre riviste.»

Sui palentologi darwiniani Chargaff ironizzava: «Ci sono interi istituti di biologia i cui membri hanno visto la vita soltanto allo zoo. Gli ultimissimi vestiti dell'imperatore sono tali da non farlo neanche apparire nudo; diventa addirittura invisibile, e forse nemmeno esiste. Il microscopio schiuse la strada verso un mondo di meraviglie e, al contempo, iniziò la discesa verso i decimali; una discesa forse funesta, dato che non sembra destinata ad avere una fine. Nella nostra caccia ai frammenti abbiamo smarrito le sublimi fattezze della vita». Non si tratta più soltanto di enumerare frammenti, ma di individuarne la composizione. Non percepiamo più figure viventi, ma solo componenti delle quali vogliamo sapere sempre di più. L'analisi delle parti che compongono un organismo vivente comporta il venir meno della vita stessa. «Le scienze che si imbellettano col prefisso *bio*, questa perdita la mettono volentieri in conto, perché sono convinte che non può essere andato smarrito nulla d'importante. La morte è compresa nel calcolo. La sua presenza in tutte le equazioni resta del tutto inconfessata al punto tale che viene silenziosamente tralasciata. *De minimis non curat scientia.*» La parete cellulare e le membrane, il citoplasma con i suoi mitocondri, il nucleo cellulare con i suoi cromosomi. «Basta prepararli tutti, mantenendoli intatti, riunirli e disporli nella giusta collocazione, e si otterrà così una cellula

vivente. A sentirlo suona come un problema tecnico. I famosi alberi del Paradiso si sono rivelati alberi velenosi.» La ricerca biologica si allontana sempre di più dal concetto di vita, «si inabissa in uno pseudoparadiso, che un tempo si era soliti chiamare inferno. Il chimico può anche servirsi del tessuto ucciso come di una miniera dalla quale estrarre nuove sostanze chimiche; della vita non imparerà molto, ma arricchirà la chimica. La manipolazione genetica deve essere proibita e gli esperimenti sui pazienti non devono essere permessi prima che i dottori non abbiano sperimentato su sé stessi».

Pietà di noi, sembrava sussurrare Chargaff. «Al termine di questa strada c'è l'*homunculus* che ammicca, intirizzito dal freddo. Quante volte ho già letto di "creazione di vita" in provetta? Con le dita grondanti di eternità abborracceranno una cosa che definiscono vita.» È forse il *mistero impenetrabile* di Goethe, l'essere vivente che si strugge di nostalgia per la morte tra le fiamme? «E quando poi, alla fine, tutte le componenti di una cellula saranno state messe insieme, ciascuna nello stato originale garantito, le si mescolerà nelle giuste proporzioni e la pappa così ottenuta griderà "papà!".» Chargaff apriva di continuo, come un ventaglio, le pieghe umane inesplicate: «La vernice scientista stesa sulla nostra esistenza non ha certo contribuito a rendere più amena la nostra sventurata epoca. È molto probabile che il concetto di vita sia uno di quelli che non si possono spiegare e che non è neanche necessario spiegare; così come non avrebbe alcun senso spiegarmi in che modo Mozart ha composto il suo *Quartetto in re minore*. "Fino a prova contraria sappiamo con certezza che…" è il motto della nostra epoca, poiché negli Inferi ci sono ancora molte cose in attesa di essere scoperte. Gli allegoristi della mente contorta hanno in serbo qualche altro para-

gone, per esempio quello tra una cellula vivente e il reattore autofertilizzante veloce; ma a questo punto non ci sto proprio più. C'è il pericolo che un giorno, forse presto, si finisca con l'apostrofare un qualsiasi conglomerato raffazzonato, inneggiando a esso come "vita artificiale". La cellula non è un mero collage di frammenti».

La scienza dovrebbe culminare in un'adorazione estatica della natura, non in una lotta contro di essa, o in un tentativo di superarla. «Le aspirazioni della biologia molecolare attuale mi fanno pensare a quel tale che, con i minuscoli frammenti di un cratere greco rotto, volle farsi un vaso da notte col bordo adorno di roselline.» Chargaff invidiava il tempo in cui, senza arrossire, gli scienziati nominavano Dio, la libertà, l'immortalità. «Il nostro tempo è più pusillanime e tutt'al più si arrischia a pronunciare la parola "libertà", per svilirla vergognosamente. Oggi la metafisica è andata a rifugiarsi dalla fisica; tremante e spoglia, è rannicchiata nell'angolo più buio, in cui risplendono solo le particelle elementari, e aspetta che le vengano lucidati gli ultimi decimali. La poveretta avrebbe meritato una vecchiaia migliore. Quello che mi sembra di scorgere non è una zampa, ma uno zoccolo equino, grazie al quale l'aguzzino delle anime vuole giocare al diavolo. Gli ingegneri genetici hanno trovato il loro Abramo e possono continuare a lavorare con rinnovata speranza alla compilazione di un nuovo libro della Genesi, naturalmente nell'inglese pidgin del *milieu* scientifico internazionale.»

Chargaff non perse mai la sua ironia leonina coltivata in gioventù nei fumosi caffè di Vienna: «L'embrione è fortunato se non gli viene fatto l'oroscopo già a partire dai suoi stessi cromosomi. Presto ci verrà rivolto l'invito di consentire in vita alle nostre autopsie, dato che i patologi debbono pur vivere». Scavava negli incubi, smascherava promesse, ma «se

lo dico ad alta voce finisco in manicomio. Se, però, annuncio di sapere tutto sul legame nuclesidico, il mondo annuisce benevolmente e dice: "È un vero specialista"». Lo scienziato che si fa chiamare evoluzionista non ha il diritto di neutralizzare irreversibilmente la saggezza dell'evoluzione di milioni di anni.

A chi gli parlava di limiti morali nella ricerca genetica, rispondeva che il richiamo sapeva tanto di «uovo quasi fresco». «Leggere il libro della Vita può essere un grande diletto ed un'esperienza istruttiva, ma soltanto se ci si astiene dall'adornarne ogni pagina con annotazioni a margine e con correzioni, e ancor più se ci si astiene dallo strapparle e gettarle via dopo la lettura.» La storia ha dimostrato che «se la scienza afferra il caso per il braccio e gli dice: "Colpisci qua e poi là e poi là!", si rende responsabile di una colpa tremenda, perché dirigere il caso vuol dire uccidere». Chargaff si aspettava soltanto che la scienza non accrescesse le miserie umane. «Pretendo che le scienze naturali non snaturino la natura, che non disumanizzino l'uomo. Le varie conferenze sull'etica delle scienze naturali offrono uno spettacolo desolante: i caproni discutono tra di loro come riuscire a odorare meno di caprone e più di cavolo. Si finirà con l'approvare un inquinamento intollerabile fra un generale scroscio di applausi tributati alla nobiltà d'animo e al disinteresse dimostrato dagli scienziati.»

È difficile farsi un'idea della posta in gioco quando si sente parlare della creazione di nuove forme di vita in laboratorio. «Anche se inizialmente si trattasse solo di un *batteriunculum* e non di un *homunculus*, il resto verrà. Gli ibridi umano-animali che si producono ad Harvard o a Seul si ritorceranno contro i loro fieri creatori. In un modo o nell'altro sfuggiranno, si riprodurranno o cederanno il loro patrimonio genetico

ad altre cellule vitali. Ma questo è solo l'inizio: gli apprendisti stregoni della molecola fanno già la fila per poter finalmente iniziare a migliorare il corredo genetico dell'uomo. Forse è tempo che Mefistofele indossi di nuovo i coturni e si metta il velo e la maschera, perché il gioco non è ancora finito. Pandora, aggredita con invadenza, si è vendicata dispensando doni sempre più banali. Finanche Afrodite, vista sullo schermo televisivo, si è rivelata un falso hollywoodiano ricoperto di cerone. Non è un caso che nel pensiero del nostro tempo il cerchio, la più pura tra le forme, sia stato sostituito dalla spirale. Il progenitore di Mefistofele, il serpente, avrebbe approvato.»

Watson, come Hitler, vorrebbe creare uomini più sani

Ai suoi studenti Chargaff insegnava che abbiamo sottovalutato la specificità e l'incredibile precisione con cui i processi vitali si compenetrano. «Ogni qual volta pensavamo di essere arrivati alla fine, ci si spalancava davanti un nuovo abisso di decimali. Cominciano in sordina, ma solo Dio sa dove ci porteranno. Alcune delle più grandi atrocità sono state commesse con il pretesto, o con la sincera intenzione, di aiutare l'umanità sofferente.» Di *idola tribus* nella sua riflessione ne rimangono in piedi davvero pochi: «Alcune delle cose che furono dette avevano il suono sinistro delle battute di spirito; e non c'è nulla che mi terrorizzi quanto i cannibali che fanno gli spiritosi. Con essi c'è il pericolo che in un alterco si finisca per prendere in considerazione la domanda se la carne umana sia più gustosa condita con l'alloro o con l'aglio». In un articolo per la «Frankfurter» Chargaff ha messo per iscritto la sua denuncia di una schiavitù molecolare: «Il

pubblico non è in condizione di capire la differenza fra quella brodaglia genetica e un innocente succo di pomodoro. La gente non ha ancora imparato che lo scopo della ricerca è sì quello di trovare la verità ma che non tutto ciò che poi il ricercatore trova è verità; a volte è soltanto il biglietto da visita del demonio raccattato per terra. La nostra epoca, nella quale finanche i profeti da Vecchio Testamento devono ammantarsi di camici da laboratorio, non mi capirà quando dico che quel che riguarda o dovrebbe riguardare l'uomo si compie, per la maggior parte, in sfere con cui la scienza non ha assolutamente nulla a che fare».

Non aveva dubbi, dopo il topo di Harvard saremmo arrivati a brevettare gli esseri umani. «Ormai ci manca solo che il legislatore dica: "Chi nasce deforme in seguito a manipolazioni genetiche è di proprietà dell'inventore". La scienza, che si è messa in marcia per disimparare la paura, per dissipare i fantasmi della notte ha, in pari tempo, così facendo, straniato l'umanità dall'essenza misteriosa della vita. Vuole impiantare su ogni essere vivente il suo monogramma, anche se quel che normalmente gli riesce non sono altro che graffiti». L'indecifrabilità della vita umana non potrà mai essere racchiusa in una formula. Da qui il disprezzo di Chargaff per gli assiomi dell'evoluzionismo. «La statura morale di molti ricercatori è appena sufficiente a consentire loro di determinare il contenuto di cloruro nelle urine; e più in là non dovrebbero proprio andare. Gli orribili esperimenti di ingegneria genetica e di inseminazione artificiale mi mostrano che ci muoviamo su un piano spaventosamente inclinato su cui accoppiamo la perseveranza di Sisifo con la pulizia di Augia. È lecito ricercare solamente con la fame nell'anima; ma dove ci sono ancora anime al di fuori della banca ipotecaria di Mefistofele?» Quando arrivò il momento della pen-

sione, Chargaff donò tutte le sue carte alla biblioteca dell'American Philosophical Society, a Filadelfia, che ancora oggi le conserva. E regalò quasi tutti i suoi libri alla biblioteca di Medicina della Columbia University. Il 20 novembre 1975 arrivarono gli uomini dei traslochi. Chargaff nella fretta lasciò alcune cose indietro. Ma quando tornò per riprendersele, qualcuno era già stato incaricato di sostituire tutte le serrature. «Siccome alla Columbia la mano sinistra non sa mai che cosa stia facendo la destra, era perfettamente conforme a questa realtà che meno di sei mesi dopo la sostituzione prudenziale delle serrature dei miei uffici all'Istituto di Medicina, la stessa università mi conferisse la *laurea honoris causa*».

Il settimanale tedesco «Stern» incontrò Chargaff nel novembre del 2001 a New York. Lo scienziato parlò delle ricerche per aumentare la longevità umana. I biologi molecolari dissero che i suoi lamenti appartenevano già al passato. Era da poco stato decifrato il genoma umano. «È terribile. E insieme così ridicolo e infinitamente triste. Hanno perso il rispetto. Nessuno sa cosa sia la vita, nessuno potrà mai spiegarla. È un mistero eterno. È un gas? È un fluido? Cosa succede subito dopo la fecondazione? Ma gli scienziati ora dichiarano guerra alla natura, il futuro ci maledirà. Con irruenza mettono le mani sui geni, che si sono sviluppati lentamente in miliardi di anni, colpiscono la natura in testa e non sentono che stanno colpendo in testa se stessi. Vogliono la lunga vita, vogliono sconfiggere la morte. È diabolico. Si gratta solo la superficie. Ma fanno tanto rumore: vengono annunciate vittorie clamorose sulla natura, adoriamo l'onnipotenza del gene, ma più si fa ricerca più grandi diventano le chiazze bianche sulla mappa.»

Diceva che la morte in America si è trasformata in una cosa imbarazzante. «L'arte del morire è andata perduta. Già la

vecchiaia – innanzitutto in America – è vista come una malattia contagiosa dalla quale ci si deve tener lontani: con pomate, pillole, macchine, medicamenti. Cioè, vogliono tutti diventare vecchi, ma non diventare vecchi come avviene naturalmente, cioè decadendo». L'intervistatore di «Stern» fece il nome di Marina Boisselier, la sacerdotessa raeliana che annunciò di voler riportare alla luce un bambino di dieci mesi morto. «La tecnica genetica ha brutalizzato il pensiero, ci siamo abituati a un orrore inimmaginabile. Che cosa sarà un clone? Uno schiavo? Un artefatto? Quanti esseri dovranno essere giustiziati prima che si sviluppi un qualcosa capace di vivere? Sarà capace di camminare? E di pensare? Si metteranno gli embrioni deformi in un ospizio per cloni? Li elimineremo?» James Watson e Francis Crick, per Chargaff bastano i nomi... «La loro è solo volontà malvagia, la scienza non è il prodotto di un solo cervello, le mie scoperte sarebbero state fatte da un altro tre anni dopo. Che l'uomo voglia prendere nelle mani l'evoluzione è diabolico. Non sappiamo come utilizzare l'insalata di sillabe del genoma. È come la costruzione delle piramidi: inutile, come Cheope. Oggi abbiamo quell'ammasso di pietre che non è né bello né utile. Lo si guarda, lo si deve ammirare, ma a che serve? Preferisco le colline al Chimborazo. Ma è costato vite umane, e tanti soldi».

Watson, direttore dello Human Genome Project, ha annunciato che il destino dell'uomo non è nelle stelle ma nei geni. «È una sciocchezza. Domina una fede fondamentalista, gli scienziati naturali sono i talebani del moderno. Watson vorrebbe creare uomini più sani e più intelligenti. È la generazione del superuomo, io mi tappo le orecchie. Non ci ha forse provato anche Hitler? La manipolazione delle cellule embrionali è un crimine, è una strana necessità, un abbandonare la realtà e spingersi nell'indescrivibile. Solo i sacrileghi e i creti-

ni lo fanno. Non mi è mai saltato in testa di voler migliorare la natura. In passato l'uomo si è inventato l'ombrello a causa della pioggia, oggi un istituto di ricerca riceverebbe l'incarico miliardario di eliminare la pioggia. Abbiamo perso il rispetto per l'oscurità. Sono contro la decostruzione del destino umano, non si può sconfiggere né con la ricerca né con i farmaci. Mia moglie è morta di Parkinson, ho lasciato la vita con lei, mi sento solo, ma mi sarei opposto a farle aprire la testa perché ci cacciassero dentro qualcosa, una cellula staminale ottenuta con la morte di un altro. Non credo alle promesse di cura che ci vengono fatte. Questa generazione va da un meeting all'altro e prende soldi per le letture più insensate. Collezionano lauree ad honorem. Tutto viene macinato a grana fine nei mulini del nostro tempo, e la polvere gareggia con polvere.»

Zöe o la Auschwitz molecolare

Era il 1987 e Chargaff su «Nature» denunciò la nuova «Auschwitz molecolare» in un lungo saggio intitolato *Engineered a molecular nightmare*. L'unica perplessità che aveva di fronte all'uso di questa ormai celebre espressione è che «la parola Olocausto è diventata un tipo di réclame». In questo articolo Chargaff scriveva che «sebbene il valore di un neonato – a differenza di quello di una minestra – non si basi sulla sua, per così dire, "commestibilità", ossia sulla possibilità di essere usato e consumato, ovunque si continuano a fare tentativi per dimostrare che ciò che va bene per le verdure va bene anche per gli esseri umani [...]. Stiamo assistendo a una forma incipiente di generazione umana, con la creazione di fattorie degli embrioni. E chi potrà impedire la produzione di massa e lo sfruttamento industriale degli embrioni umani, la

nascita di un nuovo settore della biotecnologia? E chi potrà negare l'interesse scientifico rappresentato dalla produzione di chimere, dallo studio della crescita di un embrione umano nell'utero di un animale? Quello che vedo nel prossimo futuro è un gigantesco mattatoio, una Auschwitz molecolare, in cui, anzichè denti d'oro, verranno estratti enzimi e ormoni». Tre anni prima Chargaff aveva letto sul «New York Times» della nascita in Australia, alla Monash University, della prima bambina concepita attraverso l'impianto di un embrione congelato. Si chiama Zöe. «L'embrione incarna la singolarità, l'unicità, l'inesprimibilità che impongono il rispetto dell'individuo. Noi oggi abbiamo completamente perso il senso di quell'aura di irripetibilità che circonda ogni individuo. Se così non fosse, non resteremmo testimoni muti dell'incessante chiacchiericcio che trasforma tutto e tutti in banalità. Molti mi daranno ragione quando dico che l'arrivo di un bambino in questo mondo e la progressiva umanizzazione di questo "pacchettino" (il primo sorriso, i primi passi, le prime parole) sono tra i più grandi segreti della vita umana. Non c'è nulla, oggi, più sgradito dell'insolubile, dell'impenetrabile, perché ci sono sempre centinaia di ricercatori della verità triviale pronti a sostenere (per mezzo dei loro strumenti di misurazione inappropriati) che loro li hanno già penetrati.» Per Chargaff bisogna avvicinarsi a queste sfere misteriose, in cui viene tramandata la vita, quella vita che poi si sviluppa in un essere unico, con grande rispetto e con grande cautela.

«Invece abbiamo permesso che tutto questo territorio – tralasciando per un attimo tutto il costrutto di una biologia molecolare primitiva – si sia trasformato in un grande allevamento, dove l'utero delle madri viene affittato, previo pagamento. I figli di un donatore e di una incubatrice vengono fatti crescere in un mondo disumano senza amore e senza sen-

so, in un mondo termostatico di coltivazione di tessuti e di alimentazione sterile. C'è bisogno di così poco, ma anche di così tanto, perché nasca un uomo. Otterremo quel che ci aspettiamo: bambini su commissione e genitori su commissione. Un tempo, quando l'uomo era ancora supersitizioso, l'avrebbero chiamato inferno.» La crescente convinzione di molti scienziati di essere chiamati a sostituirsi alla natura ha trovato la sua espressione più chiara e brutale nel termine scientifico «ingegneria genetica». «Non riesco a immaginarmi nient'altro che abbia meno bisogno di ritocchi, aggiustamenti, maneggiamenti e buoni servigi da parte dei cosiddetti designer della vita umana. Perché Zöe – o meglio la Proto-Zöe – è stata congelata? Faceva troppo caldo quando è stata concepita in un involucro sterile? Oppure i genitori volevano ancora concedersi un viaggio prima di sottoporsi alle scomodità di una maternità delegata? Oppure (l'ipotesi più probabile) il team di ricercatori voleva sondare la possibilità di realizzare una banca di embrioni? Tra non molto esisteranno supermercati di embrioni dove si potrà scegliere l'embrione che risponde meglio alle proprie aspettative?»

Chargaff ancora non sapeva che la sua domanda avrebbe presto trovato una risposta. Nel caso di un essere umano, la sua partoribilità – così la definiva per dare il senso della gravità – non è l'unica condizione che deve essere soddisfatta. «Gli esseri umani non sono buoi né galline, anche se si trovano sulla buona strada per diventarlo; e le speranze e le aspettative che li accompagnano nel corso della vita vanno addirittura oltre alla felicità di essere dei bravi contribuenti. A me personalmente non viene in mente nessuno a cui vorrei affidare il potere di influenzare il destino di una persona. Per una disposizione diabolica sembra che tutte le innovazioni tecnologiche siano affette dalla maledizione di diventare nel

giro di poco tempo indispensabili. La gente non riesce più a immaginare come abbia potuto farne meno in passato; ciò nonostante i loro antenati ce l'hanno fatta benissimo, spesso con successo. Così quando le procedure del caso avranno fatto breccia, verranno al mondo sempre più bebè in vitro e successivamente molti di loro arriveranno direttamente dal supermercato del congelamento. Il laboratorio in futuro giocherà un ruolo determinante nella riproduzione umana.»

Ai tempi di Chargaff nei laboratori una legge veniva citata più spesso di qualsiasi altra legge di natura, era quella di Murphy, secondo la quale quello che può andar storto andrà storto. «La fallibilità è un tratto comune dell'essere umano e la natura ha saggiamente impedito all'uomo di giocare con il destino. Gli ottimisti in campo scientifico vedono invece davanti a noi un futuro in cui i bambini nasceranno attraverso la fecondazione in vitro (successivamente, forse, chissà, anche da sperma e ovuli sintetici) e verranno «gestiti» in uteri artificiali. Allora, mi pare ovvio, le persone anziane saranno eliminate via esecuzione. Il destino di un uomo incomincia con la nascita ma non finisce lì. Per essere più precisi: è iniziato con il concepimento [...]. Cosa c'è di più naturale che cercare di ingannare la natura? Ma anche il medico e lo scienziato dovrebbero aver timore della irreversibilità di ciò che fanno. Un essere umano non più essere richiamato indietro, se non uccidendolo. Qui non si tratta più dell'arte della guarigione, qui siamo di fronte a un'impresa manichea, dove gli scienziati giocano a fare i demiurghi. Auguro a Zöe ogni bene. Che stia sempre bene, a condizione però che una rondine non faccia ancora primavera. Che mondo limpido e trasparente era quello in cui ci veniva raccontato che era la cicogna a portare i bambini. Lei almeno sapeva cosa stava facendo.»

Chargaff, questa magica Cassandra dagli occhi amma-

lianti, era seduto sull'orlo di labili continenti che stavano per franare. Diceva che la decenza avrebbe abbandonato il mondo. L'Orfeo che aveva pregato il regno dei morti di restituirgli viva la sua Euridice, oggi chiederebbe di inseminarla morta. «Distruggeranno presto la generazione di figli. Internet-genitori ordineranno via web degli Internet-figli e i bambini verranno shakerati come cocktail. Non saranno più uomini nel fetore di un cannibalismo terapeutico. In California un aborto acefalo è stato tenuto artificialmente in vita per alcuni giorni finché non si sono trovati neonati che avevano bisogno dell'uno o dell'altro suo organo. Embrioni congelati vengono buttati nel secchio dell'immondizia. Madri in affitto litigano per il bambino e i soldi. Bambini in vitro non conoscono né padre né madre. Presso la loro culla pinzette e provette «sorridono» simpaticamente, forse insieme a ginecologi e avvocati, e ai loro assegni. Che mondo! Se una donna delega la gravidanza soffriamo tutti una perdita. È una procedura che vuole porre gli esseri umani fuori dalle mani di Dio. È minacciata la varietà degli esseri umani, i figli ora vengono fabbricati dopo un controllo, in base a degli standard e alle nostre concezioni di salute e malattia, bellezza e bruttezza. Gli esseri umani sono industrializzati. Viviamo nel tempo dell'abuso della parola, della ricerca naturale, della vita, della speranza. Entriamo in un tempo in cui i cadaveri non verranno più seppelliti o bruciati ma saranno macellati in modo industriale perché contengono terribilmente così tante sostanze pregiate. Viviamo in tempi folli. I cannibali sono davanti alle nostre porte. L'umanità è arrivata alla fine. I paradisi artificiali di Baudelaire sono diventati inferni sintetici, nirvana in miniatura. Gli uomini non moriranno ma decederanno e la Geenna sarà senza odore».

Gli chiesero se sia possibile clonare l'anima. «La parola "anima" è andata perduta per sempre. Non sappiamo che cos'è la consapevolezza. Ed è proprio nel confronto con questi misteri che la tanto osannata genetica andrà a sfracellarsi. Persino oggi, quando leggo una pagina di Goethe, di Hölderlin o di Stifter, un raggio di luce cade sul cupo carcere dei miei anni. [...] Ne ho 96 oggi. Per gli altri sono un matusalemme anche piuttosto senile. Soprattutto qui in America. D'altra parte però non mi importa affatto della sfida che mi pone tutto quello che non so. In questo sono assolutamente diverso dagli altri scienziati, sempre che io sia uno scienziato. Sono uno che preferisce ammirare, stupirsi dei miracoli, anziché analizzarli. Io mi ritraggo davanti ai confini che ci separano dal non sapere. Chi li supera invece o è un demente oppure un temerario. Più probabile un demente.» Era da poco stata clonata la pecora Dolly. «Tutto questo parlare di clonazione dovrebbe essere vietato, ma non servirà a nulla. Non ho parlato con Dolly, chissà che razza di idiota è diventata. Abbiamo un grande confine oltre il quale possiamo solo guardare, niente di più. Si può analizzare infinite volte cosa accade durante la fecondazione, ma mai si potrà spiegare come si passa da una materia evidentemente senza vita a una con vita. L'uomo non ha creato un topo, ma un animale infelice. Animali da allevare, che moriranno velocemente e dolorosamente.» E la decifrazione del codice del Dna? «Due terzi di quel che si dice non è altro che bugie, esagerazioni! I genetisti non l'hanno affatto svelato. Nella scienza nulla può essere considerato vero se non viene mostrato in maniera indipendente da altri presupposti. Se i mass media ci fanno su le prime pagine dei giornali possiamo essere sicuri che si tratti di stupidaggini vere e proprie. Quello che le persone come James Watson ci hanno fatto balenare davanti agli occhi non ha reso affatto il mondo più bello. Certo, ci sono i geni, ma pre-

sto entreremo in un'altra epoca, tra trent'anni andrà di moda qualcos'altro. Sono contrario all'uomo che fa Dio. Prometeo ha rubato il fuoco e per questo è stato punito.»

L'opposizione alla genetica viene spesso paragonata all'opposizione di un tempo verso il treno a vapore. «Certo, il treno sporca, ma non mette le mani nelle creazioni di Dio, è semplicemente una carrozza più veloce. La genetica vuole invece migliorare la natura e l'uomo. Gli americani vogliono fare affari, con la vita, con la morte. C'è un detto: nei macelli di Chicago non si butta via niente, viene usato tutto, tranne il grido di morte degli animali. Il mistero della vita è diventato una merce.» Quando gli chiedevano se avrebbe proibito la manipolazione genetica, Chargaff rispondeva: «Sono contrario a proibizioni poliziesche. Ma se mi venisse voglia di neonati arrosto e dicessi: "Perché no? Sono meglio della porchetta", allora bisognerebbe pur proibirmelo. Ho smesso di distinguere tra causa e sintomo. La putrefazione segue alla maturità come la notte al giorno». Veniva accusato di essere un mistico più che uno scienziato. «Ho visto fare cose nella biologia molecolare che mi hanno profondamente rivoltato. Per quanto mi riguarda ho lavorato solo sui batteri. Ma non si può fare biologia senza uccidere. La conoscenza senza cuore e spirito è più pericolosa dell'ignoranza. Non si può fare all'uomo quello che si fa agli animali. Per questa barbarie ho riconiato il termine "mengeln", dal dottor Mengele». L'intervistatrice gli dice che vogliono creare delle piante resistenti ai parassiti. «Parassiti? Gli ebrei erano dei parassiti, quello fu il primo controllo della peste di massa.» L'hanno definito il nuovo Strindberg. «No, Strindberg era un nemico oltraggioso delle donne. Io ho detto spesso che le donne sono la parte migliore dell'umanità. Loro non si sono ancora perse del tutto.» I genetisti dicono che un giorno riusciranno a debellare il

tumore nella cellula. «Lo sguardo nel futuro è di appannaggio dei maghi e delle vecchie signore. Sono un estimatore dell'alchimia. Guardo alla natura come a un testo misterioso. Chi lo ha scritto lo ha lasciato aperto. Dio o il caso? Se il caso, che ha lavorato per miliardi di anni, è un genio.»

Ha consigliato ai tedeschi, la comunità più folta tra i suoi lettori e amici, di proibire qualsiasi tipo di diagnosi prenatale sugli embrioni. «Che un popolo come quello tedesco, il quale prima della vittoria del nazionalsocialismo aveva raggiunto un grado di civilizzazione così alto, possa ricadere in un simile orrore è un auspicio infausto per il futuro [...]. Questa diagnostica è una cosa orrenda, l'uomo non ha la garanzia di nascere sano, là dietro c'è il desiderio di un Hitler migliorato. Chi seleziona? Viviamo in un mondo miserabile se dobbiamo parlare seriamente di queste cose. Un ovocita fertilizzato è l'inizio di un essere umano. Sto con i reazionari cattolici. Qual è allora il compito delle scienze? «All'origine si riteneva quello di spiegarci come funziona la natura, come è stata in epoche diverse. Oggi è quello di migliorare la natura, di dirci come sarà in futuro. Vuole altro? Presto ci verrà dato un certificato in cui è segnato anche il giorno della nostra morte. La più grande disgrazia dell'essere umano è conoscere cosa ha in serbo il futuro. Il futuro arriva di per sé già sempre troppo presto». Alla fine della sua lunga vita ha visto risorgere dalla polvere dell'antichità classica il poeta che ha scritto un verso immortale: *Non omnias moriar*. «Bè, questo può valere per te, caro Orazio, ma noi abbiamo dimenticato ciò che tu sapevi e tu avresti considerato indegno di te quello che noi sappiamo. E ora, mentre sei qui di nuovo con me, vorrei osservare che i nostri monumenti, a paragone del tuo, non sono più resistenti dell'acciaio; essi poggiano su molti piedistalli, ma tutti hanno lo stesso nome: oblio.»

Solo il pessimista è nella condizione di sperare

In una delle sue ultime interviste, a «Die Welt» Chargaff ha detto che «gli esseri umani hanno perso così tanto in questo secolo. La vita umana non ha più il più minimo valore». Ripeteva sempre che «noi siamo perduti». «L'uomo è nato perdente. Non ci si sceglie né il proprio luogo di nascita né il tempo della nascita, si viene improvvisamente confrontati con un cataclisma, che non si può descrivere.» *Uno che chiama nel deserto*, così era soprannominato Chargaff sulla stampa tedesca. «Quando si crede in Cristo non si può essere pessimisti. La devozione è una delle più grandi felicità che un uomo possa avere. Benedico gli uomini che ce l'hanno. Non sono mai stato un ebreo praticante. Guardo con invidia ai pochi uomini che ho incontrato dei quali ho creduto che fossero dei veri cristiani.» E quando gli uomini un giorno muoiono allora non hanno mai veramente vissuto? «Non lo so, finche essi si sono alzati presto, sono andati al lavoro, hanno cresciuto i figli, mantenuto la famiglia, hanno portato a termine la funzione di un uomo. In tempi lontani si sarebbe detto che, finché sono andati nei campi, finché hanno scavato, raccolto frutta, essi in realtà hanno fatto tutto quello che il mondo si aspettava da loro. Socrate disse che una vita senza riflessione è una vita perduta [...], o qualcosa di simile. È un'esternazione triviale. Non si può meditare giorno e notte su di sé e sui propri obblighi. Ho scritto odi di lacrime, canti di lutto, mi dispiace, è stupido dirlo, gli uomini mi procurano dolore. Solo il pessimista più nero è nella condizione di sperare».

Un calvinista dunque? «Dio me ne guardi. Per dirla con Dante, la più alta sapienza è anche il primo amore. "Redenzione" è una bella parola ma "salute dell'anima" è ancora meglio. Dio può far volare in cielo tutte le pietre. Chi altrimenti potrebbe dispensarci dalle leggi naturali?» E la felicità? «Se in mezzo a massacri e distruzioni, circondato da rovine e da barbarie, in un mondo di disperazione e oblio, mai lontano dall'orlo di questo o di quell'altro abisso, sono riuscito a sopravvivere con la mia famiglia, scrivendo lentamente una frase dopo l'altra, annodando parola a parola, pensiero a pensiero, ebbene, tutto questo può esser definito con un termine molto semplice: felicità».

Dietro alle sue parole si sente un fenomeno che continua a crescere, fino alla fine, continuamente. È la Shoah, un'eco che diventa sempre e sempre più assordante, come un rimbombo da cui non ci si riesce a liberare, esseri umani uccisi in quanto esseri umani. «Su ciò che è inesprimibile non ci si può esprimere, nemmeno se è stato sterilizzato, profumato con una parola greca che qui non c'entra nulla. Come si possono mettere in relazione le vittime di roghi, i doni appassionati di un antico popolo nomade del deserto al suo Dio, con ciò che è accaduto nel nostro secolo?». Chargaff era angosciato dall'idea del tatuaggio sul braccio dei deportati. «La mia impressione è che l'umanità attraverso la statistificazione – questa parola non esiste ma dovrebbe esistere – sia stata disumanizzata. Pensiamo in termini di curve e istogrammi, e abbiamo messo una lastra trasparente inerte e senza colore sul sangue e sulla carne. E lentamente è come cresciuta una membrana molto sottile di civilizzazione sopra l'insita bestialità dell'uomo, e la contiene. La questione fu quella di convincere una nazione intera (ma temo non ci sia voluta poi tanta opera di persuasione) che un popolo, nel suo insieme, più precisamente una razza, era un male, un parassita da eliminare. Non lo sterminio in sé, ma la sua meticolosa attuazione, il marchingegno perfettamente oliato e suddiviso in sfere di competenza, l'assennata intelligenza con la quale le

virtù borghesi di un'antica cultura hanno saputo soffocare le più flebili urla nel macello, tutto ciò ha fatto sì che quell'evento (l'evento principe di un secolo che non era nemmeno trascorso per metà) diventasse qualcosa di veramente unico nella storia dell'umanità. Una volta riusciti a trasformare degli uomini in parassiti, si poteva procedere con metodo scientifico, con ordine rigoroso e tutte le finezze del mestiere proprie dell'insetticida. Una volta rotto il ghiaccio, qui forse si dovrebbe dire il sangue raggelato, allora tutto risulta più facile.»

Gli stermini di massa perpetrati dalla Germania nazionalsocialista sono unici per un motivo in particolare. «Per quel che riguarda i pesticidi, la disinfestazione con il Blaukreuzgas, i nazisti fecero uso delle conoscenze messe a disposizione dall'industria chimica. La degradazione di ebrei, zingari e altri a livello di scarafaggi è stata facilitata o addirittura innescata dalle teorie imperanti sulla razza e dall'eugenetica. La possibilità che esistessero da una parte razze superiori e dall'altra razze inferiori veniva discussa seriamente e in modo acceso in America nel 1928, quando per la prima volta arrivai in quel paese. Visto che oggi come oggi la capacità di ricordare non è molto diffusa, mi chiedo quante persone oggi siano consapevoli del fatto che le mostruosità del periodo nazista sono state la conseguenza della stessa concezione meccanicistica della natura che, sotto altra forma, ha portato a ciò che da molti viene vista come una serie di trionfi della scienza. [...] Il fetore che promana da slogan come "il miglioramento della razza superiore", con tutti gli inauditi orrori che l'hanno accompagnato, non si dissolverà mai».

Chargaff diceva che nessun fiore sarebbe cresciuto sulle tombe delle vittime insepolte nell'aria e nel vento. Il suo pensiero correva sempre alla madre, Rosa: «Ci sono notti che

hanno il colore di rose rosse, e giorni scuri di nubi, un lamento da un letto di morte, una mano sui miei capelli, una voce profonda dal rogo dell'oblio. Le ceneri, esse parlano, ma è un rotto mormorio. Un fugace bagliore riflesso di luce, come di uno specchio infranto, gioca sul nero di un passato sempre presente [...]. Quanta miseria, quanta indicibile miseria, e ora arrivo io a dire che a tutto questo non si dovrebbe dare un nome. Io credo che l'indicibile non debba essere nominato; non perché così è più facile dimenticare, al contrario. Quando le foglie tremano al vento fateci credere che siano le madri e i padri, le cui anime falciate e bruciate tentano di toccare i figli, che nell'ora del pericolo non hanno trovato. La requie eterna è più profonda se resta sepolta in un cuore singolo».

I girasoli di Terri

Se la vita è intelligenza e basta, se in mancanza di intelligenza i sentimenti e le sensazioni non bastano a renderci degni di viverla, che ne facciamo di ciò che ha nome pietà? Che ne facciamo di ciò che ha nome speranza? Oltre che di sentimenti e di sensazioni, la vita è fatta di pietà e di speranza. Negare la pietà e la speranza, significa educare alla Morte, al Culto della Morte.

Oriana Fallaci

Thomas W. White racconta che un giorno Dio creò una serie di embrioni di mammiferi, all'apparenza identici tra di loro. Dio chiese loro quale specializzazione avrebbero desiderato. Quando toccò all'embrione umano disse: «Se posso fare la mia scelta, resterei come sono. Non cambierei nessuna delle parti che mi hai dato [...], resterei un embrione indifeso per tutta la vita». Dio rispose: «Ecco, embrioni tutti, venite qua con i vostri becchi e le vostre quisquilie e ammirate il Nostro primo uomo! Egli è l'unico che abbia risolto il Nostro enigma. In quanto a te, uomo, tu sarai come un embrione sino alla sepoltura. Potrai comprendere alcuni dei Nostri dolori e provare alcune delle Nostre gioie». Non è un caso che l'embrione umano usi la parola *indifeso*. Un esegeta

della modernità, Romano Guardini, ha scritto che l'uomo trascende tutte le modalità con cui nelle altre realtà naturali l'energia diventa vita. «Egli è persona; ma ciò è qualcosa di grande e gravido di destino. Una tale forma di esistenza è impossibile per un essere che si risolve completamente nell'ambito della natura. Questa possibilità è data però all'uomo perché egli è in relazione con qualche cosa che supera l'ambito della natura.» Un uomo è inviolabile non perché vive né perché respira né perché ispira sentimenti di pietà e compassione. Un simile diritto lo avrebbe anche lo scimpanzé. Secondo Guardini «la proibizione di uccidere l'uomo rappresenta il coronamento della proibizione di trattarlo come cosa». Ora, il darwinismo ha reso inconsistente questa proibizione. Erwin Chargaff sostiene che «le moderne scienze naturali – all'incirca fra Darwin e Mendel – hanno cosificato la vita, hanno fatto degli elementi scenici mobili della natura il contenuto principale della loro visione del mondo e ci vogliono far dimenticare che il corpo, sia esso vegetale, animale o uomo, è qualcosa di più di proteine, grassi e zuccheri». Anche il rabbino Shmuley Boteach, commentando la morte di Terri Schiavo avvenuta il 31 marzo 2005, afferma che l'umanità di una società si rispecchia nel modo in cui tratta gli esseri umani indifesi. «Per fortuna l'etica degli Stati Uniti non deriva da Darwin, ma dal Sinai. Non crediamo nella qualità della vita, ma nella sua santità. Dovrebbe far venire i brividi a ogni americano come gli Stati Uniti possano oggi svilire la vita degli infermi rimuovendo la sonda di alimentazione a una donna cerebralmente danneggiata, e allearsi involontariamente al programma di eutanasia del più grande mostro della storia.» «L'inviolabilità della vita umana è il fondamento su cui sono costruiti i principi di giustizia», afferma uno dei più importanti biologi americani, William

Hurlbut, che ha un figlio disabile. «Dai sacrifici umani alla schiavitù, abbiamo proibito pratiche che assoggettano gli individui allo sfruttamento di altri».

Il filosofo della perdita ebraica Hans Jonas sostiene che «nessun dovere incondizionato che l'uomo debba esistere si può fondare in base al caso cosmico del divenire, per cui egli esiste. Soltanto seguendo il suo cieco verdetto, l'abbagliata varietà può mandare in rovina sé stessa così bene come prima si è elevata a una potenza vertiginosa». In un'intervista a «Die Zeit» del 25 agosto 1989, Jonas ha detto che «un vero umanesimo dovrebbe riconoscere il principio inflessibile per cui gli esseri indifesi richiedono protezione». Uomo, ed è tutto, rispettiamo questo rinnovamento. «L'uomo ha il diritto e il dovere di non volersi trattare come bestiame», scrive il biologo evoluzionista Jean Rostand. In occasione dell'uscita dell'*Origine della specie*, il 24 novembre del 1859, Darwin ricevette una lettera dal suo mentore di Cambridge, Adam Sedgwick: «C'è una parte morale e metafisica della natura così come una fisica, un uomo che lo neghi è sommerso nella palude della follia. Tu ignori questo collegamento. Se fosse possibile romperlo (e grazie a Dio non lo è), l'umanità soffrirebbe di un danno tale che potrebbe brutalizzarla. Alcuni passaggi nel tuo libro hanno scioccato il mio senso morale». Sedgwick aveva compreso l'entità del danno della teoria di Darwin. Bacone diceva che la scienza, presa senza l'antidoto della carità, può essere velenosa. La comprensione analitica dell'origine della vita umana, oltre un certo limite, è come un basilisco che uccide ciò che vede e vede solo uccidendo. Ma se si vede attraverso tutto, tutto diventa trasparente. E un mondo completamente trasparente è un mondo che non esiste. Come è successo con Terri Schiavo, la giovane alimentata artificialmente attraverso un tubo gastrointestinale per

quindici anni e a cui il marito, Michael Schiavo, impegnato in una pubblica battaglia legale con i genitori e i fratelli della donna, ha voluto negare il diritto alla vita. Sapevano cos'aveva, visto che la sua coscienza era come una lastra illuminata. Sapevano di cos'è morta, visto che è stata una morte provocata da loro. Eppure le hanno fatto anche l'autopsia. Come se avessero avuto bisogno dell'assicurazione e della finzione che la morte fosse già avvenuta quando decisero al suo posto. Terri era diventata cieca e il suo cervello si era atrofizzato, pesava solo 615 grammi, la metà di uno normale. Terri è morta così. A partire dal terzo giorno di mancata alimentazione, ha mostrato i primi segni di disidratazione, la bocca secca, il suo aspetto generale divenne più minuto perché i tessuti non avevano più liquidi. Il battito del cuore si è accelerato, la pressione sanguigna è diminuita. A partire dal quinto giorno lo stato di veglia è calato, il respiro si è fatto irregolare. I segni di disidratazione divennero fortissimi, i reni smisero di funzionare e le tossine si accumularono nel corpo, bloccando i muscoli della respirazione. Gli organi collassarono per carenza di nutrizione.

Il '900 è stato inghiottito dentro le macabre riflessioni di un uomo, Francis Galton, che ha trascorso la vita in mezzo ai teschi umani pensando di trarne saggezza e comprensione. Così facendo, denunciava nel 1936 un immenso Georges Bernanos, i suoi eredi avrebbero «ricostruito il male a immagine e somiglianza dell'uomo». Biochimica significa chimica della vita. Ma per studiare i meccanismi e i segreti della cellula umana la scienza deve prima ucciderla. Che la nostra non sia, per così dire, una scienza *postmortem*? Un braccio prensile automatico, si domandava Chargaff, pronto a lacerare ogni cosa che abbia un alito di vita? «Ciò che in biologia si considera profondo sembra condurci all'odio verso ciò che è vivente.

Tentare di scoprire cos'abbia dentro la testa l'animale vivo, significa averlo davanti già morto. Cercare di capire cos'è che fa respirare l'uomo significa farlo cessare di respirare. La biologia ha abiurato il suo nome di scienza della vita.» Bernanos si chiedeva: «Che cosa ne verrebbe a fabbricare la vita stessa se della vita avete perduto il senso? Non vi resterebbe che farvi saltare le cervella davanti ai vostri alambicchi».

Il darwinismo dimentica che l'uomo non è soltanto natura, ma anche storia; che non è soltanto sviluppo, ma destino. Ripresentatosi con la maschera del riduzionismo molecolare, il neodarwinismo secondo Chargaff ha imposto una visione in cui «l'essere vivente non è altro che un pezzo di Dna in un involucro di membrana e mucosità». Dimenticando che non è il Dna ad aver creato la vita, è la vita che ha creato il Dna. E, ben inteso, qui non vale la proprietà commutativa. Lejeune diceva che la scienza ci spiega che un uomo è un uomo, ma spetta alla morale dirci perché va rispettato. «La scienza non può mostrarvi che il comandamento "non uccidere" è una legge biologica». Nel caso di Terri Schiavo parlarono di cecità, dopo che era morta, ma nel video realizzato dalla madre seguiva come una bambina i palloni che aveva di fronte. Intorno al suo colombario andava anche steso un cordone sanitario linguistico. I bioeticisti che ne decretarono la morte la definirono sprezzantemente *non-persona.* Gershom Scholem vide giusto quando scrisse che una delle caratteristiche più oscure del clima intellettuale della nostra epoca è la «frivolezza filosofica con cui certi biologi tentano di ricondurre le categorie morali a categorie biologiche». E cosa hanno fatto Darwin e i suoi accoliti, se non ridurre l'imperativo morale a una pulsione biologica?

Come potremmo perderci guardando il volto delle tante Terri?, si chiedeva Hans Jonas. Essere toccati dall'incantesi-

mo di una figura. «È il viso, è la figura di questa persona e di nessun'altra al mondo. Per questo, finché il corpo in coma – anche soltanto con l'aiuto dell'artificio – ancora respira, pulsa e altrimenti funziona dal punto di vista organico, dev'essere considerato come residuo perdurante del soggetto che ha amato e che è stato amato, e come tale ha ancora diritto all'inviolabilità.» L'uomo non può non apparire a se stesso come una cosa sacra, come «l'oggetto più alto e più prezioso del nostro pianeta, come l'ultima meta di quella lenta e laboriosa evoluzione i cui meccanismi ancora gli sfuggono, come un essere unico, irripetibile e insostituibile, di cui forse non esiste l'eguale in tutto l'immenso universo: miracolo del caso, o di non so quale ente innominabile, ma miracolo. Verrebbe stabilito un terribile precedente se concordassimo con l'idea che una vita possa essere eliminata perché la giudichiamo indegna di protezione». Lo scienziato che pronunciò queste parole, Jean Rostand, fu il primo a mettere in guardia la biologia dall'applicare all'uomo le tecniche che valgono nella veterinaria. Cosa si fa, infatti, se all'ippodromo cade un cavallo e si rompono la gamba sia l'animale sia il fantino? La soluzione «dignitosa» ci dice di sopprimere l'animale per non farlo soffrire. Può essere applicata anche al fantino? Ha ancora senso il vecchio motto chestertoniano per cui il medico «non ha il diritto di somministrare la morte come cura per tutte le malattie umane»? Ventuno anni dopo la Dichiarazione dei diritti dell'uomo in Francia, un filosofo avanzò la proposta di considerare «proibito di asfissiare o comunque far morire dissanguati i malati di rabbia». Lejeune ricorda che questa proposta di legge non fu nemmeno discussa. «Dodici anni dopo nacque un bambino di nome Louis Pasteur. La sua vita fu proprio la dimostrazione che a liberare l'umanità dalla rabbia e dalla peste non furono quelli che asfissiavano i

malati fra due materassi o che bruciavano gli appestati nelle proprie case, bensì quelli che hanno combattuto la malattia e rispettato il paziente».

Madeleine Cosman, professoressa emerita al City College di New York, ritiene che la morte di Terri Schiavo sia la riprova della persistenza del darwinismo medico, che ha regnato sovrano negli anni più bui del '900. In *Psychiatric Darwinism = survival of the fittest + extinction of the unfit*, Cosman scrive che «questa dottrina incoraggia la sopravvivenza degli adatti e l'estinzione dei deboli. La legge nazionalsocialista ha distinto fra le qualità di vita ed ha determinato che le bocche inutili, indegne di vivere, devono essere eliminate. Chi determina se la vostra vita valga la pena di essere vissuta?». Chesterton nel 1924 aveva già parlato di un darwinismo cresciuto stagnante e velenoso: «Che i più appropriati debbano sopravvivere; che i più deboli debbano andare al muro». Secondo Guardini il darwinismo culmina in una visione dell'essere-uomo non come carattere essenziale, ma come «qualcosa che è dato in grado superiore o inferiore». È come una graduatoria, la distanza dal punto ottimale va calcolata all'indietro, verso il principio: «Quanto più lo stadio dell'evoluzione embrionale è primitivo, tanto meno umano è il prodotto; si può però proiettarla anche in avanti, per concludere che quanto più lo stadio dell'evoluzione autonoma dista dal culmine già raggiunto, ossia quanto più l'individuo è vecchio, tanto meno è ancora uomo». La sentenza del 1927 Buck vs Bell non è mai stata rovesciata dalla Corte Suprema. Quella sentenza peserà sempre sulla coscienza americana e si ripresenterà fino alla prossima Terri Schiavo. Al processo di Norimberga alcuni gerarchi nazisti citarono a propria difesa le parole di quella sentenza, con le quali il giudice Oliver Wendell Holmes legittimò la sterilizzazione forzata di mi-

gliaia di americani («tre generazioni di imbecilli sono abbastanza...»). La maggior parte delle sterilizzazioni avvenne fra il 1940 e il 1970. Secondo uno studio della rivista inglese «The Lancet» del 1997, l'8% di tutte le morti dei nuovi nati in Olanda risultava da una iniezione letale dei medici. Il filosofo cattolico Francis Lucey fu uno dei pochi intellettuali ad attaccare pubblicamente il darwinismo di Holmes, che paragonò alla «musica delle truppe naziste». Holmes aveva detto: «Non vedo ragione per attribuire all'uomo un significato diverso da quello del babbuino». Un giorno Chesterton passò davanti alla statua di Darwin nel Museo di Kensington: «Non è abbastanza per un monumento popolare essere artistico, come un schizzo di carbone nero; deve essere, nel senso più alto della parola, sensazionale; deve stare in piedi per l'umanità; deve parlare per noi alle stelle; deve dichiarare di fronte a tutti i cieli che il più lungo e nero dei cataloghi è fatto di tutti i nostri crimini».

Joni Eareckson Tada aveva 17 anni quando è diventata tetraplegica. Era al mare, nel Maryland. Si tuffò da una roccia in un punto dove pensava che l'acqua fosse profonda. Si spezzò il collo. Reagan la nominò nel consiglio di esperti che preparò la legge, poi approvata sotto la presidenza di Bush senior, in favore dei diritti dei disabili (1991). «Sono molto grata del fatto che quando ebbi quel tremendo incidente in giro non ci fosse nessun Jack Kevorkian, il dottor Morte, fortemente desideroso di iniettare qualcosa nelle mie vene. La vita non è semplicemente nascere, invecchiare e morire. Perché, se fosse così, non metterle fine appena diventa fisicamente o emozionalmente intollerabile? Quando diventai quadriplegica nel 1967 mi dissi: "Non posso affrontare la vita in queste condizioni... perché non mi uccido?". E fu allora che iniziai a capire quanto fossero significativi gli esseri

umani, unici. Quando facciamo fuori Dio dalla nostra vita, la società smantella le difese intorno alla vita umana. Non è più sacra. Fu quello che accadde nel XIX secolo con il darwinismo culturale: con nient'altro che il caso e la selezione naturale a guidare il nostro destino, gli esseri umani sono diventati eticamente comparabili agli animali. L'America ha guardato morire una donna cerebralmente danneggiata, ma ancora viva. Si chiamava Terri Schiavo. Pre-persone, post-persone e non-persone, gli scienziati olandesi che hanno eseguito 64 eutanasie infantili li chiamavano così quei bambini. Quando gli americani non volevano trattare gli afro-americani come cittadini di serie A, li definivano "per tre quarti persone". Dobbiamo riprenderci la nostra cultura dalle mani degli evoluzionisti».

In occasione dell'ultima marcia a Washington contro la sentenza Roe vs Wade del 1973, Bush si è rivolto ai pro-life: «Voi credete come me che ogni vita umana abbia un valore, che i forti abbiano il dovere di proteggere i deboli e che le verità autoevidenti della Dichiarazione di indipendenza si applichino a tutti, non solo a chi è considerato sano o voluto o adatto. Questi princìpi ci chiedono di difendere i malati e i morenti, i disabili e tutti coloro che sono deboli e vulnerabili, in particolare i figli non nati». Un allievo di Ralph Nader, Wesley Smith, uno dei bioeticisti che hanno testimoniato contro la messa a morte di Terri Schiavo, ha detto che «il materialismo dei seguaci di Darwin apre le porte a tutto ciò che è manipolazione. Ma molti oppositori dell'eutanasia e dell'ingegneria genetica sono atei e secolari, come il movimento dei disabili». Fra questi il settantenne Nat Hentoff, lo storico giornalista autore di tante inchieste sui diritti civili e le libertà costituzionali, firma da oltre cinquant'anni del «Village Voice», il giornale di New York più di sinistra. «Abbiamo as-

sistito alla storia di una donna, il cui unico crimine è quello di essere disabile, torturata a morte dai giudici, da tutti i giudici fino alla Corte Suprema. È la più lunga esecuzione pubblica nella storia dell'America. Terri non è mai stata in coma o in un persistente stato vegetativo. Rispondeva non solo ai genitori, al fratello o alla sorella, ma anche quando un nuovo avvocato entrava nella stanza si voltava, sentendo una voce non familiare. In questo paese nemmeno i serial killer vengono giustiziati a quel modo». Nel 1991 Nat Hentoff parlò del ritorno dello «spettro dell'eugenetica pro-choice»: «Molto semplice. Quando non ci sono bambini, non ci sono abusi. Quando non ci sono bambini né adulti handicappati, tutti noi risparmiamo soldi. Chi si ammala deve morire a una certa età. Quanto più cosmetica sarebbe la nostra società. Quando la maggior parte delle persone comincerà a capire la logica letale degli abortisti e degli avvocati dell'eutanasia?».

Lasciata morire a vista, in una solitudine senza appello, nella «luce di piombo» di cui parlava Samuel Beckett, Terri Schiavo è stata cremata, nonostante i genitori volessero seppellirla con rito cattolico. Bob e Mary Schindler avevano chiesto a Michael Schiavo, che nel frattempo si è risposato, di poter portare i resti della figlia in Pennsylvania, dove era nata e cresciuta.

La tomba di Terri Schiavo si trova accanto a un laghetto, in perfetto stile protestante, sobria e serena come quella di Robert Frost. Sulla lapide, sotto il suo nome, il marito che l'ha voluta morta ha fatto incidere tre date: la nascita (3 dicembre 1963), l'inizio del coma (25 febbraio del 1990) e il giorno in cui se ne è andata, «in pace» (31 marzo del 2005), cieca. Poi una frase: «Ho mantenuto la mia promessa». E sopra questo cupo epitaffio una colomba con in bocca un ramo d'ulivo. In quei giorni di ansia nazionale, quando biondissime *born again*, con

i loro bavagli sulla bocca su cui campeggiava la scritta LIFE, cercavano di sfondare le linee della polizia per dissetare Terri con un po' di acqua benedetta, Eleanor Smith, lesbica, atea e di sinistra, confidava a un settimanale americano: «Se fossi al posto di Terri, vorrei un militante cristiano di destra a decidere del mio destino, non un iscritto alla ACLU». Ci sono decine di leggi negli Stati Uniti che prevedono il carcere per chi maltratta gli animali. Nebraska, Arkansas e Arizona contemplano fino a sei mesi di galera per chi lascia morire, malnutrisce o disidrata un cavallo o un cane. Perché una tale parodia animalista, quando ogni difesa è caduta da tempo intorno agli esseri umani? Anche qui ci soccorre Chesterton: «Sulla base dell'evoluzionismo si può essere inumani o si può essere assurdamente umani. Supponete che io dica a uno sfruttatore: "La schiavitù conveniva a un certo stadio dell'evoluzione", e supponete che quello mi risponda: "E lo sfruttamento conviene allo stato attuale". Che cosa posso replicare se non c'è un criterio che valga per sempre? [...] L'evoluzionista col suo osso diventa quasi pericoloso come un cane col suo osso. E almeno il cane non vi costruisce sopra una teoria per provare che l'umanità si evolve verso forme canine – o che ne deriva». Una lettera pubblicata dal «Washington Post» il giorno dopo la morte di Terri Schiavo diceva: «Chi sarà il prossimo? Le vittime dell'Alzheimer? Consentiremo di fare alle persone ciò che è illegale sui cani?». Aveva ragione W.J. Bryan quando nel 1904 accusò il darwinismo di essere «una legge senza compassione con la quale i forti uccidono i deboli». L'Americans with Disabilities Act del 26 luglio 1990 recita: «Riteniamo queste verità autoevidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono forniti dal loro Creatore di alcuni inalienabili diritti». Non esiste costituzione, carta dei diritti o Convenzione Europea che sia mai arrivata a tanto.

L'esecuzione di Terri Schiavo affonda le sue radici nel passato oscuro della medicina occidentale. Il 14 luglio del 1949 sul «New England Journal of Medicine» uscì il saggio *Medical Science Under Dictatorship* del dottor Leo Alexander, studioso degli aspetti medici dell'Olocausto e testimone al processo di Norimberga: «I crimini sono iniziati con un sottile cambiamento nell'attitudine dei medici. Il primo passo è stato l'accettazione, centrale nel movimento eutanasico, dell'idea che c'è una vita indegna di essere vissuta. In una società utilitaristica questi pazienti (con malattie croniche) sono visti come zavorre non volute. Questo probabilmente è dovuto a un'alta quantità di ostilità inconscia, perché queste persone, per le quali sembra non ci siano effettivi rimedi, sono diventati una minaccia per le nuove manie di onnipotenza». Nel 1984 Alexander lesse un manifesto di alcune università americane a favore dell'eutanasia: «È come la Germania negli anni '20 e '30, le barriere contro l'omicidio stanno crollando».

Chargaff diceva che alla nostra epoca e alla nostra scienza dovrebbe essere applicato il principio per cui molte verità sono la morte della verità. «Tantalo di Lidia aveva sete d'acqua. Ma noi, di che abbiamo sete? Alla domanda su che cos'è l'uomo, Pindaro rispose il sogno di un ombra. Non avrebbe potuto né voluto dar credito alla domanda: di cos'è fatto l'uomo? Questa risposta era riservata a noi: di proteine e di grasso, di acidi nucleici e di zuccheri. Ma ciò che non abbiamo capito è che questi elenchi sono del diavolo [...]. Sento dire ora che l'uomo ha finalmente preso nelle proprie mani il suo destino; mi augurerei che queste mani fossero più pulite. Esperimenti sull'essere umano vengono ancora evitati, o meglio sono ancora vietati – troppe ancora le persone in vita che si ricordano dei processi di Norimberga –, anche se nutro il sospetto che nel frattempo si facciano cose di cui non sappiamo

nulla. Diverso invece il discorso nell'ambito della fecondazione artificiale e dello sviluppo embrionale. Qui le barriere sono a quanto pare già saltate e non se ne fa nemmeno mistero. Esperimenti con feti umani vengono eseguiti in molti laboratori. Non solo, il serio dilemma di fronte al quale la società si trova riguardo all'aborto ha trasformato il feto in un prodotto secondario disponibile di una situazione sociale; il che ha spazzato via un tabù che prima poteva essere ancora in vigore. Negli esami di routine sull'embrione non c'è bisogno di pensare a un futuro, il materiale o è già morto oppure non è in condizioni di sopravvivere all'esame.»

Contro la psicologia evoluzionistica, il retore inglese della malinconia Roger Scruton sostiene che personalità, libertà, virtù, affetti non sono riducibili ad alcun processo organico biochimico. «Gli esseri umani sono animali fatti di nervi e sinapsi, con un sistema cardiovascolare e digestivo. Discendiamo dall'albero dell'evoluzione come gli scimpanzé, siamo governati dalle leggi della biologia e i nostri pensieri ed emozioni sono il risultato di processi elettrochimici nel cervello». Ma in questo quadro terrificante, quale posto riserviamo alla responsabilità, alla libertà, all'«inaudito ed inspiegabile miracolo della bellezza» di cui parlava nel 1967 il cardinale Joseph Ratzinger? Il linguaggio della biologia può descrivere ogni contorsione facciale, mai il sorriso nelle parole del vegliardo cieco John Milton. Anche Terri Schiavo era diventata cieca, ma rideva molto di più di certe facce che si vedono in giro. «Oggi non c'è più tragedia né dolore né qualcosa da rimpiangere – scrive Scruton –. Abbassando gli occhi sulle nostre funzioni organiche, perdiamo di vista la vita morale. È questo il male, non è scienza ma scientismo, che sta alla scienza come la pornografia sta all'amore. Fai fuori la religione, e rimuoverai dal cuore umano, semplicemente, la principale fon-

te della pietà». In un video realizzato dalla madre, si vede un medico che si avvicina a Terri, e le domanda: «Per favore apri gli occhi». All'inizio niente, poi Terri inizia a sbatterli, infine li apre. In un altro si vede la madre: «Cara, come stai?», e lei si guarda intorno, la trova, sorride. L'«Economist» ha scritto che le espressioni di Terri «passavano dallo stupore alla gioia al suono della voce della madre». Non le hanno creduto, paragonando i suoi tristi sorrisi a dei «girasoli che seguono il movimento del sole nel cielo». I bioeticisti hanno detto che era diventato *futile* sfamarla, dissetarla, prendersene cura, perché la sua vita era «indegna di essere vissuta», per usare l'adagio di morte coniato dai medici tedeschi Binding e Hoche, in un divorzio fra umanità e linguaggio, ragione e sintassi, dialogo e speranza. Bisognava lavare l'onta della sua presenza provvisoria nell'album dei vivi. Terri era sì cerebralmente danneggiata, ma non cerebralmente morta, come invece è stato decretato. Era invalida e menomata, ma viva, sebbene versasse in «circostanze neurologiche alterate». Secondo il medico legale le venne ripetutamente somministrata della morfina dopo che cominciarono a privarla di cibo e acqua. A quale scopo, se Terri era «morta»?

Tornano in mente le parole di Jünger in *Le scogliere di marmo*: «La vita gli appariva, come sempre a questa genia, quale meccanismo di orologio. Aveva ucciso nel proprio animo la creazione e l'aveva ricostruita, come si fa del meccanismo di una suoneria: fiori di ghiaccio fiorivano sulla sua fronte».

Nella sua dolente ironia Chargaff faceva due esempi: «Il signor A. è emofiliaco; perché non selezionarlo dalla nascita? La signorina E. non può digerire il lattosio, pare sia dovuto a un gene mancante. Perché non inserirglielo? Una nazione che non sa distinguere gli esseri umani dalle automobili rischia di scambiare gli ospedali per obitori e le prigioni per campi di concentramento». Le condizioni in cui è stata lasciata morire Terri Schiavo non fanno forse pensare a un obitorio? A un opificio di morte dal monotono ronzio? Guardata a vista da un poliziotto, con i genitori che dovevano chiedere il permesso al marito per farle visita, morta di fame e di sete in base alla lettura della sua cartella clinica, *selezionata* da una commissione medica. Nel 1908, in una lettera all'amico Blanche Jennings, D.H. Lawrence scrive: «Vorrei costruire una camera della morte grande quanto il Crystal Palace, con una banda militare che suona dolcemente e un cinematografo in funzione; andrei per le strade e li porterei tutti dentro, i malati, gli zoppi, i menomati, li guiderei gentilmente e loro mi sorriderebbero». Lawrence avrebbe trovato appropriata la parola *gnadentodt*, con cui i nazisti indicavano la grazia della morte per «coloro che non sono degni di vivere».

Lejeune diceva che affermare che un uomo è *terminato* è la condanna più grave. «Quando riceve il colpo di grazia, non si dice, infatti, che lo si è finito?» Nel coma profondo, o sotto l'effetto dell'anestesia generale, è inerte, insensibile, inintelligente, come Terri Schiavo. Perché allora, in questa sospensione di ogni attività mentale, continuiamo a considerare sacra la sua vita? «Perché attendiamo il suo risveglio. Di fronte all'immenso spettacolo delle condizioni umane, alla medicina resta un solo atteggiamento che costituisce nello stesso tempo la sua nobiltà e la sua ragion d'essere: tentare senza indugi e senza cedimenti di ristabilire incessantemente quell'eguaglianza impossibile, restituendo a ogni individuo, per quanto possibile, ciò che il destino gli ha sottratto o rifiutato». Decifrando il messaggio della vita che plasma la materia in natura umana, il medico vede in ogni istante la persistenza ostinata dell'essere, al di sotto di tutti i suoi diversi aspetti.

«Niente di simile accadrebbe se avessimo a che fare con un tumore, o con uno scimpanzé.»

Secondo Hans Jonas il problema è che nel darwinismo le forme di vita derivano l'una dall'altra e non sono nate singolarmente, indipendentemente l'una dall'altra: «La pietra dello scandalo della generazione umana spontanea viene fatta rotolare all'indietro sino alla primissima presenza di vita in quanto tale». Perdendo significato e consistenza. Per questo, in *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica,* Jonas definisce l'evoluzionismo un antenato apocrifo dell'esistenzialismo. «Venendo a mancare la creazione, l'"immagine" scompare insieme all'originale; e la ragione viene ridotta a un mezzo fra i mezzi, giudicata per la sua efficienza strumentale nella lotta per la sopravvivenza: in quanto mera abilità formale, che fa da seguito all'astuzia animale, essa non si pone degli obiettivi, bensì è al servizio di obiettivi; non è essa stessa parametro, bensì viene commisurata a parametri che si trovano al di fuori della sua giurisdizione. La volontà di potenza sembra restare come unica alternativa, una volta che l'essenza originaria dell'uomo si sia volatilizzata nel carattere passeggero e lunatico del processo evolutivo. Così, secondo questa visione, il lasciar divenire non sarebbe un precetto come il non lasciar divenire non sarebbe un oltraggio.» Il darwinismo, che l'anziano filosofo tedesco bollava come un'autentica «patologia», celebra il suo gnosticismo funebre in un sistema naturalistico che abolisce l'idea di uomo come uomo. «Sotto questo cielo senza pietà, che non ispira più confidenza reverenziale, l'uomo diventa consapevole della sua completa solitudine».

Nel settembre del 1990 Chargaff lesse un appello a favore dell'eutanasia attiva di un professore della Boston University. Ne nacque *Un paio di idee sul diritto alla vita,* uno dei

suoi saggi più suggestivi. «È un appello affinché gli anziani per cortesia si ammazzino oppure un'esortazione affinché per cortesia li giustizi lo Stato? La salute è statuita come un dovere civico e in tutte le strade saltellano grassi e magri, giovani e vecchi verso il loro primo infarto cardiaco. E la vita, senza la salute, sarebbe un concetto senza senso? La vita ha pochi difensori al di fuori degli antiabortisti. La vita umana comprende molte qualità, delle quali la salute è soltanto una, seppure forse quella più difficilmente definibile. Non tutto ciò che è incurabile per me è da considerarsi malattia. Un uomo, privato di determinate funzioni, sia pure di funzioni importanti come la vista, l'udito, la parola, per me è un handicappato, ma non un uomo malato. La sua vita può essere allo stesso tempo ridotta ed elevata; ma comunque egli la vive nella pienezza del suo diritto. E i malati – poco o tanto – e i vecchi, cioè gli ammalati della vita, ne hanno perso il diritto? Chi decide, il dottor Mengele? Lo sappiamo: l'eugenetica ha portato all'eutanasia e quest'ultima alla più grande strage della storia. Il darwinismo sociale, che sembra dilagare nello spirito delle generazioni più giovani, non è davvero una lieta novella per quelli che sono altro dalla media statistica».

Lejeune sapeva che mentre la biologia è cumulativa, la saggezza non lo è. «A guida dei medici resta solo la morale. Essa è chiarissima nella verità e si può riassumere semplicemente nel discorso che giudica tutto: *Quello che voi avete fatto ai più piccoli fra i miei fratelli, l'avete fatto a me*». E questo vale solo per gli uomini, perché come ha spiegato il filosofo spagnolo Ortega y Gasset, solo gli esseri umani hanno una memoria sociale e agiscono di conseguenza. «Siamo monadi, perseguitate dal desiderio di comunione», scrive George Steiner. In questa sentenza, la più lungimirante del pensiero

di Jonas, risuona il colpo di tamburo e lo stivale totalitario della storia del '900: «La selezione è per sua natura un sostituto negativo della teleologia: spiega la scomparsa, non la comparsa di forme; sopprime ma non crea». È lo stesso premio Nobel Jacques Monod a spiegarci perché di pietà ce n'è davvero poca nelle pagine di Darwin: «Se accetta questo messaggio in tutto il suo significato, l'uomo deve alfine destarsi dal suo sogno millenario per scoprire che, come uno zingaro, si trova ai margini dell'universo in cui deve vivere, universo sordo alla sua musica, indifferente alle sue speranze, alle sue sofferenze, ai suoi crimini». Secondo Robert Spaemann, «queste teorie del progresso che vorrebbero superare l'uomo» ricordano gli ebrei berlinesi della storiella raccontata da Adorno, che nel 1933 si presentarono in strada con il cartello: «Bisogna farla finita con noi!». Secondo Chesterton l'argomento prediletto degli evoluzionisti trova la sua risposta nella ghigliottina. L'evoluzionista chiede: «Dove tracciate la vostra linea?». Il rivoluzionario risponde: «La traccio qui: esattamente fra il capo e il collo».

Nel mito del *Faust*, dopo la morte di Margherita e legato dal suo patto, Faust torna nel laboratorio con il suo diabolico compagno. Lo vede il dottor Wagner, mentre sta producendo un omuncolo in una provetta da alchimia. «Si sta facendo un uomo. Dio ci scampi e liberi! Dichiariamo la maniera in cui di solito era moda procreare una sciocchezza. Quel che si esalta mistero di natura noi osiamo tentarlo secondo ragione e quel che essa prima lasciava organizzare noi lo facciamo cristallizzare. Del caso noi vogliamo in futuro ridere.» La fiala si colora e freme, la piccola creatura fuoriesce e saluta Mefisto, chiamandolo cugino. L'omuncolo volteggia attorno alla fronte di Faust che, guidato da questo strano bambino immaginario, tenta un impossibile rapporto passionale con il fantasma di Elena di Troia. Alla fine di questo immenso dramma, un autentico copione di colpevolezza della modernità, la magia di Mefistofele ha fatto sorgere una società moderna fatta solo di tecnica e razionalità. «Comprendendo la dialettica del *Faust* di Goethe si è meglio attrezzati a leggere gli enigmi sanguinosi del presente», scriveva György Lukács. Ma quel che più conta per la nostra storia sono gli ultimi ordini di Faust: far tacere quella campanella della vecchia cappella, la sola che ancora suoni in questo potente impero e togliere la capanna dove ancora vivono Filemone e Bauci, per lasciar posto al maestoso canale attraverso il quale la ricchezza affluisce. Quando, dopo aver bruciato i vecchi amanti nella loro capanna, Mefisto ritorna, quando il silenzio diventa pesante, quando le ultime vestigia dell'amore umano e dell'amore divino sono insieme distrutte, allora inesorabile e carica di morte la preoccupazione invade il cuore di Faust. Chargaff diceva che la nostra epoca sembra vivere all'insegna del motto faustiano: *Eritis sicut diaboli, scientes bonum, facientes malum.*

Persino nella condizione in cui versava Terri Schiavo, nella sua postura da limbo, come sospesa, Hans Jonas riusciva a vedere la vita al di là della sindrome: «Quale ricchezza di funzioni intrecciate, reciproche, creative! Sottopongo al tuo giudizio "vero" o "falso", da esperto, la seguente enumerazione di uno sprovveduto profano: la "respirazione artificiale" fa respirare il polmone, il polmone che respira fa battere il cuore, il cuore che batte fa circolare il sangue, il sangue che circola lava tutti gli organi e in essi tutte le cellule, mantiene queste ultime in vita e gli organi in funzione. Dell'azione comune fa parte l'elaborazione dell'alimentazione apportata, e cioè dunque il metabolismo dell'intero corpo in tutte le sue parti – il modo fondamentale d'essere della vita in quanto ta-

le. Conglomerato, professore? Incubatrice, dottore? Cadavere, Hans Bernard?». La medicina doveva mantenere viva la fiamma di Terri Schiavo, non far sì che si trasformasse in cenere fredda. Sulla pietra all'ingresso dell'austero edificio tardo ottocentesco della Emerson Hall, ad Harvard, sotto la quale sono passati decine di genetisti e premi Nobel, è incisa la domande del salmista: «Che cos'è l'uomo, perché te ne ricordi?». Ci sono angoli dell'avventura umana su cui il darwinismo non riuscirà mai a posare il suo sguardo. Chesterton si chiedeva perché non fosse venuto mai in mente alla scimmia di seppellirne un'altra con delle noci dentro la tomba per aiutarla verso una «scimmiesca casa celeste». Siamo unici perché i soli a tumulare i morti con «la cura che è il sintomo significativo del mistero e della speranza». L'uomo è creatura, ma anche creatore. «Di fronte a un fatto come il ritrovamento delle pitture, si vede che non c'è traccia di processo evolutivo. Non è che le scimmie abbiano cominciato le pitture e gli uomini le abbiano finite; il Pitecantropo non disegnò una renna, neanche alla peggio; l'Homo sapiens la disegnò e bene. Il cane non ha dipinto nel suo miglior periodo, come non ha scarabocchiato nei tempi primordiali quando pareva uno sciacallo. In altri termini, una vera storia non può che cominciare che con l'uomo in quanto uomo [...]. Se fosse un prodotto ordinario dell'evoluzione biologica, come tutti gli altri animali, sarebbe ancora più straordinario il fatto che egli non è eguale agli altri animali.» Ma l'uomo è diverso anche per un altro motivo: perché è l'unico che si veste. «La nudità non è in lui naturale; non è la sua vita ma piuttosto la sua morte. Ma anche dove non ce n'è bisogno per stare più caldi, ci si veste per dignità, per decenza, per ornamento». L'uomo sembra quasi straniero a questa terra: «Non può dormire nella sua pelle; non può affidarsi ai propri istinti. È, insieme, un creatore che muove mani e dita miracolose, e una specie di mutilato. È avvolto in bende artificiali che si chiamano vestiti. Il suo spirito ha le stesse malcerte libertà e le stesse bizzarre limitazioni. Solo, fra tutti gli animali, è scosso dalla benevolente follia del riso; quasi egli avesse afferrato qualche segreto di una più vera forma dell'universo e lo volesse celare all'universo stesso. Solo fra gli animali sente il bisogno di staccare i suoi pensieri dalle profonde realtà del suo essere corporeo; di nasconderli talora come in presenza di più alte possibilità che gli creano il mistero del pudore [...]. Prima che un'evoluzione, l'uomo è una rivoluzione.» *L'homme passe infiniment l'homme*, per dirla con Pascal. Partecipiamo a quella che Chesterton chiamava «la democrazia dei morti», a quella «comunione dei vivi, dei morti e di coloro che verranno» di cui parlava Edmund Burke. La speranza, spesso, ha le mani giunte. È in virtù di questa vocazione alla speranza che Bush si è presentato in diretta tv con ventuno bambini fatti uscire dall'«ergastolo del freddo». I loro genitori adottivi sono tutti cristiani evangelici e vivono in una delle diecimila Dover sparse per il paese. Ella Gray, 19 mesi, di Phoenix, e i gemelli Ben e Sam Hutchens, 3 anni, di Dallas: come recita la loro maglietta, sono «ex embrioni» (ce ne sono 400.000 solo negli Stati Uniti). Al processo di Maryville, Lejeune rivolse queste parole al giudice Young a proposito di sette blastocisti conservati in frigorifero: «Stipati a migliaia in un ambiente refrigerato all'azoto liquido, ridotti a un numero di matricola su un registro di entrata, privi di ogni libertà in un mondo gelato dove il tempo stesso è sospeso, questi esseri umani "estremamente giovani" sono imprigionati in una *concentration can,* in una "provetta"». In Francia la frase fu sostituita con *concentration camp*. Lejeune giocò con la provocazione, disse che il *camp* era un sistema per accelerare in modo spa-

ventoso la morte, la *can* invece un metodo per rallentare eccezionalmente la vita. «È vero che in entrambi i casi il recinto di concentramento resta chiuso intorno a degli innocenti». Secondo Joseph Ratzinger questo è potuto accadere solo dopo che la rivoluzione di Darwin ha mutato la comprensione di fondo del reale: «Il divenire al posto dell'essere, lo sviluppo al posto della creazione». Il tempo (e la vita) può essere arrestato, congelato.

Dopo essere stati concepiti attraverso la fecondazione artificiale, Ben e Sam Hutchens erano stati scartati e conservati sotto ghiaccio per cinque anni nella loro provetta di concentramento, destinati a morire in laboratorio con il passare del tempo o, peggio ancora, «donati» per le sperimentazioni scientifiche. La loro t-shirt diceva: «Questo embrione non è stato scartato». Come ha detto il decano dei giuristi italiani, Giorgio Oppo, «il fatto che la distruzione del principio di vita sia opera di chi lo ha formato non è per sé, e per qualunque etica o diritto, una esimente ma una aggravante, come l'uccisione o la mutilazione del proprio figlio». L'America non ha rinunciato ai suoi figli. Il gesto di Bush ci ricorda che gli Stati Uniti sono la prima nazione ad aver incoraggiato gli esseri umani, fallibili e impauriti, a sentirsi a loro agio nella propria pelle. Il materialismo americano è una grande difesa contro il nichilismo. L'America è l'unica comunità al mondo che si sforza di rendere la terra migliore e più speranzosa. Forse, scrive George Steiner, «la speranza dei conquistatori si è trasformata in Coca-Cola... ma almeno frizza ancora!».

Le pulsioni elementari che sono alla base della perpetuazione delle specie sono sì presenti in tutti gli esseri viventi, ma l'uomo è il solo a conoscere il misterioso rapporto tra l'amore e il futuro. «Né lo scimpanzé più malizioso né quello meglio ammaestrato potranno mai concepire che esista un

rapporto tra la monta della sua femmina e l'arrivo, nove mesi più tardi, di un cucciolo che gli assomiglia. L'uomo, da parte sua, ha sempre saputo che l'appetito sessuale e la sua soddisfazione voluttuosa sono collegati, per loro natura, alla procreazione. In modo poetico, e assolutamente realista, gli antichi non rappresentavano forse la passione amorosa con i tratti di un bambino?» Léjeune diceva che l'uomo è la sola creatura che si domanda chi è, dove va, e che talvolta si sente rivolgere temibili domande come: «Cosa ne è di tuo fratello?», «Cosa hai fatto di tuo figlio?».

Guido Ceronetti, la cui parola ha sempre un'urgenza di trovare ascolto, racconta così la sua visita al Cottolengo: «Mi resterà il ricordo dei paralitici al lavoro con quel che gli resta di arti disponibili nella tipografia, e di Tindara, non prodotto di geni incompatibili ma figlia di qualche foresta piena di ginn e di apparizioni. Sta piccolissima sul braccio esile della piccola suora, umanissima e scimmiesca (non darwiniana), i dentini in fuori, occhi di faro animale nella notte, orecchini e anellini di addobbo meridionale, attira col suo magnete angelico la simpatia, il suo charme irrequieto mette voglia di occuparsi di lei. Tindara potrebbe avere sette o otto anni... Ne ha diciotto invece: è così armoniosamente rattrappita – nel suo fiorire». Il corpo di Terri Schiavo esprimeva lo stesso lacerante congedo dal mondo, un'ansia di salvarlo, di tenerlo a ogni costo, mentre affonda. Se la bellezza non insegnasse la fatalità, non avrebbe mai guarito nessuno. E Terri era bellissima, incarnava l'inesorabile, calmandoci, medicando la paura di chi la guardava. Perché «se si sappia vivere da vinti, lo si è un po' meno» (Ceronetti). Terri Schiavo era davvero, prendendo a prestito le parole dell'ateo pio George Steiner, una esiliata «agli incroci dove il mistero della sua condizione viene messo a nudo ed esposto a intercessioni

ambigue di minaccia e di grazia». Mettendo a morte questa giovane disabile che «doveva» morire ci hanno tolto anche l'ultima speranza dello sguardo «che ha amato» di cui parla Jonas. Erwin Chargaff, questo Mosè austriaco che dovette maledire la Terra Promessa, amava ripetere che «l'uomo è qualcosa di più di quel che seppellisce». Ogni vita è come una sorta di recipiente, un sistema di recettori. Il recipiente si rompe, i recettori deperiscono, ma il flusso continua, eterno, non aumenta e non scema, esisteva prima di tutti i recipienti e sopravviverà a tutti. Il recipiente muore, mai il contenuto. «Amore e fantasia, nostalgia e speranza, compassione, pietà e riscatto: sono i punti di contatto fra il flusso e i recipienti. Qualche riflesso che ne emana, un vago ricordo di essi, bastano a rischiarare una vita intera».

Bibliografia

ADAMS Mark, *The Wellborn Science*, Oxford University Press, New York 1990.

AGAR Nicholas, *Designing Babies*, «Bioethics», vol. 9, n. 1, gennaio 1995.

ALEXANDER Leo, *Medical Science Under Dictatorship*, «New England Journal of Medicine», vol. 249, 1949.

ALSCHULER Albert, *Law Without Values: The Life, Work, and Legacy of Justice Holmes*, University of Chicago Press, Chicago 2001.

BARONDESS Jeremiah A., *Care of the Medical Ethos: Reflections on Social Darwinism, Racial Hygiene, and the Holocaust*, Annals of Internal Medicine, vol. 129, dicembre 1998.

BETHELL Tom, *Darwin's Mistake*, Harper & Row, New York 1967.

BINDING Karl, HOCHE Alfred, *Die Freigabe der Vernichtung lebeswerten Lebens*, Leipzig 1920.

BLACK Edwin, *War Against the Weak*, Four Walls Eight Windows, New York 2003.

BOWLER Peter J., *The Eclipse of Darwinism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1983.

BRAVE Ralph, *James Watson Wants to Build a Better Human*, «Alternet.org», 29 maggio 2003.

BRYAN William Jennings, *The Last Message*, Fleming H. Revell Company, Old Tappan 1925.

BRÜNE Martin, *Evolutionary Fallacies of Nazi Psychiatry: Implications for Current Research*, «Perspectives in Biology and Medicine», vol. 44, n. 3, estate 2001.

BUCHANAN Allen, BROCK Dan V., DANIELS Norman, WIKLER Daniel, *From Chance to Choice: Genetics & Justice*, Cambridge University Press, New York 2000.

CARLSON Elof Alex, *Genes, Radiation, and Society: The Life and Work of H. J. Muller*, Cornell University Press, Ithaca 1981.

CARLSON Elof Axel, *The Unfit: A History of a Bad Idea*, Cold Spring Harbor Laboratory Press, Cold Spring Harbor 2001.

CHARGAFF Erwin, *Voices in the Labyrinth. Nature, Man and Science*, Seabury Press, New York 1977.
CHARGAFF Erwin, *Bemerkungen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981.
CHARGAFF Erwin, *Warnungstafeln. Die Vergangenheit spricht zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 1982.
CHARGAFF Erwin, *Kritik der Zukunft. Essay*, Klett-Cotta, Stuttgart 1983.
CHARGAFF Erwin, *Gedichte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1985.
CHARGAFF Erwin, *Zeugenschaft. Essays über Sprache und Wissenschaft*, Klett-Cotta, Stuttgart 1985.
CHARGAFF Erwin, *Serious Questions. An ABC of Sceptical Reflections*, Birkhauser, Boston 1986.
CHARGAFF Erwin, *Il Fuoco di Eraclito*, Garzanti, Milano 1985.
CHARGAFF Ewrin, *Engineered a Molecular Nightmare*, «Nature», n. 327, 1987.
CHARGAFF Erwin, *Abscheu vor der Weltgeschichte. Fragmente vom Menschen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1988.
CHARGAFF Erwin, *Erforschung der Natur und Denaturierung des Menschen*, Basilisken-Presse, Marburg 1988.
CHARGAFF Erwin, *Alphabetische Anschläge*, Klett-Cotta, Stuttgart 1989.
CHARGAFF Erwin, *Vorläufiges Ende. Ein Dreigespräch*, Klett-Cotta, Stuttgart 1990.
CHARGAFF Erwin, *Über das Lebendige. Ausgewählte Essays*, Klett-Cotta, Stuttgart 1993.
CHARGAFF Erwin, *Armes Amerika - Arme Welt*, Klett-Cotta, Stuttgart 1994.
CHARGAFF Erwin, *Ein zweites Leben. Autobiographisches und andere Texte*, Klett-Cotta, Stuttgart 1995.
CHARGAFF Erwin, *Mistero impenetrabile*, Scrinium Editrice, Catania 1995.
CHARGAFF Erwin, *Die Aussicht vom 13. Stock. Neue Essays*, Klett-Cotta, Stuttgart 1998.
CHESTERTON Gilbert Keith, *All Things Considered*, John Lane Company, London 1908.
CHESTERTON Gilbert Keith, *What's Wrong with the World*, Cassell and Company, London 1910.
CHESTERTON Gilbert Keith, *Eugenics and Other Evils*, Cassell and Company, London 1922.
CHESTERTON Gilbert Keith, *The Everlasting Man*, Dodd, Mead & Company, London 1925.
CHOROVER Stephan, *From Genesis to Genocide*, MIT Press, Boston 1979.
CONNOR Steve, *Welcome to the Watson Wonderland*, «The Indipendent», 3 febbraio 2003.

CROSSEN Cynthia, *How Pygmy Ota Benga Ended Up in Bronx Zoo As Darwinism Dawned*, «The Wall Street Journal», 6 febbraio 2006.
DAVENPORT Charles, *Heredity in Relation to Eugenics*, Henry Holt and Company, New York 1913.
DAWKINS Richard, *The Selfish Gene*, Oxford University Press, New York 1976.
DAWKINS Richard, *The Extended Phenotype*, Oxford University Press, New York 1982.
DAWKINS Richard, *The Blind Watchmaker*, Norton, New York 1986.
DEGLER Carl, *In Search of Human Nature. The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought*, Oxford University Press, New York 1991.
DENTON Michael, *Nature's Destiny*, Free Press, New York 1998.
DEMBSKI William A., *The Design Inference*, Cambridge University Press, New York 1998.
DIANE Paul, *Culpability and Compassion: Lessons from the History of Eugenics*, «Politics and the Life Sciences», vol. 15, n. 1, marzo 1996.
DOBZHANSKY Theodosius, *Genetics and the Origin of Species*, Columbia University Press, New York 1951.
DOBZHANSKY Theodosius, *The Biology of Ultimate Concern*, Rapp and Whiting, London 1969.
DOTTI Luca, *L'utopia eugenetica del Welfare State svedese*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
DWORKIN Ronald, *Life's Dominion*, Vintage Books, New York 1993.
ENRIQUES Paolo, *L'eredità nell'uomo*, Vallardi, Milano 1924.
FRANKEL Charles, *The Spectre of Eugenics*, «Commentary», marzo 1974.
FRIEDMAN J. M., *Eugenics and the New Genetics*, «Perspectives in Biology and Medicine», vol. 35, n. 1, 1991.
FUKUYAMA Francis, *Is it All in the Genes?*, «Commentary», settembre 1997.
FUKUYAMA Francis, *A Milestone in the Conquest of Nature*, «The Wall Street Journal», 27 giugno 2000.
GARVER Kenneth L, *The Human Genome Project and Eugenic Concerns*, «American Journal of Human Genetics», vol. 54, n. 1, gennaio 1994.
GOULD Stephen J. *The Mismeasure of Man*, Norton, New York 1981.
GOULD Stephen J.,*The Smoking Gun of Eugenics*, «Natural History», vol. 100, n. 12, dicembre 1991.
GUARDINI Romano, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1993.
GUARDINI Romano, *Il diritto alla vita prima della nascita*, Morcelliana, Brescia 2005.
GUARDINI Romano, *La Rosa Bianca*, Morcelliana, Brescia 2005.
HAECKEL Ernst, *Natürliche Schöpfungsgeschichte*, Berlin, 1924.

HAWKINS M., *Social Darwinism in European and American Thought (1860-1945)*, Cambridge University Press, New York 1997.
HENDIN Herbert, *Seduced by Death: Doctors, Patients, and the Dutch Cure*, «Issues in Law & Medicine», 22 settembre 1994.
HIMMELFARB Gertrud, *Darwin and the Darwinian Revolution*, Ivan R. Dee Publisher, Chicago 1996.
HOEFLE H., *American Men of Science*, «Medical Report on Katzenellenbogen, Edwin», 30 gennaio 1950.
HOFSTAEDTER Richard, *Social Darwinism in American Thought*, Beacon Press, Boston 1992.
HULL, D. L., *Darwin and his Critics*, University of Chicago Press, Chicago 1973.
HUXLEY Julian, *Eugenics in Evolutionary Perspective*, «Perspectives in Biology and Medicine», vol. 6, n. 2, 1963.
JOHNSON Phillip, *Darwin on Trial*, Regnery Publishing, Washington DC 1991.
JONAS Hans, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Einaudi, Torino 1999.
KASS Leon, *Making Babies: The New Biology and the Old Morality*, «The Public Interest», inverno 1972.
KASS Leon, *The Wisdom of Repugnance: Why We Should Ban the Cloning of Human Beings*, «The New Republic», giugno 1997.
KATER Michael H., *Doctors under Hitler*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989.
KELLICOTT William, *The Sources and Aims of the Science of Eugenics*, New York 1911.
KEVLES Daniel J. *In the Name of Eugenics*, Knopf, New York 1985.
KEVORKIAN Jack, *A Comprehensive Bioethical Code for Medical Exploitation of Humans Facing Imminent and Unavoidable Death*, «Medicine and Law», n. 5, 1986.
KEVORKIAN Jack, *The Last Fearsome Taboo: Medical Aspects of Planned Death*, «Medicine and Law», n. 7, 1988.
KEVORKIAN Jack, *Marketing of Human Organs and Tissues Is Justified and Necessary*, «Medicine and Law», n. 7, 1989.
KLINE Wendy, *Building a Better Race*, University of California Press, Chapel Hill 2001.
KOENIG Robert, *Watson urges put Hitler behind us*, «Science», vol. 276. n. 5314, 9 maggio 1997.
KRAUTHAMMER Charles, *Of Headless Mice And Men*, «Time», vol. 151, n. 2, 19 gennaio 1998.
LARSON Edward, *Trial and Error*, Oxford University Press, New York 2002.
LARSON Edward, *Sex, Race, and Science: Eugenics in the Deep South*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1995.

LARSON Edward, *Summer of the Gods*, Basic Books, New York 1997.
LARSON Edward, *Wonderful Life*, «The Virginia Quarterly Review», vol. 80, n. 2, primavera 2004.
LEJEUNE Clara, *Life is a blessing*, Ignatius Press, Ft. Collins 2001.
LEJEUNE Jérôme, *L'embrione segno di contraddizione*, Edizioni Orizzonte Medico, Roma 1992.
LEJEUNE Jérôme, *Il messaggio della vita*, Cantagalli, Siena 2005.
LERNER Richard, *Final Solutions: Biology, Prejudice, and Genocide*, Pennsylvania State University Press, University Park 1992.
LERNER Barron H., ROTHMAN David J., *Medicine and the Holocaust: Learning More of the Lessons*, «Annals of Internal Medicine», vol. 122, maggio 1995.
LEVINE Lawrence, *Defender of the Faith*, Oxford University Press, London 1968.
LEWIS Clive Staples, *The Abolition of Man*, Oxford 1943.
LOMBARDO Paul, *Medicine, Eugenics and the Supreme Court*, «Journal of Contemporary Health Law and Policy», n. 13, 1996.
MANTOVANI Chiara, *Rigenerare la società*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
MCGREEVY John, *Catholicism and American Freedom: A History*, Norton, New York 2003.
MCBRYDE Harriet, *Unspeakable Conversations*, «New York Times Magazine», 16 febbraio 2005.
MEILAENDER Gilbert, *Designing Our Descendants*, First Things, New York 2001.
MULLER Hermann, *Human Evolution by Voluntary Choice of Germ Plasm*, «Science», vol. 134, n. 3480, settembre 1961.
MULLER Hermann, *Letter to Stalin*, «The Mankind Quarterly», vol. 43, n. 3, primavera 2003.
MULLER Hermann, *Social biology and Population Improvement*, «Nature», 16 settembre 1939.
NEUHAUS Richard John (a cura di), *Guaranteeing the Good Life*, William B. Eerdmans Publishing, Grand Rapids 1990.
NUMBERS Ronald L., *The Creationists: The Evolution of Scientific Creationism*, Alfred A. Knopf, New York 1992.
PEARCEY Nancy, THAXTON Charles, *The Soul of Science*, Crossway Books, Wheaton 1994.
PERNICK Martin, *The Black Stork*, Oxford University Press, New York 1996.
PIERACCINI Gaetano, *La difesa della società*, Bocca, Torino 1895.
RAY John, *Eugenics and the Left*, «Frontpage Magazine», 25 settembre 2003.
REILLY Philip, *The Surgical Solution*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1991.
RICHARD Weikart, *From Darwin to Hitler*, Palgrave Macmillan, New York 2004.

RICHARDS, Robert, *The Meaning of Evolution*, University of Chicago Press, Chicago 1992.
RICHARDS Robert, *The Narrative Structure of Moral Judgments in History: Evolution and Nazi Biology*, «The University of Chicago Record», vol. 39, n. 3, 26 maggio 2005.
ROSEN Christine, *Preaching Eugenics*, Oxford University Press, New York 2004.
ROSENAU William, *The New Eugenics*, «Commentary», agosto 1988.
ROSTAND Jean, *L'Evolution*, Delphine, Paris 1960.
SCOPES John T., *Center of the Storm*, Holt, Rinehart and Winston, Austin 1967.
SCHANK Klaudia, SCHOOYANS Michel, *Eutanasie, le dossier Binding & Hoche*, Editions du Sarment, Paris 2002.
SELDEN Steven, *Inheriting Shame*, Teachers College Press, Williston 1999.
SHIPLEY Maynard, *The War on Modern Science*, Alfred A. Knopf, New York 1927.
SINGER Peter, *Practical Ethics*, Cambridge University Press, New York 1979.
SINGER Peter, *The Expanding Circle: Ethics and Sociobiology*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1981.
SINGER Peter, *The Reproduction Revolution: New Ways of Making Babies*, Oxford University Press, New York 1984.
SINGER Peter, *Should the Baby Live? The Problem of Handicapped Infants*, Oxford University Press, New York 1985.
SINGER Peter (a cura di), *Applied Ethics*, Oxford University Press, New York 1986.
SINGER Peter, *Rethinking Life and Death*, Text Publishing, Melbourne 1994.
SINGER Peter, *A Darwinian Left*, Weidenfeld and Nicholson, London 1999.
SINGER Peter, *Unsanctifying Human Life: Essays on Ethics*, Blackwell, Oxford 2001.
STUART Jeffries, *Moral Maze*, «The Guardian», 23 luglio 2005.
TESTART Jacques, *The New Eugenics and Medicalized Reproduction*, «Cambridge Quarterly of Healthcare Ethics», vol. 4, n. 3, estate 1995.
TRENT James, *Inventing the Feeble Mind*, University of California Press, Chapel Hill 1994.
TROMBLEY Stephen, *The Right to Reproduce: A History of Coercive Sterilisation*, Weidenfeld and Nicholson, London 1988.
WATSON James, *The double helix*, Atheneum, New York 1980.
WATSON James, *Genes, Girls, and Gamow*, Random House, New York 2002.
WATSON James, *DNA: The Secret of Life*, Random House, New York 2003.

Indice dei nomi

Indice